CITTÀ E PAESI DI CALABRIA

GAETANO FEDERICO

Matteo Saraceno

Da frate minore osservante ad arcivescovo di Rossano (1460-1481)

editoriale progetto 2000

FEDERICO, Gaetano

Matteo Saraceno : da frate minore osservante ad arcivescovo di Rossano (1460-1481) / Gaetano Federico. - Cosenza : Progetto 2000, 2017.

152 p. : ill. ; 21 cm. - (Tra le pagine della storia. Città e paesi di Calabria)

ISBN 978-88-8276-490-6

1. Matteo Saraceno <vescovo>. 2. Rossano

922

(Scheda catalografica a cura dell'Universitas Vivariensis)

© **editoriale progetto 2000**
Prima edizione, Cosenza, aprile 2017
ISBN 978-88-8276-490-6

In copertina e all'interno foto di Mario Greco

Direttore editoriale: dott. *Demetrio Guzzardi*
Direttore artistico: arch. *Albamaria Frontino*

Per informazioni sulle opere pubblicate ed in programma
e per proposte di nuove pubblicazioni, ci si può rivolgere a:
editoriale progetto 2000 Via degli Stadi, 27 - 87100 Cosenza
telefono 0984.34700 - e-mail: deguzza@tin.it - www.editorialeprogetto2000.it

Alla venerata memoria
di mons. Andrea Cassone,
padre del mio sacerdozio.

Al parroco della mia infanzia
per l'amore alla Chiesa che mi ha testimoniato.

A tutti i pastori che si sono succeduti
nella nostra amata Chiesa diocesana.

Volgendo lo sguardo sul nostro passato, sostrato su cui è poggiato il presente, possiamo costruire un futuro pieno di speranza dove i nemici non siano più considerati tali e il seme della Misericordia, come afferma papa Francesco, sia piantato nel terreno della storia e soprattutto dei cuori e formi popoli accoglienti e tolleranti.

Un doveroso ringraziamento a mons. Giuseppe Satriano, arcivescovo di Rossano-Cariati, per avermi incoraggiato a portare a termine questo lavoro di ricerca; al direttore del Museo Diocesano e del Codex per aver autorizzato la riproduzione delle pergamene riportate nel libro; al prof. Filippo Burgarella per i preziosi consigli; al prof. Armando Gammetta per la prima correzione delle bozze; al fotografo Mario Greco per le immagini e allo staff della casa editrice Progetto 2000 per la cura nell'edizione del libro.

NOTA EDITORIALE

di DEMETRIO GUZZARDI
Direttore Progetto 2000

L'impegno della casa editrice Progetto 2000, da trent'anni, è quello di raccogliere testimonianze del cattolicesimo calabrese perché la fiaccola della fede in Cristo risorto, accesa da San Paolo in occasione del suo passaggio da Reggio Calabria, venga trasmessa alle nuove generazioni. Stiamo editando saggi storici sui santi e sulle figure valoriali che hanno illuminato con la propria vita i territori della nostra regione, così da costituire un'ampia biblioteca su come la spiritualità ha permeato la storia e la cultura calabrese.

Siamo grati a don Gaetano Federico che ha voluto pubblicare con la nostra casa editrice questo suo studio sull'arcivescovo Matteo Saraceno, il presule che ha guidato la transizione nella diocesi di Rossano dalla liturgia greca a quella latina.

Matteo Saraceno è un figlio del suo tempo e vive la grande tensione che in quegli anni anima molti spiriti riformatori; sceglie di condividere con San Bernardino da Siena la fedeltà al Vangelo nella famiglia dei francescani. È un frate *osservante*, che sa guardare al futuro conservando la radicalità delle scelte operate dal poverello di Assisi. Nei suoi anni di responsabilità nella diffusione della modalità riformista dell'Osservanza, molti conventi calabresi decidono di seguire le orme del santo senese.

L'arcivescovo Saraceno, nei suoi anni di episcopato, è in contatto con le personalità del suo tempo; sicuramente avrà incontrato Francesco di Paola, anche lui un grande riformatore della Chiesa del XV secolo, in occasione della costruzione del romitorio di Corigliano Calabro. Insieme al taumaturgo paolano ha trepidato per la cristianità quando i turchi ottomani hanno occupato violentemente Otranto con la prospettiva di conquistare Roma e poi Vienna.

Il volume di don Gaetano Federico ci presenta uno spaccato di una società e di una comunità ecclesiale di 600 anni fa; ma oggi come allora tutta la Chiesa deve sentire impellente l'ansia per il rinnovamento, come sta proponendo papa Bergoglio: una Chiesa rinnovata che sa stare con gli uomini di questo tempo, nelle periferie dell'esistenza, senza annacquare i valori evangelici.

Rossano a buon diritto è conosciuta da tutti con l'appellativo di *bizantina*, una città che è riuscita a custodire le memorie del proprio passato, che l'ha resa celebre non solo in Italia, ma nel mondo intero. Le belle immagini a colori pubblicate in questo libro vogliono essere un invito a visitare questi luoghi carichi di storia, che meritano di essere conosciuti e maggiormente valorizzati.

PRESENTAZIONE

di GIUSEPPE SATRIANO
Arcivescovo di Rossano-Cariati

È con gioia che presento la ricerca storica portata avanti da don Gaetano Federico, sacerdote dell'Arcidiocesi di Rossano-Cariati, che con il suo studio inquadra un personaggio della storia della nostra Chiesa locale.

Il suo è un lavoro dal taglio divulgativo, che non perde la connotazione scientifica poiché accurato è il corredo di note e riferimenti bibliografici. Don Gaetano, con questo libro, desidera raggiungere non solo l'esperto ma, in modo particolare, colui che della storia è parte integrante: l'uomo della strada.

Convinto che la storia appartenga a tutti, l'autore propone un interessante itinerario attraverso i cinque capitoli della sua opera, con i quali inquadra e tratteggia la figura di Matteo Saraceno, dalle umili origini francescane all'ardua responsabilità episcopale.

L'umile frate, Matteo Saraceno, amico di San Bernardino da Siena, dopo il rifiuto della sede vescovile metropolita di Reggio Calabria, diviene per 21 anni vescovo di Rossano, consumandosi in un generoso servizio pastorale e attestando quel defluire del Medioevo nell'Umanesimo, di cui i francescani, come Matteo Saraceno, furono alfieri preziosi.

A don Gaetano Federico il plauso per averci reso facile l'accesso a questa straordinaria figura, poco conosciuta, a cui spesso si *addebita* la decisione, non del tutto da lui voluta, del passaggio dal rito greco a quello latino. Sotto il suo episcopato la Divina liturgia di San Giovanni Crisostomo, come scrive Alfredo Gradilone nella sua opera su Rossano, non venne più officiata nel duomo, ma fu lo stesso prelato che «assegnò ai greci la chiesa di San Nicola Vallone». Tale percorso storico-culturale, iniziato da lontano e giunto a maturazione con le scelte *effettuate* da Matteo Saraceno, segna un

passaggio doloroso e inevitabile per la storia di questo territorio, da sempre proteso verso la spiritualità orientale.

Le motivazioni politico-ecclesiali, non furono rispettose della storia di un popolo che, radicato nella tradizione greca, aveva raggiunto con la presenza bizantina un significativo momento di ricchezza culturale. Interessante lo spaccato storico descritto da don Federico sulla città di Rossano, realtà poliedrica e di riferimento per il periodo storico affrontato.

La sua analisi ci accompagna dentro il cuore della storia, restituendo una giusta luce ad eventi e personaggi, contestualizzandoli nel loro tempo.

Auguro a tutti una buona lettura auspicando che un esercizio così virtuoso possa condurre a quella conoscenza che diviene gusto e amore per la propria storia, per le proprie radici e per la propria terra.

MATTEO SARACENO E IL SUO TEMPO

di FILIPPO BURGARELLA
Ordinario di Storia bizantina - Università della Calabria

In questo suo saggio don Gaetano Federico, propone all'attenzione dei fedeli della diocesi di Rossano, oltre che dei non pochi cultori di storia della Chiesa e della Calabria, un interessante profilo di un arcivescovo da non dimenticare, vissuto in pieno Quattrocento, un'epoca ormai lontana dalla nostra. L'arcivescovo è Matteo Saraceno, nativo di Reggio Calabria, al quale fu affidato il governo della diocesi rossanese dal 1460 al 1481, negli anni finali del Medioevo e di vigilia dell'Età moderna.

Il ricordo del presule rimane finora legato non solo alla costruzione del convento francescano dedicato a San Bernardino da Siena, nel cuore del centro storico di Rossano, ma anche e soprattutto al provvedimento che escludeva la liturgia greca dalle celebrazioni nella cattedrale ad esclusivo beneficio del rito latino. Agli esordi del suo episcopato attuò una novità liturgica che comportava, a un tempo, una riforma del clero diocesano e del Capitolo cattedrale. Essendo quest'ultimo costituito di quattro canonici greci e sette latini, il neoarcivescovo dispose che gli uni fossero trasferiti nella chiesa di San Nicola al Vallone e lasciassero la cattedrale ai soli officianti secondo la liturgia e il rito latini; il che chiudeva la plurisecolare storia della grecità liturgica della cattedrale e della diocesi di Rossano.

Una storia splendida perché inaugurata nel VII-VIII secolo, quasi in significativa concomitanza con la nascita stessa della diocesi per iniziativa e sotto gli auspici delle supreme autorità bizantine dell'epoca, il *basileus* e il patriarca costantinopolitani. Una storia che si rivela ancor più splendida alla luce delle sue fasi posteriori, segnate, specialmente tra IX e XII secolo, dal trionfo dell'Ortodossia anche in àmbito rossanese. Quivi fiorirono monaci e santi, uo-

mini di cultura e prelati tra i più illustri del Medioevo europeo: da San Nilo di Rossano a San Bartolomeo Juniore, da Giovanni Filagato, papa col nome di Giovanni XVI, a San Bartolomeo di Simeri, fondatore del *Patir*. Sono tutti personaggi eminenti che la grecità di Chiesa, monachesimo e cultura ispirava, elevava e distingueva al cospetto dei contemporanei latini per fede e orientamento religioso. E vi sorsero monumenti, che, tuttora visibili o riconoscibili, comprovano la grandezza di quella fase di civiltà, profondamente alimentata e tenacemente sorretta dalla grecità dell'Ortodossia e dei suggestivi riti liturgici che la corredavano e adornavano. Sono testimonianze d'arte e di fede, ancor oggi venerate o ammirate, come l'*Achiropita*, la chiesa di San Marco e il *Patir*.

Se si esaminano le cose alla luce di questo illustre passato, la disposizione dell'arcivescovo Matteo Saraceno appare come un'innovazione ardita in quanto irrispettosa, se non dimentica, delle sacre memorie custodite nel tempio cattedrale. Qui, alla vigilia dell'anno Mille, si era recato San Nilo per venerarvi e salutarvi l'*Achiropita*, in circospetto pellegrinaggio di riconoscenza e ringraziamento avendo la *Theotokos* salvato la città durante un terremoto o uno smottamento del suolo per ingenti piogge.

Nel medesimo luogo sacro erano stati celebrati riti solenni e memorabili secondo il calendario e la liturgia comuni con la Grande Chiesa di Costantinopoli, la basilica di Santa Sofia. Da quest'ultima, sede del patriarca della *Nuova Roma* e prossima al palazzo imperiale, si irradiava il vincolante modello dell'Ortodossia. Lì erano pure risuonate le parole di omileti insigni e fra i maggiori del mondo bizantino, fra i quali una specialissima menzione merita Filagato da Cerami, testimone della persistente vitalità della religiosità ortodossa ancora in epoca normanna.

Quel provvedimento perciò incorse nell'opposizione intransigente e tenace di quanti, a Rossano, avevano nostalgia per le memorie del passato, si riconoscevano nella tradizione o appartenevano alle superstiti file dei fedeli, religiosi e chierici di rito greco. Tuttavia la riforma dell'arcivescovo rispondeva alle mutate esigenze della cristianità e alle nuove circostanze storiche, culturali e religiose.

Merita, d'altronde, la nostra attenzione proprio quella composizione del Capitolo cattedrale con quattro officianti greci e sette latini, che ci consente di scorgere in questo rapporto una proporzione già definita in base alle effettive presenze di clero greco e clero latino, ormai mutate col prevalere di quest'ultimo anche numericamente. La riforma dell'arcivescovo Matteo era, con ogni probabilità, la naturale conseguenza del cambiamento nel frattempo verificatosi nella demografia ecclesiastica e clericale in seno alla diocesi.

Ma c'è di più, perché il provvedimento arcivescovile si inscrive nel contesto delle epocali relazioni interecclesiali del Quattrocento. Allora quiete e tempesta si succedevano nelle relazioni fra Chiesa latina e papato, da una parte, e Chiesa greca e patriarcato di Costantinopoli, dall'altro. L'eco del Concilio di Ferrara-Firenze era ancora vivissima, soprattutto per la proclamazione dell'*unione* delle due Chiese, la latina e la greca, a Firenze. Qui, il 6 luglio 1439, era stata letta la bolla di *unione, Laetentur coeli*, che si apre con l'esultazione per la raggiunta riconciliazione conseguita in sede di Concilio:

> «Gioiscano i cieli, esulti la Terra, perché distrutta è la muraglia che separava la Chiesa d'Occidente da quella d'Oriente, ecco la pace e la concordia sono tornate; infatti la pietra angolare, lo stesso Gesù Cristo che ha fatto di due un popolo solo, vincolo indissolubile di carità e di pace, ha congiunto entrambi i muri e li manterrà uniti con il legame della perpetua unità».

Letta anche in greco dal grande umanista Bessarione, allora metropolita di Nicea e futuro cardinale di Santa Romana Chiesa, la bolla non aveva affatto aperto la porta della riconciliazione interecclesiale, benché fosse stata approvata dall'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo e, nella sostanza, anche dal patriarca di Costantinopoli, Giuseppe II, entrambi presenti al Concilio. Tuttavia il patriarca, premorto alla proclamazione dell'*unione*, era stato sepolto nella chiesa fiorentina di Santa Maria Novella.

L'*unione* era, in ogni caso, rimasta sulla carta, perché subito sconfessata e rigettata dai più autorevoli e influenti esponenti dell'Ortodossia a Costantinopoli e in tutto l'Oriente, inclusi l'emer-

gente patriarcato di Mosca e i monasteri del Monte Athos. Così la lacerazione fra le due Chiese si era accentuata con una duplice conseguenza, che forse non è estranea alla chiusura dei residui focolai di grecità ecclesiale e liturgica specialmente in Calabria. Ne era conseguita, innanzitutto, la diaspora dei prelati greci favorevoli all'*unione* sotto l'egida romano-pontificia, fra i quali Bessarione. Ne erano conseguite pure forme di manifesta e ostentata solidarietà fra i dotti e i prelati *antiunionisti*, da un lato, e i conquistatori turchi, dall'altro. In tale solidarietà si può legittimamente ravvisare una delle cause scatenanti della stessa conquista di Costantinopoli il 29 maggio 1453, ad opera dei turchi ottomani.

Matteo Saraceno fu testimone attentissimo della sequela di tali eventi, dell'alternarsi del trionfo dell'*unione* interecclesiale e del fallimento della stessa, anche sotto i colpi irruenti della conquista ed espansione turco-ottomana. Documentato è il suo impegno per la crociata voluta dai papi per la riconquista cristiana di Costantinopoli. E ugualmente certo è il suo interesse per il consolidamento della cristianità dell'Occidente in strettissima solidarietà col papato. Ciò risulta evidente ove si considerino la sua riforma liturgica e del Capitolo cattedrale in senso latino e filopontificio e la sua fondazione del convento dedicato all'allora *neosanto* Bernardino da Siena. Questi, suo amico e maestro, era il campione acclarato del movimento di riforma della Chiesa e degli ordini religiosi, principalmente di quello dei frati minori, perciò restituito alla disciplina dell'Osservanza e allo spirito delle origini francescane.

Un particolare saliente merita ora attenzione. All'arcivescovo, morto il 23 novembre 1481 in odor di santità, fu data sepoltura nella cattedrale. Un elegante epitafio lo commemorava, elogiandolo per la latinizzazione della medesima cattedrale e per le magnifiche doti di predicatore appartenente all'Ordine dei frati minori. Infatti, al lettore dell'iscrizione funeraria veniva ricordato che la Chiesa sotto i suoi occhi era stata per il culto divino traslata dal rito greco al latino dal defunto presule Matteo.

Una simile esaltazione della latinizzazione del rito della cattedrale della diocesi non è nuova, perché trova puntuale riscontro nella presentazione di un analogo provvedimento relativo alla dio-

cesi di Gerace. Sebbene in quest'ultima vi fosse una grecità liturgica e religiosa più forte e tenace di quella rossanese e la gerarchia annoverasse vescovi greci di notevole rilievo culturale e in familiarità con i più dotti umanisti profughi dall'Oriente bizantino, la latinizzazione sopraggiunse il 29 marzo 1480, mercoledì santo, con l'abrogazione del rito greco.

A disporla fu il vescovo Atanasio Chalcheopulo, originario di Costantinopoli, già monaco sul Monte Athos, testimone del Concilio di Firenze ed egumeno del monastero rossanese di Santa Maria del *Patir*, intimo del cardinale Bessarione e visitatore apostolico dei superstiti monasteri greci nel Mezzogiorno nel 1457. La sua carriera ecclesiastica proseguì con altri onori e prebende fino alla nomina a vescovo prima di Gerace nel 1461 e poi di Oppido nel 1472. La morte lo colse nonagenario proprio ad Oppido nel 1497, mentre vi si trovava in visita pastorale. Egli fu, quindi, un contemporaneo dell'arcivescovo Matteo, condividendo con lui la nomina nelle medesime circostanze e l'esercizio del governo pastorale con intenti filolatini.

Per rendersi pienamente conto di tali intenti, basta leggere quello che Atanasio Chalcheopulo scriveva riguardo alla propria diocesi di Gerace. In un antifonario, uno dei libri corali da lui fatti preparare per l'avvento del nuovo rito latino, il dottissimo vescovo greco – anzi bizantino com'egli stesso amava definirsi – così scriveva dopo aver fatto menzione del regnante pontefice, Sisto IV:

> «Ecclesiam Hieracensem e greca in latinam traduximus ut divina officia diurna pariter et nocturna in ea Ecclesia more Romane Ecclesie commodius faciliusque celebrarentur…».

La soppressione del rito greco e l'introduzione del latino erano, quindi, un atto conforme alla volontà del sommo pontefice e miravano a ricondurre all'uso della Chiesa di Roma la celebrazione delle ufficiature sia diurne sia notturne. Lo scopo della riforma liturgica era, in ogni caso, quello di permettere una maggiore facilità e comodità alle celebrazioni.

Vi è, dunque, piena consonanza tra i termini usati per la circostanza dal vescovo di Gerace e quelli dell'iscrizione funeraria del

confratello rossanese, deceduto poco più di un anno dopo. Le parole di Atanasio Chalcheopulo ben esprimono quelli che erano gli intenti del contemporaneo arcivescovo di Rossano, Matteo Saraceno, anche lui ligio alle disposizioni pontificie e ugualmente interessato a rinnovare i tempi e i modi della preghiera del Capitolo cattedrale, adeguandoli al modello romano.

Il libro di don Gaetano Federico segna un utile avvio per il proseguimento degli studi su Matteo Saraceno, fiorito in un secolo di importanti santi, riformatori della Chiesa e della vita religiosa, e anche lui grande e spiritualmente intrepido fautore di un ritorno allo spirito originario del messaggio cristiano e della testimonianza francescana. Si fece emulo di queste personalità, fra le quali annoveriamo San Bernardino da Siena, Sant'Antonino Pierozzi, arcivescovo di Firenze, e il *nostro* San Francesco di Paola.

INTRODUZIONE

Questa ricerca è frutto di un lungo e paziente lavoro; parte dall'esperienza di diretto osservatore dei simboli araldici dei presuli della diocesi di Rossano, fino a qualche tempo fa ben in mostra nel Salone degli stemmi dell'episcopio; è poi la traccia della mia tesi di laurea in Storia e Filosofia che ho conseguito presso l'Unical, accompagnato e sostenuto dal prof. Filippo Burgarella, docente di Storia bizantina ad Arcavacata, traccia che ho approfondito successivamente ampliando gli orizzonti di ricerca al contesto storico.

La figura dell'arcivescovo Matteo Saraceno mi ha sempre appassionato perché si staglia nella storia parallelamente alla fine del grande impero bizantino. Tanti sono stati i vescovi della diocesi di Rossano e potrei dire che nella memoria collettiva resta impresso il nome di Matteo Saraceno. La gente comune – sbagliando – attribuisce a Saraceno il passaggio dal rito greco a quello latino. Nella sua figura si coglie la fedeltà al carisma francescano che lo porterà, per un atto di grande umiltà, a rifiutare la nomina ad arcivescovo di Reggio Calabria, sua patria natìa, e successivamente l'impegno pastorale nella diocesi di Rossano che reggerà per oltre quattro lustri.

Matteo Saraceno ha portato a Rossano la determinazione che lo ha accompagnato lungo tutto il suo servizio, svolto come frate e ministro dell'Osservanza, inquisitore e riformatore; in secondo luogo con un atto cultuale e liturgico sancisce il termine dell'ufficiatura greca in cattedrale e, in ossequio ad una prassi avviata dai suoi predecessori circa un secolo prima, porta a compimento il percorso di latinizzazione della diocesi.

L'intento di questo libro non è quello di esaurire tutto ciò che si potrebbe raccontare sulla vita del presule e sul processo di lati-

nizzazione da lui concluso, ma di evidenziare gli aspetti che lo hanno reso memorabile nella storia e che lo fanno, come ha detto anche il prof. Burgarella: «il più grande arcivescovo che la diocesi di Rossano abbia mai avuto». Il mio intento è fornire uno strumento utile di conoscenza non solo agli specialisti, ma al vasto pubblico, per approfondire la storia di Matteo Saraceno e della nostra diocesi nei suoi aspetti politici, sociali, culturali ed economici.

Giuseppe Maria Alfano, prendendo in considerazione la provincia di Calabria Citra, presentava Rossano come una:

> «Città arcivescovile sopra un'alta collina sassosa, cinta da profondi precipizi, d'aria buona, 3 miglia dal Mar Jonio distante e 40 da Cosenza. Sotto il grado 40 in circa di latitudine settentrionale, e 34 minuti, 30 di longitudine. Il suo titolo di Principato è di Borghese. Secondo il Barrio, riconosce per suoi fondatori gli Enotrj. Altri la credono edificata da' Sibariti, ed altri dai Rodiotti. È certo però che in tempo di Totila vi era un buon presidio di Goti, il quale sorpreso all'impensata dalla cavalleria di Belisario, che vi sovragiunse da Cotrone, fu mandato tutto a fil di spada, e indi da' Greci presidiata; ma poco dopo vendicossene il re Totila, facendone all'improvviso uno scempio de' Greci. Vedesi in questa città un gran castello celebre presso gli antichi; ma oggi è mezzo diruto, siccome ancora sono le di lei mura, dalle quali viene circondata. La chiesa era anticamente di rito greco; ma da monsignore Matteo Saraceno di lei arcivescovo, oggi Beato dell'Ordine de' Minori Osservanti, mercè la sua grande eloquenza, furono indotti i suoi naturali ad abbracciare il rito latino nell'anno 1462. Produce grani, legumi, frutti, vini, olj, gelsi, e pascoli. Ne' suoi contorni vi sono varie erbe medicinali tra le quali il dittamo, l'anodine, il centauro, l'oleandro, il zafferano selvatico, la manna, il terebinto. Fa di popolazione 7.310»[1].

* * *

Il libro si divide in cinque capitoli; il primo mette in evidenza il processo di latinizzazione iniziato alcuni secoli prima ed ha lo scopo di presentare le dinamiche di avvio di tale processo: l'avvento dei

[1] G.M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli. Della provincia di Calabria Citra o di Cosenza*, Napoli, Manfredi, 1798, alla voce *Rossano*.

normanni in Calabria, la determinazione di Roberto il Guiscardo di latinizzare la Chiesa con l'appoggio del papato. La svolta impressa dalla Chiesa di Roma di inviare il primo vescovo di rito latino (Giovanni di Gallinara, 1373) in una diocesi ancora greca e la nomina da parte della Santa Sede, senza l'avallo del Capitolo cattedrale, di un nuovo pastore (Antonio di Trara, 1377). Infine l'analisi di una pergamena greco-latina datata 1386 che insieme alla *Carta Rossanese*[2] offre al lettore la chiave di volta di questo processo. La latinizzazione è ben dimostrabile attraverso questa pergamena che ci fa comprendere come nella Chiesa sussistevano le due lingue e come quella latina nel tempo prendeva il sopravvento.

Il secondo capitolo analizza il contesto storico e religioso in cui è collocata la figura del frate, prima, e del vescovo, poi, Matteo Saraceno: il Concilio di Firenze con l'unione provvisoria della Chiesa di Roma con quella d'Oriente, determinata dalla richiesta di aiuto

[2] Questo antichissimo documento, comunemente noto col nome di *Carta Rossanese* è il primo diploma della Cancelleria normanna, che attesta la donazione di terre fatta dall'ammiraglio Cristodulo, altissimo funzionario di Corte, in favore del Patire nella persona di Bartolomeo da Simeri, fondatore del famoso cenobio. Se ne trova il testo completo, in un latino qua e là purtroppo scorretto, nel IX volume della poderosa opera dell'Ughelli: *Italia Sacra*, senza tuttavia lasciar notizia della fonte. Lo ripropose inalterato Coleti nel 1721, nella seconda edizione dell'opera dell'Ughelli. Documento di grande interesse giuridico e letterario, la Carta Rossanese è più nota per l'interesse che ha destato tra i diplomatisti, i filologi, gli storici della lingua. E si giustificano, alla luce dei numerosi problemi che propone allo studio, le varie e vive discussioni da essa sollevate, principale quella linguistica, non solo per la sua veste fondamentalmente latina che accoglie anche alcuni termini volgari, ma soprattutto per un lungo brano quasi totalmente volgare, che, nonostante le riserve avanzate da alcuni, ha fatto ritenere alla maggior parte degli studiosi di trovarsi dinanzi ad uno dei primi e più importanti documenti della lingua italiana. Per un adeguato approfondimento rimandiamo a G. SAPIA, *La Carta Rossanese e il Barber. lat. 3205*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978; A. COLONNA, *La Carta Rossanese nel codice Barberino lat. 3205*, in «Studi di filologia italiana», Bollettino dell'Accademia della Crusca, vol. XXIII, estratto, Firenze, Sansoni, 1965; A. MONTEVERDI, *Intorno alla Carta Rossanese,* in «Cultura neolatina», IX, 1949 e i due studi di A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini* (Studi e testi, 197), Città del Vaticano, Lev, 1958, doc. 183; *Per un nuovo esame della «Carta di Rossano»,* in «Studi Medioevali», 3ª serie, XI, 1, (1970).

dell'imperatore bizantino all'Occidente per il progressivo attacco dei turchi; il movimento di riforma degli ordini religiosi; alcune fra le figure più significative di religiosi riformatori, tra cui Bernardino da Siena e Antonino da Firenze.

Il terzo capitolo offre uno spaccato storico della città di Rossano sotto le varie dominazioni, da quella bizantina fino ai tempi del principato. Una particolare attenzione sull'impronta bizantina, con il prezioso *Codex Purpureus Rossanensis* e l'edificazione di importanti oratori e luoghi di culto, tra i quali quelli di San Marco e della Panaghia, e poi uomini illustri di questo periodo: papa Giovanni VII, i monaci Nilo e Bartolomeo, l'antipapa Giovanni Filagato. Sul periodo normanno si mette in evidenza la rilevanza del monastero del Patire grazie alla figura dell'abate Bartolomeo da Simeri.

A partire da un'analisi del periodo storico e del passaggio tra Medioevo e Umanesimo il quarto capitolo offre uno sguardo di insieme sull'opera di Saraceno come frate inquisitore e riformatore a contatto con l'amico Bernardino da Siena e, attraverso le celeberrime pagine di Enea Silvio Piccolomini (Pio II) a lui dedicate, evidenzia il profilo della sua umanità *umile* che lo portano una prima volta a rinunciare alla metropolia reggina. Vengono analizzate le motivazioni che determinarono il celebre rifiuto, non tutte ascrivibili a sentimenti di indegnità per l'alta carica.

Nell'ultimo capitolo vengono presentati i 21 anni di episcopato a Rossano: la generosa opera pastorale fino alla conclusione della sua esistenza terrena. Ampio spazio viene dato all'ultimo atto della latinizzazione in cattedrale e alla fine del rito greco in Calabria. È da segnalare la triste vicenda dell'assedio di Otranto da parte dei turchi e dell'impegno del vescovo Saraceno, ormai vecchio, ma di spirito indomabile, che difende il suo popolo e la cristianità dalle orde nemiche e combatte per il ripristino dell'ordine in terra di meridione. Nell'appendice le pergamene riguardanti l'episcopato di Saraceno e il prezioso documento vergato in greco e latino del 1386, custoditi nel Museo diocesano e del Codex di Rossano.

IL CAMMINO DELLA CHIESA DI ROSSANO VERSO LA LATINIZZAZIONE

Processo iniziato con i normanni

La Calabria conosce un periodo di grande importanza come storia religiosa: la fase di influenza bizantina, con gli effetti dell'iconoclastia e della provenienza di un clero *greco* dalle terre dell'impero d'Oriente. L'integrazione della Calabria in questo impero durò fino all'arrivo dei normanni[1], che favorirono con Roberto il Guiscardo (Hauteville-la-Guichard, 1025 circa – Cefalonia, 17 luglio 1085) la latinizzazione delle diocesi calabresi, d'accordo con la Curia Romana[2].

La Calabria appare agli occhi dei nuovi signori particolarmente ricca e popolosa: da ciò si comprende come potè rivelarsi una solida base per le fortune del Guiscardo, che vi era giunto in veste di predone ed avventuriero nel 1047[3]. Il rito greco, che ufficialmente nella cattedrale di Rossano è rimasto fino all'arcivescovo Matteo

[1] Nel 1061, con un lungo assedio e la presa di Reggio era terminata la conquista della Calabria e finiva il dominio bizantino. Roberto il Guiscardo se ne proclamò duca costituendo il Ducato di Calabria con capitale Reggio.

[2] G.M. Viscardi, P. Lerou, (a cura di), *La pietà popolare in Italia*, Roma, Storia e letteratura, 1996, tomo I: *Calabria*, pp. 31-32.

[3] F. Mazza (a cura di), *Rossano. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, p. 56. Altre fonti attestano la discesa di Roberto il Guiscardo in Calabria nel 1050: un suo primo insediamento a Sant'Antonio di Stribula, presso Castrovillari, poi scese fortificando San Marco Argentano diretto verso Sud: qui assediò Cosenza, Amantea ed Aiello Calabro. Nell'assedio di Aiello morirono due familiari del Guiscardo: Ruggero Estobleaut e Gilberto d'Altavilla, suo nipote, che vennero seppelliti nell'abbazia di Sant'Eufemia. Nel 1057 arrivò in Calabria anche Ruggero d'Altavilla, che aiutò il fratello Roberto a conquistare Squillace; cfr. M. Caligiuri, *Breve storia della Calabria. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Newton & Compton, 1996.

Saraceno (1460-1481), già dal secolo XI aveva cominciato a dare i primi segni di cedimento.

Per capire tale evoluzione bisogna conoscere come la presenza dei normanni ha influito nel meridione. I normanni, riconducendo ad unità il nostro territorio, diviso tra culture e popoli diversi (bizantini, arabi, longobardi), hanno dato un loro specifico contributo. Le lingue usate erano il greco, l'arabo e il latino[4].

Una delle prime iniziative intraprese da Roberto il Guiscardo, dopo la cacciata dei bizantini era stata la latinizzazione delle Chiese calabre, cui aveva posto mano con piglio deciso a partire dal rinnovamento della struttura organizzativa, in adempimento agli impegni presi con il papa. Da subito il duca di Calabria aveva assunto un atteggiamento ostile verso i sudditi bizantini che – per difendere la propria identità – tenevano ancora lo sguardo fisso ad Oriente. L'ostilità del Guiscardo non aveva colpito solo gli amministratori, ma soprattutto l'episcopato e il clero, nonché i monaci, a causa del loro grande prestigio popolare. Guiscardo fondò ex novo due vescovadi latini: Martirano (1058)[5] e San Mar-

[4] «Sulle tre lingue (latino, arabo, greco) usate nella Cancelleria non voglio soffermarmi troppo. Basti accennare al fatto che su due platee di Monreale sono presenti tutte contemporaneamente: elenco arabo-greco, visti di controllo in latino», cfr. H. ENZENSBERGER, *Il documento regio come strumento di potere,* in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi. Atti delle IV giornate normanno-sveve*, Bari, Dedalo, 1981, p. 123.

[5] Incerte e confuse sono le origini della diocesi di Martirano. Secondo Ferdinando Ughelli, la diocesi sarebbe stata eretta nel VII secolo e Reparato, che partecipò al Concilio lateranense del 649, ne sarebbe stato il primo vescovo. Nella sua opera sulle Chiese di Calabria, alla fine dell'Ottocento, il canonico Giovanni Minasi espresse dubbi sulla serie dei primi vescovi riportata nell'*Italia sacra* di Ughelli e ipotizzò che lo storico cistercense avesse attribuito a Martirano «vescovi di città che portavano nomi consimili, spesso alterati dagli amanuensi»; cfr. G. MINASI, *Le Chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo. Cenni storici*, Napoli, Lanciano e Pinto, 1896, p. 286; ristampa anastatica, Oppido Mamertina, Barbaro, 1987. Dello stesso parere storici successivi, che ritengono che a Martirano siano stati attribuiti vescovi di altre diocesi. I più antichi documenti affidabili sulla diocesi di Martirano risalgono all'XI secolo: in una bolla di papa Stefano IX del 24 marzo 1058 è menzionata per la prima volta la diocesi di Martirano, che appare fra le suffraganee di Salerno, ma già

co Argentano (1080)[6]. Precedentemente aveva soppresso le antiche diocesi bizantine di Vibona e Tauriana creando la diocesi latina di Mileto[7] con un vescovo latino. Cosenza nel 1080 aveva come vescovo latino Ruffo I; Bisignano lo ebbe nel 1093; Amantea e Tropea intorno al 1094[8]; Squillace, Nicastro e Cassano tra il 1090 e il 1096[9] e la diocesi di Santa Severina fu latinizzata nel 1096.

---

nel 1179 viene annoverata come suffraganea della nuova sede metropolitana di Cosenza; cfr. E. D'Agostino, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi nella Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 121. Secondo lo storico Francesco Russo, il vescovado fu eretto per fornire una suffraganea alla diocesi di Cosenza quando questa, nel 1058, fu elevata ad arcivescovado; il fatto che essa venga riportata nella bolla pontificia del 1058 come soggetta a Salerno, insieme a Cosenza, è un atto formale in quanto Cosenza era già arcidiocesi e Martirano sua suffraganea; cfr. F. Russo, *Politica religiosa di Roberto il Guiscardo in Val di Crati*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XLIII (1976), pp. 11-38.

[6] Da fonti accreditate si evince che la diocesi di San Marco sia stata eretta da Roberto il Guiscardo dopo il 1065 e prima della sua morte, avvenuta nel 1085; primo vescovo documentato è Godoino, *Argentanae urbis archiepiscopus*, che fu presente a Bari alla traslazione delle reliquie di San Nicola di Mira nel 1087. Notizie provenienti dal sito www.diocesisanmarcoscalea.it/index.php?action=storia (consultato il 17 agosto 2016).

[7] Dopo che la Calabria venne conquistata dai normanni, attorno al 1080 la diocesi di Vibona, ormai vacante da tempo, fu soppressa ed il suo territorio, assieme a quello della diocesi di Tauriana, ugualmente soppressa, fu incorporato in quello della nuova diocesi di Mileto, fondata da Ruggero I d'Altavilla e capitale del suo regno. Le aggregazioni di Vibona e Tauriana alla sede di Mileto furono convalidate da papa Urbano II, nel 1093 con la bolla *Potestas ligandi*.

[8] In seguito all'occupazione normanna della Calabria, la diocesi di Tropea, fino a quel momento di rito greco, passò gradualmente al rito latino. Il primo vescovo latino fu Giustino a cui il conte Ruggero nel 1094 confermò tutti i privilegi ed i diritti di cui godevano i precedenti vescovi greci. Il testo del privilegio è in V. Capialbi, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Tropeana*, Napoli, Porcelli, 1852, *Appendice*, pp. 10-11.

[9] Primo vescovo di rito latino di Squillace fu Giovanni de Niceforo, decano della diocesi di Mileto (1096); cfr. V. D'Avino, *Cenni storici sulle Chiese arcivescovili, vescovili, e prelatizie (nullius) del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Ranucci, 1848, p. 652. Sassone, primo vescovo di rito latino di Cassano, che ottenne da papa Urbano II il titolo di barone, esteso ai suoi successori; durante il suo episcopato convissero pacificamente il clero di rito latino, imposto dai normanni, con quelli di rito greco, che tuttavia progressivamente scomparirono.

A Reggio il conte Ruggero Borsa nominò dopo la deposizione di Basilio, precedentemente designato da Costantinopoli, il vescovo benedettino Raugerio, sancendo in linea teorica il passaggio della metropolia reggina al rito latino[10], ma non in linea pratica.

Nell'area bruzia, Rossano, città costiera fortemente ellenizzata e già sede dello stratega di Calabria, resistette validamente alle prepotenze dei nuovi signori. La città, morto il saggio arcivescovo Romano[11], riuscì a sventare nel 1093, con una violenta opposizione sia nel clero che nel popolo rossanese, il maldestro tentativo del duca Ruggero Borsa[12] di darle un pastore latino[13], come era stato fatto in precedenza in altre diocesi della Calabria. E poiché non gli conveniva inasprire gli animi, credette opportuno non insistere[14], riuscendo però ad ottenere un compromesso: Rossano poteva mantenere il rito greco ed lo *ius eligendi* goduto dal Capitolo cattedrale nell'eleggersi il vescovo, a patto però, che passasse sotto la giurisdizione del papa, distaccandosi da Costantinopoli. Si ipotizza che il titolo arcivescovile dei vescovi rossanesi sia apparso nella seconda metà del secolo X[15], probabilmente in relazione al riordinamento

[10] N. FERRANTE, *Santi italo-greci in Calabria*, Reggio Calabria, Parallelo 38, 1981, pp. 31-32.

[11] Romano, monaco, probabilmente di Sant'Adriano, venne eletto arcivescovo di Rossano intorno al 1087. Fu scelto dal patriarca di Costantinopoli Nicola III il Grammatico, insieme con il metropolita di Reggio Basilio, fra tutti i vescovi greci della Calabria per trattare con papa Urbano II l'unione della Chiesa greca con quella latina. La missione non portò alla soluzione del problema, cfr. F. RUSSO, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, Rossano, Guido, 1989, pp. 39-42; A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza, Mit, 1990, pp. 76-77.

[12] Nacque nel 1061, figlio e successore di Roberto il Guiscardo, il cavaliere normanno che fu duca di Puglia e Calabria. Morì il 22 febbraio 1111 a Salerno e fu sepolto nella locale cattedrale, in una tomba ancora non precisamente identificata; cfr. J.J. NORWICH, *I normanni nel Sud (1016-1130)*, Milano, Mursia, 1971.

[13] F. MAZZA (a cura di), *Rossano…*, cit., p. 58.

[14] G. MINASI, *Le Chiese di Calabria…*, cit., p. 338.

[15] Solo dal X secolo si può comporre una cronotassi sicura, a partire dalla vita di San Nilo, dove si racconta che, morto l'arcivescovo di Rossano, il santo monaco venne scelto dai suoi concittadini a succedergli, senza però riuscire nel loro intento. La stessa biografia riferisce dell'elevazione della sede di Ros-

della Chiesa greca in Italia[16]. Il titolo arcivescovile è documentato in un diploma greco del 1091, ed in diversi diplomi latini del XII secolo[17]. Tutto ciò venne ritardato di qualche secolo, ma il processo fu inarrestabile per tutta la Calabria: la Chiesa era profondamente cambiata, i suoi prelati erano culturalmente dei latini e totalmente immersi nel nuovo modello medievale tipico dell'Occidente[18].

L'erezione della nuova cattedrale di Rossano

Lo storico rossanese Alfredo Gradilone colloca la vecchia cattedrale, che fu la prima sede vescovile, nel cuore della Grecìa, dove ora sorge la chiesa di Sant'Anna, già di San Nicola al Vallone. Dal 1460 con l'avvento di Matteo Saraceno sarà destinata ad ospitare il rito greco. La chiesa non esiste più, andata distrutta nel terremoto del 1836[19]; sui ruderi fu poi costruita la chiesa di Sant'Anna[20].

Il *Bios* di San Nilo ci riferisce che fra il 973 e il 975 un terribile terremoto rase quasi completamente al suolo la città, «accompagnato da incessanti piogge di notte e di giorno» che provocarono frane e smottamenti così gravi che

---

sano ad arcidiocesi (non metropolitana), avvenuta probabilmente quando la città assunse un ruolo eminente nel dominio bizantino dell'Italia meridionale; cfr. D. Civale, *Le trasformazioni di un'area di frontiera del Mezzogiorno medievale (secoli IX-X). Il Principato di Salerno e i territori del confine calabro-lucano: assetto istituzionale e gerarchie sociali*, dottorato di ricerca 2010-2011, pp. 140 e seguenti.

[16] F. Mazza (a cura di), *Rossano…*, cit., p. 57. L. Renzo, *Il monastero Santa Maria del Patire di Rossano*, Cosenza, Progetto 2000, 2003, p. 30; L. Renzo, *L'Achiropita e la sua cattedrale cuore di Rossano*, Rossano, Grafosud, 2003, pp. 59-63.

[17] L. Duchesne, *Les évêchés de Calabre*, Paris, Mélanges Paul Fabre, 1902, p. 14.

[18] G. Saladino, *Storia della Calabria bizantina, l'alto medioevo imperiale ed ecclesiastico,* Roma, Saladino, 2010, pp. 277-279.

[19] Il terremoto del 25 aprile 1836 fu un sisma che colpì la Calabria nella zona del Medio Jonio cosentino, causando la distruzione di gran parte dell'abitato di Rossano nella quale rimasero in piedi soltanto 7 case. I morti furono oltre 200; cfr. L. De Rosis, *Descrizione del tremuoto avvenuto in aprile del 1836*, in *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli, Mosca, 1838, ristampa anastatica, Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1978, pp. 88-112.

[20] A. Gradilone, *Storia…*, cit., pp. 65; 71-73.

> «la parte alta della città, con le case e gli oratori si rovesciarono sulla parte inferiore, seppellendo case e chiese, risparmiando la cattedrale e il titolo di Sant'Irene»[21].

La cattedrale viene trasferita in un nuovo sito ad opera dei normanni sul finire del secolo XI, o inizio XII, al tempo in cui Rossano divenne arcivescovado passando dal regime bizantino, all'obbedienza al papa di Roma. L'ubicazione dell'antica cattedrale nella zona suddetta o, come lo storico rossanese Alfredo Gradilone afferma, la sua identificazione con la chiesa di San Nicola al Vallone[22] fa pensare alla nascita e allo sviluppo del culto dell'Achiropita[23].

---

[21] Cfr. G. GIOVANELLI, *Vita di San Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Grottaferrata, Badia di Grottaferrata, 1966, p. 58; *Vita Nili*, cap. 41, pp. 85-86.

[22] A. GRADILONE, *Storia…*, cit., p. 296.

[23] L'attuale cattedrale edificata su una precedente costruzione di epoca bizantina, conserva al suo interno un'icona della Madonna Achiropita, che si trova in una nicchia sul lato destro della navata centrale, di datazione probabile tra il 580 e la prima metà dell'VIII secolo. Il termine *akheiropoietos* deriva dalla lingua della comunità giudaico-cristiana (G. ROMA, *La Madonna e l'Angelo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 16). Nelle lettere di San Paolo indica qualcosa fatta dalla mano di Dio e perciò eterno. La Madonna Achiropita, letteralmente «non da mano umana dipinta», o come recentemente mons. Librandi ha affermato «non da mano umana nota» è venerata fin dal XII secolo. Intorno ad essa si animano leggende e tradizioni, in particolare quella del monaco eremita Efrem (ricostruita negli affreschi nella zona absidale, opera di Michele Capobianco, risalente alla seconda metà dell'Ottocento; i motivi ritraggono in 6 pannelli il racconto popolare dell'origine del culto dell'Achiropita) che nel 570 in un campo vicino ad una grotta (zona San Nicola al Vallone) trovò un'immagine miracolosa della Vergine e da lì iniziò il culto. Continua con il racconto dell'incontro tra l'imperatore Maurizio ed Efrem, il quale gli rivelò che la Vergine aveva predetto la sua successione al trono di Costantinopoli (dopo la morte di Tiberio II): così Maurizio fu eletto imperatore. Come ringraziamento, Efrem ottenne tutto il necessario per l'edificazione del tempio. Poi, in epoca bizantina, il significato sarà legato ad immagini le cui fatture, secondo leggende, sono riconducibili al divino. La figura della Vergine si presenta per intero e regge sul braccio sinistro il Bambino che ha la mano destra verso la madre nel gesto della benedizione (alla maniera orientale) e nella sinistra tiene stretto nel pugno un rotolo, il testo del Vangelo. La Vergine indossa un mantello rosso scuro ed un copricapo; il rosso predomina anche nella figura del Bambino. Gli studi condotti hanno appurato che l'immagine doveva estendersi anche nella parte inferiore e che con

La nuova cattedrale nel contesto della mutata politica religiosa, doveva rappresentare sia una sorta di ideale rottura col passato «di cui la vecchia cattedrale greca era l'erede», sia l'avvio di quel processo di latinizzazione della lingua e del rito, che seguì l'espansione urbanistica e demografica di Rossano[24]. Del resto, la politica di latinizzazione perseguita dai normanni seguiva il trattato di Melfi (1059)[25]. La storia della conquista del Sud da parte di Roberto il Guiscardo e del gran conte Ruggero (suo fratello minore), è divenuta un mito; essi, approfittando delle divisioni esistenti tra le popolazioni, conquistarono la Calabria in appena 12 anni, dal 1048 al 1060.

molta probabilità è stata affrescata su un supporto di paglia, fibre animali e calce, come era consuetudine fare dai pittori bizantini (tecnica non usata in Occidente). La fase di preparazione andrebbe di pari passo con l'edificazione architettonica del luogo di culto (fine VI - inizi VII secolo). Secondo alcuni rilievi, alla fase normanna (XII secolo) risalirebbe la costruzione del muro che l'accoglie, a seguito di lavori di ampliamento del tempio sacro. L'immagine era presente in un antico oratorio poi ingrandito nella grande chiesa con mosaici, oggi venerata come cattedrale. Chi si piega al cospetto della sacra immagine, non può non restare colpito dalla fissità dello sguardo di quegli occhi allungati e severi, quasi un monito per chi si avvicina e che ritroviamo in molte altre icone (A. Monaco, *Ombre della storia. Santi dell'Italia ortodossa*, Trieste, Asterios, 2005, pp. 71-72). Il 15 agosto, giorno dell'Assunta, è la festa di chi porta Rossano e la sua protettrice nel cuore, oltre i confini oceanici, in Brasile dove le comunità italo-americane di San Paulo si riversano in un intero quartiere attorno alla loro Achiropita, per sentirsi più vicini alla loro amata terra d'origine.

[24] A. Gradilone, *Storia…*, cit., p. 73. Cfr. anche L. Renzo, *L'Achiropita…*, cit., p. 51.

[25] Il trattato di Melfi fu un accordo stipulato da papa Niccolò II con Roberto d'Altavilla, capo della Contea di Puglia il 23 agosto 1059, quasi al termine del primo Concilio di Melfi. Il papa riconobbe i possedimenti conquistati, legittimò il dominio delle terre assoggettate e concesse l'investitura anche per i territori della penisola italiana che erano ancora in mano ai bizantini, ai longobardi ed ai musulmani. I normanni dal canto loro si impegnarono a riportare le diocesi calabresi e siciliane sotto la giurisdizione del papa, latinizzandone la lingua, la cultura e le strutture sociali.

Il progressivo percorso verso la latinizzazione

Tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, vennero edificati vari monasteri latini in tutto il territorio della diocesi[26]. I normanni crearono un'intelaiatura monastica di tipo occidentale-latino (benedettini, cistercensi, certosini) in contrapposizione al monachesimo e alla spiritualità orientale. Inizialmente i monaci greci vennero contrastati in tutti i modi, con espropriazioni e persecuzioni di ogni genere, mentre venne incoraggiata e favorita la diffusione dei monasteri latini. Ben presto però gli Altavilla cambiarono atteggiamento: non individuando pericoli di rigurgito bizantino usarono una maggiore prudenza, anche per consolidare le proprie posizioni politiche. Si passò dalla persecuzione dei monaci greci ad una vera e propria protezione, con donazioni e nuove fondazioni che diedero al monachesimo orientale un nuovo impulso verso un rilancio e una rifioritura[27].

I grandi monasteri, con un'organizzazione *alla latina* fatta di possedimenti e relativi rapporti con coloni e servi, si trasformarono in attivi centri di vita religiosa, culturale ed economica. Al monachesimo greco, dedito alla vita ascetica e privo di possedimenti di ogni genere, si impose il modello latino a cui era permesso amministrare possedimenti. L'esempio più significativo delle nuove fondazioni normanne resta quello di Santa Maria del Patire di Rossano[28].

[26] La diocesi di Rossano si oppose violentemente alla latinizzazione del rito, ma non contrastò il sorgere di monasteri, visti quasi come un innesto di nuova energia sull'antico troncone del monastero anacoretico, che nel secolo X aveva regalato alla Chiesa il grande San Nilo, ma che ormai dava segni di stanchezza ed era in via di esaurimento. Nel territorio di Campana, ricco di grotte naturali, a partire da quel periodo, sorsero ben 3 monasteri, che chiamiamo calabro-normanni: Sant'Angelo Militino, Santa Marina e San Giovanni La Fontana.

[27] I monasteri e i cenobi bizantini erano molto numerosi, ma non ricchissimi, i normanni per controllarli decisero di raggrupparli in unità più grandi in modo da disporre di risorse adeguate, seguendo il sistema della dipendenza di molti monasteri bizantini come quello del Monte Athos in Grecia. Su consiglio di San Bartolomeo da Simeri, fondatore del Patirion di Rossano, Ruggero II nel 1131 elevò il capo del monastero del Santissimo Salvatore di Messina alla carica di archimandrita di una congregazione di circa 40 monasteri.

[28] L'abbazia di Santa Maria del Patire fu fondata intorno al 1095 dal mo-

Il clero latino era andato crescendo di numero esigendo per questo di partecipare più largamente ai titoli e ai benefici ecclesiastici, un tempo di esclusiva pertinenza dei preti greci[29], e naturalmente con ciò feriva gli interessi del clero greco, che non aveva nessuna intenzione di rinunciare ai diritti acquisiti, derivanti dalla tradizione[30].

Ai tempi dell'arcivescovo Pasquale (1197-1218) clero greco e latino erano caduti in un deplorevole stato di immoralità; l'arcivescovo scrive al papa che numerosi sacerdoti convivevano con le loro concubine e che addirittura se le sposavano, come anche il fatto che gli abati si rifiutavano di partecipare ai sinodi diocesani, disconoscendo la sua giurisdizione, e molti altri eludevano ogni regola e disciplina[31]. Alla fine del XII e all'inizio del XIII secolo il rito greco non aveva più l'importanza di cento anni prima, quando a Rossano ben sette monasteri maschili e due femminili erano fiorenti in città e altri numerosi nelle immediate vicinanze. Il rito greco continuò ancora ad avere una certa prevalenza, ma le infiltrazioni latine, promosse dai normanni, diventarono sempre più penetranti con la diffusione, incoraggiata e promossa dalla Sede Apostolica, di benedettini, cistercensi e francescani[32].

---

naco Bartolomeo da Simeri, con l'ausilio di alcuni ricchi normanni, e venne dedicata a Santa Maria Nuova Odigitria, anche se è conosciuta con il nome di Santa Maria del Patìr, o semplicemente Patire (dal greco *Patèr* = padre), attribuzione data come segno di devozione al padre fondatore. Nel 1105 il papa Pasquale II gli concesse il diritto di immunità dalla giurisdizione vescovile. Da subito divenne uno dei più ricchi e rinomati monasteri dell'Italia Meridionale; l'abbazia possedeva una ricca biblioteca e uno *scriptorium* per la trascrizione di antichi codici. Dal XV secolo il Patire conobbe un lungo ma inesorabile decadimento, come tutti i monasteri italo-greci, finché nel 1809 venne soppresso dai francesi; cfr. L. Renzo, *Il monastero…*, cit., p. 31.

[29] L. Renzo, *Archidiocesi di Rossano-Cariati. Lineamenti di storia*, Rossano, Studio Zeta, 1990, p. 73.

[30] A. Gradilone, *Storia…*, cit., p. 85.

[31] F. Russo, *Cronotassi…*, cit., p. 60.

[32] A. Gradilone, *Storia…*, cit., p. 86. D. Taccone-Gallucci, *Memorie storiche della certosa de' Santi Stefano e Brunone in Calabria*, Napoli, Festa, 1885; riferisce della fondazione dell'abbazia cistercense della SS. Trinità del legno nella diocesi di Rossano nel 1185.

Nel 1220, il vescovo Basilio (1218-1239), ad imitazione del predecessore Pasquale, ricorse alla Santa Sede per denunciare inconvenienti di ordine morale che si verificavano in diocesi. La confusione derivava in tutta evidenza dalla promiscuità del clero greco con quello latino, che seguivano differenti legislazioni: i primi il diritto bizantino e gli altri quello romano[33]. Nel 1266 il Capitolo cattedrale elesse vescovo di Rossano Angelo (1266-1286), «uomo provvido nelle cose spirituali e circospetto nelle temporali, onesto di costumi ed anche competentemente istruito nelle lingue greca e latina»[34]. Il pontefice, attraverso il suo legato voleva accertarsi se veramente il designato arcivescovo, oltre alle qualità morali fosse esperto nelle due lingue. Ciò era necessario per poter adempiere con successo il proprio ministero, in una cristianità ormai mista nelle lingue e nella liturgia. La nomina di Angelo, già arciprete della cattedrale[35], conferma il progressivo latinizzarsi della Chiesa di Rossano, non solo perché da diverso tempo preti latini si erano inseriti nel corpo ecclesiale e in particolare quello capitolare (da ciò i vari contrasti con gli elementi greci), ma anche perché a questa lenta e costante opera di trasformazione contribuirono gli ordini religiosi. Nel XIII secolo si stanziarono in città oltre ai minori e alle clarisse anche i domenicani. Angelo tenne sempre in debito conto la tradizione e si fece amare e rispettare. Fu presente al Concilio di Lione (1274)[36] dove si impegnò con la sua eloquenza e la conoscenza delle due lingue, greca e latina, per raggiungere lo scopo dell'unione delle due Chiese[37].

---

[33] F. RUSSO, *Cronotassi*…, cit., p. 64.

[34] Rossanese di nascita, nominato dal Capitolo cattedrale e confermato dal papa Clemente IV. Prelato esperto e competente sia in letteratura greca che latina, poteva essere ben accetto agli elementi laici e religiosi greci e latini della cittadinanza.

[35] L. RENZO, *L'Achiropita*…, cit., p. 123.

[36] Il secondo Concilio di Lione è caratterizzato dal tentativo di ristabilire la comunione con la Chiesa ortodossa, unità ricercata con vani tentativi lungo tutto il XIII secolo. Alla fine del Concilio vi fu un atto di unione, formulato a Costantinopoli nel febbraio 1274 e ripetuto a Lione il 6 luglio, ma non poteva avere vita lunga; infatti durò finché vissero i suoi protagonisti: l'imperatore d'Oriente Michele VIII e il papa Gregorio X.

[37] A. GRADILONE, *Storia*…, cit., p. 289.

Nel 1280 tradusse in latino gli antichi privilegi greci del monastero di Santa Maria del Patir, in occasione dell'autenticazione che dovevano fare i giudici di Rossano; nel documento è detto «in utraque sciencia, graeca scilicet et latina, peritus». Il 19 gennaio 1285 affidò a Santa Maria del Patir il monastero greco di San Nicola di Calopezzati. Queste iniziative, prese a favore dei monaci greci, contrastano con le accuse di aver voluto introdurre alcune innovazioni liturgiche nel rito greco per avvicinarlo al latino, che gli furono mosse nel 1280 da Teodoro Cursiota, in un opuscolo greco, ancora inedito, conservato nel ms. *Vat. greco* 1276, cc. 151-165. Dal testo di Cursiota le innovazioni di Angelo appaiono di scarso rilievo; è probabile che il movente delle accuse fosse soltanto un risentimento di carattere personale e non un effettivo tentativo di latinizzazione della liturgia greca[38].

L'accusatore non si rendeva conto che Angelo guidava una diocesi in cui gli elementi greci erano in progressiva diminuzione, mentre quelli latini avanzavano sempre più, fino a prendere il sopravvento[39]. Un altro passo verso il processo irreversibile della latinizzazione fu la consegna del pallio latino da parte di Bonifacio VIII (1301) al vescovo e monaco greco Basilio III (1300-1305) dando all'arcivescovo di Santa Severina l'incarico di conferirglielo[40].

Alla morte di Basilio venne eletto Ruggero (1306-1312) – nome non certamente greco – era canonico della cattedrale[41]. La sua nomina ad arcivescovo ci fa pensare non solo che elementi latini si erano infiltrati nel Capitolo cattedrale, ma che godevano di buona stima. Fu eletto in sostituzione dell'archimandrita Tommaso del monastero di Sant'Adriano, che non aveva avuto il beneplacito del

[38] www.treccani.it/enciclopedia/angelo_(Dizionario-Biografico), (consultato il 18 agosto 2016).

[39] R. Devresse, *Les manuscrits grecs de l'Italie Méridionale*, Città del Vaticano, Lev, 1955 (Studi e testi, 183), p. 45, n. 4; F. Russo, *Cronotassi*…, cit., p. 75.

[40] L'arcivescovo di Santa Severina era Lucifero di Stefanuzia (23 dicembre 1296-1319), F. Russo, *Cronotassi*…, cit., p. 78; A. Gradilone, *Storia*…, cit., p. 290; F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia, Coleti, 1721, ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1974, vol. IX, p. 402.

[41] L. Renzo, *L'Achiropita*…, cit., p. 115.

pontefice[42]. Ricevette la consacrazione episcopale dal cardinale Nicola, vescovo di Ostia[43] ed insignito del pallio dai legati del papa.

È il primo nome non greco che si incontra nella cronotassi dei vescovi rossanesi; tuttavia non si può affermare che fosse di rito latino e che tale sia rimasto durante tutto il suo governo. Nell'Archivio Vaticano si conserva una consistente corrispondenza tra papa Clemente V e il vescovo Ruggero[44].

I primi vescovi di rito latino

Giovanni di Gallinara, primo arcivescovo di rito latino nominato dal papa senza il concorso del Capitolo cattedrale

La pacifica convivenza tra clero greco e latino, anche per la trasformazione culturale in atto, non tarda ad entrare in crisi. I latini, sempre più emergenti e numerosi, mal sopportano la quasi totale subordinazione. Matteo Saraceno non fu il primo arcivescovo di rito latino, come Domenico di Lagonessa (1452-1458) non fu l'ultimo di rito greco.

Gli arcivescovi di rito latino iniziano la serie fin dal 1373, con Giovanni di Gallinara o di Gallinaro (Fr) (14 marzo-15 maggio 1373), dei minori francescani; la sua nomina la conosciamo dalla bolla di Gregorio XI, datata da Avignone «II idus martii Pont. anno II», cioè 14 marzo 1373[45].

---

[42] A. GRADILONE, *Storia…*, cit., p. 290.

[43] Così afferma Gradilone; ma la notizia non è fondata, visto che Nicola Boccassini, vescovo di Ostia e Velletri, nel Conclave del 1303, tenuto nel Palazzo Apostolico del Vaticano fu eletto pontefice e assunse il nome di Benedetto XI; morì l'anno successivo.

[44] Il papa gli scrive nel 1308 in merito alla soppressione dei Templari, come anche per la convocazione del Concilio di Vienne (1310), cfr. *Regestum Clementis V*, n. 3400; n. 6293; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma, Gesualdi, 1974, vol. I, n. 1521, 1523, 1534; F. RUSSO, *Cronotassi…*, cit., p. 79. Clemente V è passato alla storia per aver sospeso l'Ordine dei Templari (1307) e per aver spostato la Santa Sede in Francia. Fu il primo papa ad assumere la tiara; cfr. J.N.D. KELLY, *Gran dizionario illustrato dei papi*, Casale Monferrato, Piemme, 1989.

[45] Gregorio XI il 15 marzo 1373, emanò una bolla che promuoveva Giovanni ad arcivescovo di Rossano; al documento era unita una lettera di Gre-

Consideriamo tre innovazioni nella prassi petrina: è questa la prima volta che il papa interviene direttamente nella nomina dell'arcivescovo di Rossano, mentre prima confermava il candidato presentato dal Capitolo. Il pontefice manda a Rossano Giovanni di Gallinara, trasferendolo dalla Chiesa di Gravina, in cui era vescovo dal 1350[46]. Ci troviamo dinanzi ad una seconda innovazione: fino a quell'anno nessun arcivescovo era venuto a Rossano da altra sede e tanto meno era stato di rito latino. Proveniva dalla famiglia religiosa dei francescani e ciò costituì la terza innovazione, perché fino a quell'anno nessun arcivescovo era un membro di un qualsiasi ordine monastico latino; gli arcivescovi erano stati monaci greci; queste novità documentano l'evoluzione oltre che del diritto, anche della lingua e della liturgia. Giovanni fu arcivescovo di Rossano per soli due mesi, il 15 maggio 1373 fu trasferito alla Chiesa di Monopoli e a Rossano fu confermato Giovanni II (1373-77), candidato del Capitolo.

gorio XI al Capitolo ed ai fedeli dell'archidiocesi calabrese ai quali veniva paternamente raccomandata l'accettazione del nuovo vescovo. A Giovanni, che si trovava ad Avignone, la promozione sembrò cosa fatta, talché, il 31 marzo, egli versò alla tesoreria pontificia 25 fiorini (diritti di *commune servitium*), fruendo di uno sconto di 8 fiorini, per effetto di un generoso moto d'animo papale. Nonostante la bolla e l'allegato messaggio pontificio al clero e al popolo di Rossano, la nomina non fu confermata per una serie di ragioni: l'archidiocesi di Rossano era di rito greco, mentre Giovanni era di rito latino; il capitolo di Rossano aveva già scelto in precedenza un altro candidato; Giovanni era francescano e questo titolo non era sufficientemente gradito in quella città. Nella circostanza, Gregorio XI ritenne prudente non insistere, per non turbare le relazioni con i fedeli di rito greco e, dato che la diocesi di Gravina era stata già coperta (8 aprile 1373) dal vescovo Luciano, Giovanni passò alla sede di Monopoli, recando con sé, perché conferitogli *ad personam*, il diritto di indossare le insegne arcivescovili, acquisito per la sua reggenza dell'archidiocesi di Rossano.

[46] Il minore francescano Giovanni da Gallinaro fu nominato vescovo di Gravina da Clemente VI il 22 maggio 1350; dove restò fino al 15 marzo 1373 per passare poi a Rossano, Monopoli e Tricarico dove cessò di vivere intorno al 1384. Resta il dubbio se abbia messo piede a Rossano nel maggio 1373 e che si sia recato direttamente a Monopoli. Cfr. Archivio Vaticano, *Reg. Vat.* 272, f. 69 in F. Russo, *Cronotassi…,* cit., p. 89; Archivio Vaticano, *Reg. Avin.* 188, f. 390 in *ibidem*, p. 89; D. Celestino, *Giovanni da Gallinaro vescovo di Gravina (sec. XIV),* Cassino, Cdsc, 2012.

Ma quali le ragioni del suo immediato trasferimento? Probabilmente l'opposizione del clero e del popolo, legati ancora al rito greco, ostili ad innovazioni, considerate premature. In quegli anni la Calabria assiste a un fenomeno di accelerazione del distacco dalla grecità, che porterà alla fine della presenza bizantina.

Antonio di Trara (1377-1385)

La compattezza della tradizione greca era già stata messa in crisi dalla Curia Romana quando, ignorando la norma del diritto orientale che consentiva al clero e ai canonici di eleggersi il proprio vescovo (*ius eligendi*), era intervenuta nominando di propria iniziativa l'arcivescovo, che conseguentemente non è più né locale né di lingua e tradizione greca. La nomina di Antonio di Trara si deve a Gregorio XI, con bolla del 23 gennaio 1377. Ughelli, che ne ignora il casato, scrive di lui: «Antonius, sub Urbano VI, vixit archipraesul». Quando fu promosso alla sede di Rossano, era canonico di Venosa, «decretalium doctor et in minori bus constitutus»[47]. Per essere consacrato vescovo dovette ricevere prima gli ordini maggiori.

Le fonti ci dicono poco sul suo episcopato; ma la morte lo colse alla fine di marzo o ai primi giorni di aprile 1385. In quel tempo era già in atto lo Scisma d'Occidente (1378-1419), con le due obbedienze: la romana, di Urbano VI, papa legittimo, e l'avignonese, di Clemente VII, antipapa[48]; a causa di ciò pure Rossano ebbe i cosiddetti *vescovi intrusi*[49], non legati all'ubbidienza romana, con nessun beneficio e tanta confusione per il popolo.

Nicola Dattilo (1385-1394; 1399-1403)

Originario di Cosenza. «Questo prelato dovette essere abbastanza irrequieto», scrive Ughelli; nel 1394 fu trasferito a Tricarico e dopo

[47] F. RUSSO, *Regesto Vaticano…*, cit., n. 8330.

[48] F. RUSSO, *Cronotassi…*, cit., pp. 90-91.

[49] Lo scisma ebbe le sue amare conseguenze anche a Rossano dove in questo periodo si vennero a trovare due vescovi, uno legato al papa legittimo e l'altro a quello illegittimo, il cosiddetto antipapa.

quattro anni ritornò a governare la Chiesa di Rossano, da dove nel 1403, «ex certis causis», fu deposto dal papa Bonifacio IX. Nel registro di Bonifacio IX – che purtroppo manca – alla data del 17 settembre 1399 si leggeva:

> «Nicolaus, episcopus Tricaricensis, olim archiepiscopus Rossanensis, denuo transfertur ad ecclesiam Rossanensem, vacantem per translationem Gerardi ad ecclesiam S. Severinae»[50].

Nel secondo periodo del suo episcopato accolse gli agostiniani a Tarsia (1400)[51] ed ebbe dal papa la facoltà di assolvere dalla scomunica coloro che avevano aderito all'antipapa e ai *vescovi intrusi*.

Giovanni di Rossano (1403-1405)

Giovanni V, precedentemente arcidiacono della cattedrale.

---

[50] Nicola, vescovo di Tricarico, in precedenza arcivescovo di Rossano, si è trasferito alla Chiesa di Rossano, resasi vacante per la traslazione di Gerardo alla Chiesa di Santa Severina; cfr. F. Russo, *Cronotassi…*, cit., pp. 91-93.

[51] L'introduzione e lo sviluppo degli ordini mendicanti in Calabria e nel Mezzogiorno rispetto al resto della penisola avviene con modalità e tempi diversi, sia per l'ostilità nutrita da Federico II nei confronti dei mendicanti, considerati strumenti della politica papale di contestazione e contrasto aperto alla sua attività di governo, sia per la «occupazione di campo» dei preesistenti monasteri greci e latini. Riguardo all'inserimento degli agostiniani in Calabria è difficile stabilire delle date precise; seguendo le relazioni del 1650 dei conventi di Paola (1145) e di Fuscaldo (1162) si può ipotizzare che già nel secolo XII, prima della canonica istituzione dell'Ordine – 1256 – esistessero degli insediamenti monastici o eremitici che s'ispiravano alla regola del Santo Patriarca, incorporati dall'Ordine nei secoli successivi. Certo è che alla fine del Quattrocento l'Ordine agostiniano in Calabria non aveva ancora una sua precisa identità e fisionomia. I conventi esistenti nella nostra diocesi: Tarsia (1400), Terranova (1461), Bocchigliero (1470) ricadevano sotto la giurisdizione della provincia di Terra di Lavoro o Napoletana. Quello di Tarsia apparteneva agli agostiniani conventuali e fu abbandonato probabilmente nel 1784. Vedasi M. Mariotti, F. Accetta, *Per uno studio sulla riforma agostiniana in Calabria (secc. XV-XVIII)*, in A. Cestaro (a cura di), *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo, (Salerno, 14-16 ottobre 1994)*, Roma, Storia e letteratura, 1997, p. 328; F. Accetta, *L'ordine agostiniano e le Congregazioni di Osservanza in Calabria (secc. XV-XIX)*, in «Analecta Augustiniana», LXVII (2004), pp. 183-254.

Bartolomeo Gattola di Gaeta (1405-1421)

Intrapresa la carriera ecclesiastica si trovò a ricoprire la carica di arciprete della Chiesa gaetana tra la fine del Trecento e gli inizi del secolo successivo. L'innalzamento alla dignità arcivescovile, con la concessione della diocesi di Rossano il 5 ottobre 1405 da papa Innocenzo VII e mantenuta fino al 1421, costituì una tappa fondamentale della sua carriera, che alcuni anni dopo pervenne al prestigioso incarico di collettore generale delle decime della Calabria. Gattola fu il primo presule *Rosaniensis* che, in occasione dell'assenza del reggente titolare, tenne per un biennio la commenda del monastero di Santa Maria del Patire, una delle abbazie più importanti della provincia, alla quale erano legati ingenti benefici, inaugurando una prassi di reggenza che, fruttuosissima, portò nella seconda metà del secolo a un'ingerenza diretta della corona nella gestione di quella carica ecclesiastica. Trasferito a Reggio Calabria il 10 novembre 1421[52]. Nel 1426 papa Martino V, lo inviò alla sede episcopale di Messina; conservando il titolo di arcivescovo di Messina, Gattola morì a Gaeta nel 1446, e il suo corpo fu seppellito nella locale chiesa di San Francesco[53].

Nicola da Cascia (1422-1429)

In precedenza generale dei Frati minori francescani[54], papa Martino V lo trasferì a Rossano. A dire di De Rosis fece iniziare la costruzione della chiesa di San Bernardino a Rossano, con annesso con-

[52] F. RUSSO, *Storia della Chiesa di Reggio Calabria,* vol. I: *Dalle origini al Concilio di Trento*, Napoli, Laurenziana, 1961, p. 339.

[53] R. PIRRO, *Sicilia sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata…*, a cura di A. MONGITORE, V.M. AMICO, Panormi, tip. Coppulae, 1733, ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1987, vol. I, pp. 420 s.; G. GATTOLA, *Ragionamento istorico genealogico della famiglia Gattola con una memoria pubblicata nell'anno 1769…*, Napoli, Longobardo, 1788, pp. 99 s.

[54] Nell'elenco generale dei ministri dell'Ordine appare un certo Antonio da Cascia che fu generale dal 1410 al 1415; it.cathopedia.org/wiki/Ordine_dei_Frati_Minori (consultato il 19 agosto 2016).

vento nel 1428, opera che sarà completata dall'arcivescovo Matteo Saraceno[55].

Angelo (1429-1433)

Napoletano, consigliere della regina Giovanna, fu mandato a Rossano da papa Martino V il 25 febbraio 1429. Secondo alcune fonti prima era vescovo di Tricarico e nel 1419 fu trasferito a Potenza per poi passare a Rossano[56]. Istituì l'indulgenza di tre anni, per chi pregava nel giorno dell'Assunta, davanti all'icona dell'Achiropita[57].

In questo periodo fu completato il processo di latinizzazione della Chiesa di Rossano, maturato da più tempo, e che si accompagnò al mutamento politico della città, che da demaniale, cioè regia, diventò, con l'erezione a principato, città feudale. Conseguenza di questo mutamento fu il distacco dall'arcidiocesi di Rossano, di Cariati, eretta da papa Eugenio IV a diocesi separata[58] per volere della prima principessa di Rossano, Covella Ruffo[59].

---

[55] L. De Rosis, *Cenno storico…*, cit., p. 186.

[56] E. Viggiano, *Memorie della città di Potenza,* Napoli, Orsini, 1805, ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1975, p. 111.

[57] L. Renzo, *Archidiocesi…*, cit., p. 75.

[58] Il titolo di Cariati appare già nel XIV secolo, quando il vescovo Nicola di Cerenzia, eletto nel 1342, si fece chiamare vescovo di Cerenzia e Cariati. In realtà la diocesi di Cariati fu formalmente eretta da Eugenio IV il 27 novembre 1437, su istanza della principessa Covella Ruffo, feudataria della città. La diocesi, che comprendeva Cariati, Terravecchia, Scala Coeli e San Morello, sottratti alla giurisdizione della diocesi di Rossano, fu unita *aeque principaliter* alla diocesi di Cerenzia e resa suffraganea dell'arcidiocesi di Santa Severina; cfr. V. D'Avino, *Cenni storici…*, cit., pp. 137-145 (Cariati) e pp. 567-592 (Rossano).

[59] Questo distacco fu accolto con grande ostilità da parte della Curia, del clero e della popolazione rossanese, divenuta ancora più forte, quando la diocesi di Cariati venne aggregata, come suffraganea, a Santa Severina. Il diritto di Rossano fu sostenuto con energia dal decano cosentino Domenico Martire; vi si accompagnò una protesta dell'arcivescovo che fece personalmente a Cariati, presente quel vescovo. Ma tutto fu inutile perché la Santa Sede non volle ritornare sul provvedimento preso; cfr. A. Gradilone, *Storia…*, cit., pp. 293-294.

La pergamena greco-latina di Rossano del XIV secolo

Esiste una pergamena redatta sia in greco che latino[60], che testimonia il lento, ma inesorabile passaggio alla lingua che fu dell'impero romano, come lingua non solo parlata ma scritta in atti ufficiali. Il documento bilingue, vergato in greco e latino, è conservato nel Museo diocesano e del Codex di Rossano; un documento, della fine del XIV secolo, sino a non molto tempo fa rimasto completamente sconosciuto[61]. Che a Rossano si trovi una pergamena greca del secolo XIV è normale, se si pensa che fino alla seconda metà del secolo XV, la diocesi praticava ancora il rito greco e quindi la lingua di uso corrente era quella greca. Ciò che rende la pergamena originale e preziosa è la sua traduzione latina, che precede le firme dei sottoscrittori[62].

La circostanza induce a pensare che a quel tempo la tradizione greca era in flessione a Rossano, per cui la sola lingua greca non può essere più sufficiente, né unica come lingua per gli atti giuridici ufficiali[63]. Per tali motivi fu inizialmente esclusa dalla pubblicazione relativa all'edizione delle più antiche pergamene del Museo, che invece comprende la più antica delle pergamene, un diploma di re

[60] Il documento è un contratto d'affitto di un podere, datato 14 novembre 1386, e sottoscritto dall'arcivescovo di Rossano, è una rara attestazione dell'uso della lingua greca in Calabria intorno alla fine del XIV secolo. Da questo documento, e da altri simili, si ricavano preziose informazioni circa la storia delle Chiese calabresi nel medioevo.

[61] Una nota del documento, che si limita all'indicazione del 1386, dell'VIII anno di pontificato di papa Urbano VI e della sottoscrizione di Nicola arcivescovo di Rossano, veniva data da padre Russo nella sua *Cronotassi dei vescovi di Rossano* (p. 93). Cfr. G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari, Il Coscile, 2006, p. 11, nota 10.

[62] La pergamena su cui è riportato il documento, pur essendo stata restaurata, si trova in uno stato di conservazione alquanto precario. La membrana, molto deteriorata, presenta vistose lacerazioni che hanno causato la perdita di parte del testo in latino, mentre l'infiltrazione di umidità ha causato un generale sbiadimento dell'inchiostro delle sottoscrizioni testimoniali, rendendone difficoltoso il loro recupero.

[63] L. RENZO, *In Calabria tra storia e costume,* Rossano, Ferrari, 2003, pp. 72-73.

Carlo II d'Angiò del 1298, e quattro pergamene del XV secolo, che includono una bolla di papa Eugenio IV del 1436, due documenti semipubblici, relativi a *licterae patentes* del 1462 e del 1472, redatti sotto l'arcivescovo rossanese Matteo Saraceno ed un *mandatum* del 1479 di re Ferdinando I.

Restano ancora inedite alcune carte del XV secolo, tra le quali la bolla *Si ecclesiasticos omnes* di papa Pio II del 1459 ed altre *licterae* dell'arcivescovo rossanese Nicola de Ippolitis; che si rivelano preziose fonti per una ricostruzione più organica ed articolata delle vicende storiche della città e della Chiesa di Rossano in età bassomedioevale[64].

La pergamena in sintesi
1386 novembre 14, indizione X, Rossano

L'arcivescovo di Rossano Nicola concede in affitto al prete Nicola de Mileto (*τοῦ Μιλήτου*), quale maggior offerente, ed ai suoi eredi e successori, un terreno sito nel casale di Crepacordi, presso la fiumara di San Pietro, sotto versamento di un censo di tre tarì da pagare ogni anno nel giorno dell'Assunzione della Beata Maria Vergine al predetto arcivescovo od all'arciprete Antonio de Aligia (*τῆς Αλικίας*), con la clausola di poter rinnovare il contratto ogni dieci anni[65].

Sul recto, in calce al documento, tra il testo latino e la sottoscrizione dell'arcivescovo di Rossano, la nota di conferma della concessione effettuata, in base al computo indizionale, nell'anno 1400

[64] Per un quadro generico delle vicende storiche di Rossano tra il XIII e XV secolo, oltre alle monografie degli storici locali: L. De Rosis, *Cenno storico…*, cit. e A. Gradilone, *Storia…*, cit., pp. 241-298, si rinvia al saggio di P. Corsi, *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, in F. Mazza (a cura di), *Rossano…*, cit., pp. 64-72.

[65] La pergamena, già segnalata alla Soprintendenza archivistica di Reggio Calabria, è stata restaurata presso lo studio di restauro AF di Roma, ora è conservata insieme ad altre numerose pergamene latine nella nuova sede del Museo diocesano e del Codex, inaugurato in occasione del ritorno del *Codex Purpureus* il 2 luglio 2016.

dal medesimo arcivescovo, illeggibile nell'ultima parte a causa della lacerazione del margine destro della membrana:

> «† Die XVIIII mensis iunii VIIIe indictionis, apud Rossanum, nos Nicolaus [miseratione divina] archiepiscopus Ross(anensis) de novo concedimus quod hinc ad decem alios annos renovatio non […]».

Sul verso, in alto a sinistra, una nota di segnatura archivistica di mano del XVIII secolo: «Cat. II. B / Par. X».

Al centro, leggibile solo parzialmente, di mano coeva, una nota relativa al *summarium*:

> «Concessio terre de Flomaria Sancti Petri / presbitero Nicolao de Milito de Coriliano […] archiepiscopi Ni/colai […]».

Sotto di mano del XVI secolo:

> «Scriptum grecum postea ad latinam formam cons[criptum]»[66].

[66] La pergamena (mm 465 x 682) presenta una vistosa lacerazione, causata da rosicature di topi e risarcita con carta giapponese al momento del restauro, che corre lungo un'antica piega centrale verticale del supporto, inficiando il recupero integrale dello scritto, sia del testo greco che latino. La membrana presenta altre due antiche piegature che corrono in senso perpendicolare a quello della scrittura e cinque nel senso parallelo. Un altro piccolo foro, dovuto a difetto di concia, si trova nel campo delle sottoscrizioni. Infiltrazioni di umidità hanno inoltre causato la putrefazione e la caduta di lembi membranacei lungo entrambi i margini. L'inchiostro del testo latino e greco e della sottoscrizione del notaio è lo stesso, di colore scuro. Diverso è l'inchiostro delle altre sottoscrizioni, molto chiaro, che non ha resistito all'umidità che lo ha notevolmente sbiadito. L'inchiostro risulta anche fortermente scolorito lungo il margine sinistro del testo latino. Non sono evidenti le tracce di marginatura e rigatura del testo. Restano i quattro fori, due per ciascun lembo della plica, pure risarciti con carta giapponese al momento dell'intervento di restauro, attraverso i quali passava il filo in canapa che reggeva il sigillo cereo pendente dell'arcivescovo deperdito. Le sottoscrizioni testimoniali sono tutte autografe; G. RUSSO, *Un'inedita pergamena greco-latina di Rossano del XIV secolo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 67 (2010), pp. 55-85.

I FRATI OSSERVANTI E IL MOVIMENTO DI RIFORMA

Il movimento di riforma

Nel secolo XV gli ordini mendicanti dei domenicani, dei francescani e dei carmelitani sono scossi da impulsi rinnovatori, cercando il ritorno alle origini. La riforma di Girolamo Savonarola, che non ebbe successo duraturo in Italia, si affermò con l'Osservanza domenicana ad opera di Giovanni Dominici[1].

All'interno del francescanesimo, il movimento dell'Osservanza, iniziato nel 1378 da Paolo Trinci da Foligno[2] e guidato nel XV secolo da San Bernardino da Siena, da San Giovanni da Capestrano e da San Giacomo della Marca, raggiunge un tale sviluppo che Leone X con la bolla *Ite vos in vineam* (29 maggio 1517) lo separa dai conventuali e lo eleva a dignità di ramo autonomo del vecchio tronco fran-

[1] Nel 1406 il Beato Giovanni Dominici (+1419), posto a capo della riforma disciplinare e ascetica dell'Ordine, fondò il convento di San Domenico di Fiesole, che ebbe come prima vocazione Sant'Antonino Pierozzi. Il convento nacque come cenobio di riforma con l'assenso del vescovo fiesolano Jacopo Altoviti (+1403), in precedenza anch'egli frate di Santa Maria Novella.

[2] Il beato Paoluccio Trinci nacque nel 1309, e morì nel 1391. Tra la fine del XIV e gli inizi del XVI secolo l'Ordine francescano fu agitato da fermenti interni che, in virtù di un'aspirazione ad interpretare più fedelmente la *Regola* originaria ed a vivere l'esperienza comunitaria secondo il vero spirito del fondatore, portarono alla divisione dell'Ordine stesso in più famiglie. A dare origine al movimento riformatore, chiamato degli *spirituali* e che ambiva ad una maggiore «osservanza regolare», fu, nella seconda metà del XIV secolo, fra' Paoluccio Trinci, che si ritirò nell'eremo di Brugliano, presso Foligno, assieme ad alcuni discepoli, detti *frati devoti*, con l'intento di osservare la *Regola* senza mitigazioni e dispense. Il movimento venne chiamato *osservante* e si diffuse presto in tutta Italia. Solo sotto la guida di Paoluccio Trinci (a partire dal 1368) il movimento dell'Osservanza riuscì a prendere definitivamente piede.

cescano. Eremitani agostiniani si organizzano in congregazioni locali (Perugia, 1419; Lombardia, 1430); gesuati, fondati da Giovanni Colombini[3] nel 1367 sotto la regola benedettina, nel 1426 adottano la regola di Sant'Agostino.

Verso il 1460 San Francesco da Paola[4], che impressiona i contemporanei per la sua vita austera e penitente, fonda l'Ordine dei minimi cui lascia una *Regola* assai rigida[5]. Nel 1504 la congregazione benedettina di Santa Giustina di Padova, sorta nel 1417 grazie alla riforma introdotta dall'abate Ludovico Barbo[6], si unisce all'abbazia di Montecassino.

Riforma di ordini religiosi

Con il passaggio nel Veneto delle *4 colonne* dell'Osservanza, San Bernardino da Siena, San Giovanni da Capestrano[7], San Giacomo

[3] Giovanni Colombini (Siena, 1304 - San Salvatore sull'Amiata, 31 luglio 1367). Attorno al 1360 fondò l'Ordine religioso dei gesuati. La Chiesa lo annovera tra i beati. I gesuati sorsero a metà del XIV secolo come fraternità di laici ispirata alla spiritualità di San Girolamo, si trasformarono poi in Ordine mendicante (frati gesuati di San Girolamo) e poi in congregazione clericale nel 1606 (chierici apostolici di San Girolamo). Vennero soppressi da papa Clemente IX nel 1668; cfr. G. PELLICCIA, G. ROCCA (a cura di), *Dizionario degli istituti di perfezione*, 10 voll., Milano, Paoline, 1974-2003.

[4] Francesco di Paola (Paola, 27 marzo 1416 – Tours, 2 aprile 1507) venne proclamato santo da papa Leone X il 4 maggio 1519. Eremita, ha fondato l'Ordine dei minimi.

[5] Il 17 maggio 1474, papa Sisto IV riconosceva ufficialmente la Congregazione eremitica paolana di San Francesco d'Assisi. Con l'approvazione della *Regola*, di estrema austerità, da parte di papa Alessandro VI, con il mutamento del nome in quello, attuale, di Ordine dei minimi, gli eremitaggi, sul modello di quello di Paola, fiorirono in Calabria e Sicilia. Paterno Calabro (1472), Spezzano della Sila (1474), Corigliano Calabro (1476) e Milazzo (1480), furono gli *apripista*. Francesco, che aveva trovato stabile dimora a Paterno Calabro, divenne un punto di riferimento essenziale per la gente e i poveri della sua terra; a lui ci si rivolgeva per consigli di carattere spirituale ed anche per guarigioni.

[6] Ludovico Barbo (1382 - Venezia, 19 settembre 1443) abate e vescovo, fautore della riforma benedettina del primo Quattrocento.

[7] Giovanni da Capestrano (Capestrano, 24 giugno 1386 - Ilok, 23 otto-

della Marca[8] e il Beato Alberto da Sarteano[9], le fondazioni degli Osservanti si moltiplicarono velocemente, tanto da costituire, prima del 1435, la Vicaria dell'Osservanza. San Bernardino era invitato a predicare nelle principali piazze venete dai signori locali, ma anche a Mantova (dai Gonzaga). Con la sua predicazione San Giacomo della Marca attirò nell'Ordine il Beato Bernardino da Feltre (1439-1494). Il Tomitano[10] dedicò la sua vita alla predicazione, propagò il culto eucaristico, lottò con coraggio contro gli usurai con la fondazione dei Monti di Pietà. Recenti studi lo indicano come l'iniziatore

bre 1456), religioso dell'Ordine dei frati minori osservanti. Era figlio di un barone tedesco e di una giovane abruzzese. Intensa fu la sua attività evangelizzatrice nella prima metà del XV secolo. Nel 1456 ricevette dal pontefice l'incarico di predicare la crociata contro l'impero ottomano che aveva invaso la penisola balcanica. Percorrendo l'Europa orientale, San Giovanni riuscì a raccogliere decine di migliaia di volontari, alla cui testa partecipò all'assedio di Belgrado; l'esercito turco fu messo in fuga e lo stesso sultano Maometto II venne ferito. Fu canonizzato il 16 ottobre 1690 da papa Alessandro VIII; cfr. C. Di Vico, *San Giovanni da Capestrano: sacerdote francescano, soldato e condottiero, celeste patrono dei cappellani militari cattolici nel mondo. Profilo storico,* Roma, s.n., 1984.

[8] Giacomo della Marca, al secolo Domenico Gangala (Monteprandone, 1° settembre 1393 - Napoli, 28 novembre 1476), presbitero e religioso dell'Ordine dei frati minori osservanti. Su invito di papa Pio II partecipò al Concilio di Mantova del 1459, convocato per indire una crociata contro i turchi. Fondò alcuni conventi nell'Europa centrale, diffondendo la devozione del nome di Gesù. Prese parte al Concilio di Firenze per la riunione fra la Chiesa latina e quelle orientali. Fu canonizzato nel 1726 da papa Benedetto XIII; cfr. F. Serpico (a cura di), *Biografia e agiografia di San Giacomo della Marca. Atti del convegno internazionale di studi (Monteprandone, 29 novembre 2008),* Firenze, Sismel edizioni del Galluzzo, 2010.

[9] Alberto Berdini (Sarteano, 1385 - Milano, 15 agosto 1450), francescano. Aderì all'Osservanza (1415), fu discepolo di Guarino a Verona (1422), seguì e imitò nella predicazione San Bernardino da Siena. Nel 1439 fu inviato da papa Eugenio IV a consegnare una lettera ai cristiani copti per partecipare al Concilio di Firenze al fine di unire tutte le chiese cristiane. Berdini tornò in Italia il 26 agosto 1441, con quattro etiopi copti, anche se alla fine gli sforzi di ricongiungimento si rivelarono infruttuosi. Dal 1442 al 1443, fu vicario generale dell'Ordine dei frati minori.

[10] Bernardino da Feltre, al secolo Martino Tomitano (Feltre, 1439 - Pavia, 28 settembre 1494), presbitero e religioso dei frati minori osservanti. La Chiesa Cattolica lo venera come beato dal 1654.

della *Riforma Cattolica*, prima dell'avvento di Lutero[11]. Vicario provinciale dei minori osservanti veneti al tempo dell'interdetto lanciato dal papa Sisto IV contro la repubblica (1483), pur dolendosi dell'infelice sorte spirituale della patria, obbedì al sommo pontefice e comandò a tutti i frati dipendenti di lasciare i conventi, provvedendo però a farne rimanere qualcuno per l'indispensabile servizio religioso. Per questo ebbe l'esilio perpetuo dal doge, come ribelle, con un decreto, poi revocato nel 1487. Bernardino accolse la morte a Pavia il 28 settembre 1494, avendo interrotto pochi giorni prima del trapasso la predicazione, a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute[12].

San Bernardino da Siena

San Bernardino da Siena è stato un missionario riformatore e un economista d'orientamento scolastico. Canonizzato nel 1450, cioè a soli sei anni dalla morte, era nato nel 1380 a Massa Marittima, dalla nobile famiglia senese degli Albizzeschi.

Frequentò lo studio senese fino a 22 anni, quando vestì il saio francescano; nell'Ordine fu uno dei principali propugnatori della riforma dei francescani osservanti. Nel suo peregrinare a piedi attraversò tutta l'Italia, divenendo un predicatore molto popolare e conosciuto[13].

[11] www.ofmve.it/J25/chi-siamo/cenni-storici (consultato il 20 agosto 2016).

[12] www.santiebeati.it, Sezione B (consultato il 29 luglio 2016).

[13] Secondo alcune fonti San Bernardino da Siena compì una peregrinazione apostolica in Calabria: «dimorò alquanto e ricoperse pure l'ufficio di padre guardiano nel nostro convento di San Sergio presso Drapia, che il nostro vescovo monsignore Nicola Accapaccia, vedendolo vicino a ruina, aveva donato nell'anno 1421 ai Padri dell'Osservanza al tempo del Provincialato di padre Agostino da Firenze, che lo restaurò con l'aiuto dello stesso vescovo e del successore monsignore Mornile. A Tropea sedeva alla cattedra episcopale il vescovo Giovanni de Dominici proveniente dall'Ordine dei Predicatori di San Domenico, oggi venerato col titolo di Beato. Il risveglio religioso avvenuto in Tropea nel Quattrocento non è solamente frutto di San Bernardino da Siena, ma di entrambi. In questi due santi incontratisi a Tropea troviamo quasi una tarda rimembranza del beato incontro di San Francesco di Assisi

Durante il suo ministero gli fu offerto di diventare vescovo per ben tre volte[14], egli rifiutò[15], poiché avrebbe dovuto abbandonare ciò che sentiva come la sua principale vocazione, quella del missionario. Esercitò la propria voce per riuscire a predicare non solo in Chiesa ma anche da pulpiti di piazza, collocati all'aria aperta (alcuni esistenti ancora oggi).

Stenografati con un metodo di sua invenzione da un discepolo, i discorsi in volgare di Bernardino sono giunti fino a noi. Aveva parole durissime per quanti «rinnegano Iddio per un capo d'aglio» e per «le belve dalle zanne lunghe che rodono le ossa del povero».

Bernardino fu quello che più di tutti gli altri riuscì ad ordinare in un sistema l'economia scolastica dopo Tommaso d'Aquino; è il primo teologo dopo Pietro Giovanni degli Olivi a scrivere un'intera opera sull'economia[16]. Questo libro intitolato *Sui contratti e l'usura*[17], affrontava la giustificazione della proprietà privata, l'etica del commercio, la determinazione del valore e del prezzo e la questione dell'usura. Il suo contributo all'economia fu rappresentato dalla più ampia analisi e difesa dell'imprenditore mai scritta a quei tempi.

Egli fece notare che il commercio, come tutte le altre occupazioni, poteva essere praticato sia in maniera legale che illegale; tutte le professioni forniscono l'occasione per peccare. Per di più, i

---

con San Domenico di Guzman allorquando a questi era balenata l'idea di entrare nell'Ordine serafico. Il beato vescovo e il santo predicatore appartenenti a due Ordini diversi li troviamo uniti a Tropea a inalberare nella nostra terra lo stesso vessillo del regno di Dio e a incidere il suo santo nome nei petti dei fedeli tropeani». Cfr. A. Butler, *Vita dei Padri, dei martiri e dei santi*, Venezia, 1865, e il sito www.tropeamagazine.it/francescani.

[14] M. Sensi, *Storia di bizzoche tra Umbria e Marche*, Roma, Storia e letteratura, 1995, p. 354.

[15] Bernardino il 4 luglio 1427 venne nominato dal papa vescovo di Siena, ma rifiutò decisamente.

[16] Il *De contractibus* bernardiniano inserisce la riflessione economica nel quadro di un'analisi teologico-morale, ossia penitenziale, dei comportamenti economici. Il testo si propone sia come una trattazione sistematica sia come un'enciclopedia economica.

[17] *De contractibus et usuris*, [Henricus Ariminensis (Georg Reyser?)], Strassburg prima del 1474.

mercanti forniscono molti servizi utili: trasportando le merci da regioni in cui si trovano in abbondanza a regioni in cui scarseggiano; custodendo e immagazzinando beni che sono a disposizione dei consumatori ogniqualvolta ne hanno bisogno; e, come artigiani o imprenditori industriali, trasformando le materie prime in prodotti lavorati[18].

Dal 1438 al 1442 fu vicario generale di tutti i conventi dell'Osservanza in Italia, che aumentarono dieci volte, anche grazie alla sua santità e alla sua predicazione. Il suo compito era di rinnovare non la lettera della *Regola* di Francesco, ma di farne rinascere lo spirito adattandola alle esigenze dei nuovi tempi. Nel 1442 diede le dimissioni dall'incarico e lo sostituì Alberto da Sarteano. Finalmente poteva spogliarsi da ogni carica che aveva accettato soltanto per spirito di servizio[19]. Riprese la predicazione itinerante, non più a piedi, ma a dorso di mulo. Nel 1444 predicò per cinquanta giorni consecutivi a Massa Marittima, sua città natale, partendo poi per Napoli con l'intenzione di predicare anche lungo il cammino: ma morì a L'Aquila il 20 maggio 1444[20]. Anche dopo la morte Bernardino continuò la sua opera di pacificazione[21].

Gli autori di questi moti di riforma non elaborarono grandi progetti. Essi insistettero sulla necessità di un maggior impegno nella santificazione personale attraverso il ripristino di un'ordinata vita di comunità secondo lo spirito delle regole, che esprimono ciascuna, a suo modo, una particolare maniera di imitare l'esempio di Cristo e di sintonizzarsi con la volontà del Padre celeste.

---

[18] A. SPICCIANI, *La mercatura e la formazione del prezzo nella riflessione teologica medioevale*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977.

[19] A. CATTABIANI, *Santi d'Italia,* Milano, Rizzoli, 1993, pp. 159-167.

[20] S.F. DI ZENZO, I. SIGGILLINO, F. CALENDA, *L'Umanesimo cristiano di Bernardino da Siena*, Napoli, Laurenziana, 1986.

[21] Era giunto morente a L'Aquila e non poté tenervi il corso di prediche che si era prefisso. Persistendo le lotte tra le opposte fazioni, il suo corpo dentro la bara cominciò a versare sangue e il flusso si arrestò soltanto quando i cittadini si rappacificarono; www.santiebeati.it, Sezione B, alla voce Bernardino da Siena (consultato il 30 luglio 2016).

Sant'Antonino Pierozzi da Firenze

Antonino Pierozzi fu uno dei più bei fiori e il più valido sostenitore della riforma dell'Ordine domenicano promossa dal Beato Raimondo da Capua[22]. Fu ricevuto nell'Ordine dal Beato Giovanni Dominici[23], discepolo di Santa Caterina da Siena e promotore di una profonda riforma della Chiesa e dell'ordine domenicano[24].

Antonino a 14 anni, a causa del suo aspetto gracile, aveva destato qualche apprensione nel santo priore Dominici, ma in quel fragile corpo c'era un'anima gigante. La sua vita fu intessuta di penitenza e di preghiera. Nello studio fu quello che si dice un lavoratore, e ne fanno fede le numerose opere di sommo valore che scrisse; da Cortona passò al convento di San Domenico a Fiesole, alle porte di Firenze. Venne ordinato sacerdote nel 1413, divenendo vicepriore a Foligno. Fondò la Società dei Buonomini di San Martino per soccorrere i nuovi poveri che, vissuti nell'agiatezza e travolti dalle trasformazioni economiche e finanziarie della città, erano ridotti in miseria.

---

[22] Raimondo da Capua, o delle Vigne (Capua, 1330 circa - Norimberga, 5 ottobre 1399), religioso dell'Ordine dei frati predicatori, di cui fu anche maestro generale dal 1380 alla morte. Fu confessore ed allo stesso tempo discepolo di Santa Caterina da Siena, di cui redasse una biografia agiografica (*Legenda maior*, 1393) che contribuì notevolmente a diffonderne il culto. Morì a Norimberga nel 1399: il suo corpo venne traslato a Napoli ed inumato nella Chiesa di San Domenico Maggiore. Il culto come beato tributatogli *ab immemorabilis* è stato confermato nel 1899 da papa Leone XIII.

[23] Giovanni Dominici, al secolo Giovanni Banchini o Baccini (Firenze, 1357 - Buda, 10 giugno 1419), cardinale, vescovo cattolico e scrittore. Membro dell'Ordine dei frati predicatori, diplomatico e scrittore. Alla morte di Innocenzo VII, durante lo scisma d'Occidente, fu inviato in qualità di ambasciatore della Repubblica di Venezia al conclave del 1406 ed ebbe gran parte nell'elezione del veneziano Gregorio XII, che lo scelse come suo confessore e consigliere, lo elesse vescovo di Ragusa (1407). Il pontefice lo inviò come ambasciatore in Ungheria, per garantirsi l'appoggio dell'imperatore Sigismondo contro l'antipapa Benedetto XIII. Fu beatificato da papa Gregorio XVI il 9 aprile 1832.

[24] Cfr. O. Bazzichi, *Antonino da Firenze,* in www.treccani.it (consultato il 12 giugno 2016).

Dette vita al glorioso convento di San Marco e fu priore a Fiesole, Siena, Cortona, Roma (Santa Maria sopra Minerva) e Napoli, portando ovunque quella fiamma di zelo che in lui fu dolce e forte a un tempo; fu protagonista del Concilio di Firenze del 1439, sia come ospite che come teologo.

Papa Eugenio IV, nel 1446, lo nominò arcivescovo di Firenze[25] e per indurlo ad accettare gli dovette minacciare gravissime censure. Narra una leggenda che tentò di fuggire in Sardegna per far perdere le tracce; ma un messo pontificio riuscì a scovarlo nei boschi di Corneto consegnandogli un breve del papa che gli intimava di accettare la nomina, pena la scomunica. Antonino dovette cedere[26]. Sulla cattedra di San Zenobio, fu semplicemente un perfetto modello di pastore e di riformatore. Riorganizzò la diocesi e visitò ad una ad una anche le parrocchie di Fiesole e Pistoia dipendenti dalla sua giurisdizione; tenne, come metropolita, il sinodo del 1451 e si prodigò per l'istruzione del popolo e il miglioramento dei costumi.

Una delle prime sue azioni fu diretta alla riforma di quei sacerdoti che portavano zazzere e calze suolate, che partecipavano a festini, a giochi o che gestivano taverne. Ai renitenti alla disciplina Sant'Antonino «fece dare la colla» nelle carceri del palazzo arcivescovile[27]. Come era stato modello di religioso e di superiore, così fu specchio di pastore; indisse guerra inesorabile a tutti i vizi e a tutte le ingiustizie. Fu il padre dei poveri e degli sventurati. All'attività apostolica e agli incarichi di cui era gravato, unì un intenso studio e la realizzazione di opere che ebbero carattere giuridico-morale.

Fu il primo a tentare una sintesi tra il diritto e la teologia, raccogliendo quanto riteneva utile al ministero della predicazione, della confessione e della direzione, per offrire una soluzione cristiana ai molti problemi del suo tempo. Anche da arcivescovo osservò le austere regole dell'Ordine, fino alla fine dei suoi giorni.

---

[25] La bolla di nomina (9 gennaio 1446) raggiunse il frate mentre era in viaggio verso Napoli.

[26] A. CATTABIANI, *Santi d'Italia…*, cit., p. 103.

[27] G. PETTINATI, *I santi canonizzati del giorno*, Udine, Segno, 1991, vol. V, p. 159.

Sul letto dell'agonia poté esclamare: «Servire Dio è regnare!» e spirò fragrante di verginità e ricco di opere sante. Per la sua esperta prudenza fu chiamato *Antonino dei consigli*. Morì il 2 maggio 1459.

È stato proclamato santo da papa Adriano VI, il 31 maggio 1523. È il titolare, assieme al vescovo San Zenobio, dell'arcidiocesi di Firenze; dal 1589 il suo corpo, incorrotto, si venera nella basilica domenicana di San Marco a Firenze[28].

Il Concilio di Firenze e la proclamazione dell'unione della Chiesa di Roma con quella d'Oriente

Il XVII Concilio ecumenico, che viene denominato *Fiorentino* dalla città di Firenze[29], fu al centro di vicende storiche molto complesse e difficili[30]; ne diamo un brevissimo cenno, allo scopo di legare il percorso del vescovo Matteo Saraceno, la presenza del mondo greco nella penisola e i rapporti col mondo turco. Esso mette in risalto l'atto dottrinale più importante e significativo di tale assise, che segnò l'accordo tra i latini e i greci, faticosamente preparato,

[28] Il Servo di Dio mons. Pio Alberto Del Corona (Livorno, 5 luglio 1837 - Firenze, 15 agosto 1912), arcivescovo di Firenze, durante l'ultima ricognizione del corpo di Sant'Antonino, ha scambiato il suo pastorale con quello misero di legno, che il santo aveva con sé nell'urna. Alberto Del Corona, assunse il nome di Pio quando entrò nell'Ordine dei domenicani. Fu arcivescovo della città toscana dal 2 febbraio 1897 al 30 agosto 1907. È stato beatificato il 19 settembre 2015. Il pastorale ligneo dal febbraio 2001 si trova esposto permanentemente nella cripta del monastero delle Suore domenicane dello Spirito Santo a Firenze, congregazione da lui fondata, dove dal 1925, si trova il corpo del Servo di Dio. L'Ordine domenicano lo ricorda il 10 maggio. Cfr. anche *Antonino Pierozzi* OP *(1389-1459). La figura e l'opera di un santo arcivescovo nell'Europa del Quattrocento. Atti del convegno internazionale di studi storici (Firenze, 25-28 novembre 2009)*, in «Memorie Domenicane», n.s. 2012, n. 43.

[29] Il Concilio di Basilea, Ferrara e Firenze fu convocato da papa Martino V nel 1431, in applicazione del decreto del Concilio di Costanza (il decreto *Frequens*), che prevedeva la tenuta periodica di un Concilio della Chiesa Cattolica, terminò nel 1445.

[30] Per la storia del Concilio *Fiorentino* cfr. J. Gill, *The Council of Florence,* Cambridge, University Press, 1959.

raggiunto e proclamato nella sessione sesta del Concilio, il 6 luglio 1439, con il documento *Laetentur caeli*[31].

L'imperatore greco Giovanni VIII Paleologo[32] era interessato ad ottenere l'unione tra i popoli latini e i greci anche dal punto di vista politico; Costantinopoli era minacciata dall'espansione dei turchi e l'imperatore aveva bisogno dell'aiuto dell'Occidente[33].

Il 6 luglio 1439 la cattedrale fiorentina di Santa Maria del Fiore fu teatro di un avvenimento importantissimo sia per la cristianità che per la città: la pubblica promulgazione della bolla *Laetentur caeli* («che i cieli si rallegrino») con la quale papa Eugenio IV[34] annunciò l'avvenuta ricomposizione dello scisma fra le Chiese di Oriente e di Occidente. Il testo, alla redazione del quale aveva attivamente partecipato anche il generale dei camaldolesi Ambrogio Traversari[35], fu letto dai cardinali Giuliano Cesarini[36], per la Chiesa latina, e Basilio Bessarione[37] per quella Ortodossa, davanti a un folto pubblico di

[31] *Laetentur caeli. Bulla unionis graecorum*: bolla papale emessa il 6 luglio 1439 da papa Eugenio IV al Concilio di Ferrara-Firenze. È ufficialmente riunita la Chiesa Cattolica con le Chiese Ortodosse orientali, con la sospensione del grande scisma; tuttavia, la maggior parte dei vescovi orientali poco dopo la ripudiarono.

[32] Giovanni VIII Paleologo (Costantinopoli, 18 dicembre 1392 - Costantinopoli, 31 ottobre 1448) fu *basileus* dei Romei dal 21 luglio 1425 fino alla sua morte.

[33] G. FERRARO, *La «Oratio dogmatica de unione» del Bessarione e il Concilio di Firenze*, in «La Civiltà Cattolica», n. 3325, 7 gennaio 1989, pp. 221-245.

[34] Eugenio IV, nato Gabriele Condulmer (Venezia, 1383 - Roma, 23 febbraio 1447), fu papa dal 1431 alla morte. Apparteneva ai canonici regolari di San Giorgio in Alga.

[35] C. SOMIGLI, *Un amico dei greci. Ambrogio Traversari*, Arezzo, Camaldoli, 1964.

[36] Giuliano Cesarini (Roma 1398 - Varna, Bulgaria 10 novembre 1444) cardinale creato da papa Martino V. La sua intelligenza e diplomazia furono le armi utilizzate al Concilio di Basilea. Il vescovo francese Bossuet descrive Cesarini come il baluardo più forte che i cattolici potevano opporre ai greci nel Concilio di Firenze.

[37] Bessarione probabilmente ricevette il nome di battesimo di Basilio. (Trebisonda, 2 gennaio 1403 - Ravenna, 18 novembre 1472), cardinale e umanista bizantino. Prima del Concilio di Ferrara, Bessarione apparteneva al partito bizantino contrario all'unione, durante il Concilio si dimostrò

ecclesiastici di entrambe le parti e di cittadini e forestieri richiamati non solo dall'eccezionalità dell'evento, ma anche dallo spettacolo offerto dal consesso conciliare, e in particolare dall'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo e dai prelati greci vestiti dei loro paramenti da cerimonia.

Questa la descrizione che fa della solenne assise conciliare lo scrittore Vespasiano da Bisticci[38], all'epoca diciottenne, nella sua *Vita di Eugenio IV papa*:

> Et un dì solenne venne il pontefice con tutta la corte di Roma et collo imperadore de' greci, et tutti e vescovi et prelati latini in Sancta Maria del Fiore, dov'era fatto un degno aparato, ed ordinato il modo ch'aveva a istare a sedere i prelati de l'una Chiesa e dell'altra. Istava il papa dal luogo dove si diceva il Vangelio, e cardinali, e prelati della Chiesa romana, dall'altro lato istava lo 'mperadore di Gostantinopoli con tutti e vescovi, arcivescovi greci. Il papa era parato in pontificale, e tutti e cardinali co' piviali, et i vescovi cardinali colle mitre di domaschino bianco, e tutti e vescovi così greci come latini colle mitre del bocaccino bianco et parati, e vescovi latini co' piviali, e greci con abiti di seta al modo greco molto richi, et la maniera degli abiti greci pareva assai più grave et più degna che quella de' prelati latini. Cantò il papa una Missa solenne, et infra la Messa si lesono [scil.lessero] i privilegi fatti dell'unione de' greci con grandissima solennità, et quivi promissino in futuro non discordarsi dalla Chiesa romana come avevano fatto per lo passato, et soscrisesi in su questi privilegii lo 'mperadore, e tutti e principali erano tra loro, non vi si trovò il patriarca loro, perchè, sendo già rimasti d'acordo, et avendo consentito amalò, et in pochi dì si morì, riconciliato colla Chiesa romana. Il luogo dell'imperadore era in questa solennità dove si canta la epistola a l'altare magiore, et da quelo medesimo luogo, com'è detto, erano tutti i prelati greci. Eravi concorso tutto il mondo in Firenze, per vedere questo atto sì degno. Era una sedia al dirimpeto a quella del papa da l'altro lato,

fautore dell'unione della Chiesa latina con quella Ortodossa, nella speranza di ottenere l'aiuto occidentale contro gli ottomani che diventavano sempre più minacciosi nei confronti di Costantinopoli.

[38] Vespasiano da Bisticci (Bisticci, 1421 - Antella, 27 luglio 1498) scrittore, umanista e libraio italiano.

> ornata di drappo di seta, et lo 'mperadore con una vesta alla greca di brocato domaschino molto rica, con uno capeletto alla greca, che v'era in su la punta una bellissima gioia: era uno bellissimo uomo colla barba al modo greco. Et d'intorno alla sedia sua erano molti gentili uomini aveva in sua compagnia, vestiti pure alla greca molto ricamente, sendo gli abiti loro pieni di gravità, così quegli de' prelati, come de' secolari. Mirabile cosa era a vedere con molte degne cirimonie et i Vangeli si dicevano in tutta dua le lingue, greca et latina, come s'usa la notte di Pasqua di Natale in corte di Roma[39].

L'eccezionalità del fasto dispiegato nella cerimonia era giustificata dal fatto che la lettura della bolla papale rendeva pubblica la ricomposizione di un conflitto dogmatico, ma anche politico, che aveva diviso le Chiese latina e ortodossa per secoli, essendosi manifestate le prime avvisaglie fin dalla divisione dell'impero romano di Occidente da quello di Oriente, con il trasferimento della capitale a Costantinopoli nel 330, per poi formalizzarsi nel cosiddetto grande scisma del 1054. Conflitto dogmatico, perché investiva argomenti quali la processione dello Spirito Santo, il primato del papa di Roma su tutta la cristianità, la dottrina del Purgatorio; politico, perché queste stesse questioni comportavano conseguenze di grande rilievo nella definizione dei margini dell'autorità delle massime cariche ecclesiastiche di entrambe le Chiese, con gli esiti economici nell'amministrazione delle proprietà e nel conferimento degli uffici che si possono ben immaginare.

La dottrina sullo Spirito Santo formò oggetto esclusivo delle discussioni conciliari, nelle quali tennero il campo Marco Eugenico[40] e Giovanni di Montenigro[41]; ma poiché tali dispute non con-

[39] Per una conoscenza più approfondita della vita di papa Eugenio IV cfr. VESPASIANO DA BISTICCI, *Eugenio IV papa,* in *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Lexington (Usa), Ulan Press, 2012.

[40] Marco di Efeso, noto anche come Μάρκος Ευγενικός (*Marco Eugenico*, «il virtuoso»), (Costantinopoli, 1392 - Costantinopoli, 23 giugno 1444), vescovo ortodosso, venerato come santo dalla Chiesa orientale.

[41] P. EBNER, *Economia e società nel Cilento medievale*, Roma, Storia e letteratura, 1979, vol. II, p. 390.

ducevano affatto all'unione, il patriarca Giuseppe[42] convocò il 30 marzo 1439, a Palazzo Ferrantini dove risiedeva, i prelati orientali e sottopose loro il quesito se era possibile trovare un *modus unionis*, per non ritornare a Costantinopoli senza aver concluso nulla.

Giuseppe II morì dopo pochi mesi e si formarono due correnti: quella di Bessarione di Nicea e di Isidoro di Kiev[43] favorevole all'unione, e quella contraria guidata da Marco Eugenico di Efeso e da Antonio di Eraclea[44]; tuttavia si convenne che era necessario preparare una formula d'unione, lasciando in disparte le discussioni teologiche[45].

Le questioni sulle quali le due Chiese avevano faticato di più a trovare un accordo riguardavano il dogma del *Filioque* e il principio della *plenitudo potestatis*, strettamente correlati da un legame consequenziale, in quanto: il primo si riferiva al problema della processione dello Spirito Santo, che gli orientali, interpretando alla lettera un passo del Vangelo di Giovanni (15,26: «Cum autem venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis *a Patre*, Spiritus veritatis, qui *a Patre* procedit»), sostenevano discendesse soltanto dal Padre per mezzo del Figlio (ex Patre *per Filium*), mentre i latini ritenevano procedesse dalle due persone unite del Padre e del Figlio, integrando, di conseguenza, il versetto del *Credo* niceno-costantinopolitano

[42] Giuseppe II (in greco Ιωσήφ; 1360 circa - Firenze, 10 giugno 1439), arcivescovo ortodosso, patriarca di Costantinopoli dal 1416 al 1439.

[43] Isidoro di Kiev (Monemvasia, fra il 1380 ed il 1390 - Roma, 27 aprile 1463), cardinale bizantino. Fu promotore dell'unione fra Chiesa Ortodossa e Cattolica nella permanenza del rito orientale, espresso dalla Chiesa uniate. Metropolita di Mosca e di tutta la Russia, dopo la sua morte fu ricordato dal clero ortodosso russo antiromano e dai grandi principi come «Isidoro l'apostata», poiché aveva promosso con convinzione l'unione tra la Chiesa latina e quella Ortodossa in cambio dell'aiuto militare a Costantinopoli, accordo mal sopportato da gran parte del clero russo.

[44] Cfr. S. Ronchey, *L'enigma di Piero. L'uomo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Milano, Rizzoli, 2006.

[45] Gli atti ufficiali del Concilio non furono conservati, siamo perciò informati sull'attività interna del Concilio solo da fonti private; sulle quali cfr. J.C. Hefele-H. Leclercq, *Histoire des Conciles*, Parigi, Letouzey, 1916, tomo VII, p. 956 segg. Sulle vicende del Concilio e sulle discussioni, *ibidem*, pp. 951-1106.

con la formula «qui ex Patre *Filioque* procedit»; il secondo, invece, proprio a causa dell'accezione riconosciuta dai greci (ex Patre *per Filium*), metteva in discussione, in un momento di instabilità dell'istituto pontificale, l'autorità del papa, che dal Figlio e non dal Padre aveva ricevuto il proprio mandato (con la consegna a San Pietro delle chiavi d'oro e d'argento del Paradiso, che lo designava come il legittimo e unico successore di Cristo sulla terra), pregiudicando, pertanto, l'accordo sul problema del primato del pastore di Roma su tutto il mondo cristiano, altro oggetto preminente di dissenso[46].

L'accordo si vanificò nel giro di breve tempo, perché ritrattato o non riconosciuto dalla maggior parte dei prelati ortodossi in quanto ottenuto non per una sincera convinzione teologica, ma per l'impellente necessità di ricevere aiuti militari contro la minaccia turca a Costantinopoli. La ritrovata unità costituì non solo un motivo di forte consolidamento dell'autorità papale di Eugenio IV, ma anche, nell'equilibrio interno della politica fiorentina, dell'egemonia di Cosimo de' Medici che, del trasferimento del Concilio da Ferrara – dove era iniziato nella primavera del 1438 – a Firenze – nel gennaio del 1439 –, era stato il principale fautore e finanziatore[47].

[46] Non è un caso che, qualche decennio dopo (1481-1482), alla base del programma iconografico predisposto da Sisto IV per la cappella a lui intitolata (la Cappella Sistina in Vaticano), vi fosse proprio la volontà di ribadire la *plenitudo potestatis* attraverso la centralità conferita al dipinto del Perugino raffigurante, appunto, la consegna delle chiavi a San Pietro.

[47] Cosimo di Giovanni de' Medici detto il vecchio (Firenze, 27 settembre 1389 – Careggi, 1º agosto 1464) politico e banchiere, primo signore *de facto* di Firenze e primo uomo di Stato di rilievo della famiglia Medici. Per i suoi meriti civili, all'indomani della sua morte la Signoria lo proclamò *pater patriae*, cioè padre della patria. Estremamente importante per il rafforzamento del prestigio di Cosimo all'interno e all'esterno di Firenze fu il Concilio ecumenico che si tenne a Firenze nel 1439. In quell'anno, grazie a cospicue elargizioni in denaro, Cosimo riuscì a convincere papa Eugenio IV a spostare il Concilio da Ferrara a Firenze. La presenza di delegati ecclesiastici cattolici e ortodossi nella città toscana non era soltanto fonte di prestigio per la piccola Repubblica e, di conseguenza, per Cosimo, ma anche per la stessa economia: la presenza di un evento di importanza mondiale rivolse gli sguardi dei sovrani italiani e europei su Firenze. L'arrivo dei delegati bizantini a Firenze, tra cui l'imperatore Giovanni VIII Paleologo e il patriarca di Costantinopoli Giuseppe, con

Ma l'importanza del Concilio di Firenze andò ben oltre la dimensione politica ed ecclesiastica, dal momento che la presenza di illustri intellettuali bizantini (fra i quali vanno ricordati, oltre al già citato Basilio Bessarione, Giorgio Gemisto Pletone, Giovanni Argiropulo, Giorgio Scolario), con la messe di codici di autori greci che recarono con sé, avviò quel processo di riscoperta della cultura e della lingua ellenica che portò Firenze ad essere il centro primario della diffusione della filosofia neoplatonica – grazie, in particolare, alla massiccia operazione di traduzioni in latino condotte dagli intellettuali legati a Cosimo il vecchio –, dando, così, nuovo e originale impulso agli studi umanistici[48].

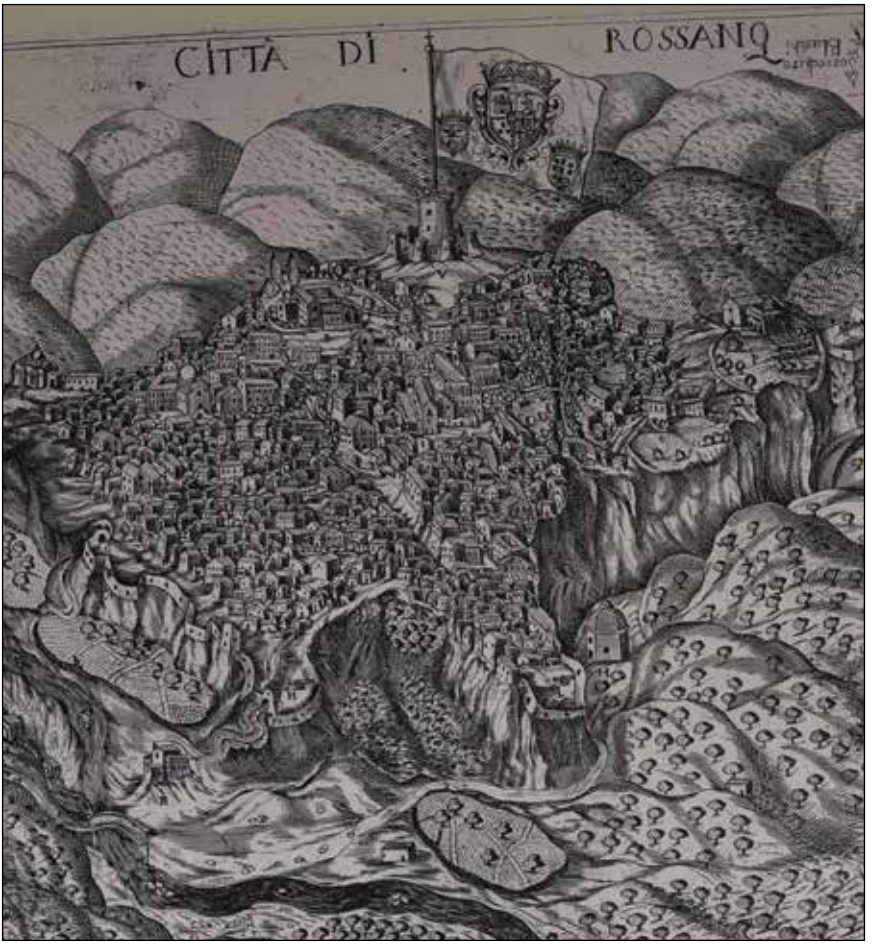
I nuovi sovrani greci avrebbero tuttavia avuto bisogno di aiuto contro i turchi, donde i tentativi ripetuti di riconciliazione, ma sempre invano. Ragioni teologiche, antiche ostilità e interessi politici fecero crescere l'inconciabilità delle posizioni; ed è ben noto il fallimento del Concilio di Firenze quasi alla vigilia dell'assalto finale ottomano a Costantinopoli[49].

tutta una corte di personaggi dall'Oriente, stimolò incredibilmente la fantasia della gente comune e ancora di più degli artisti fiorentini, tanto che da allora si iniziò a parlare di Firenze come della «nuova Atene».

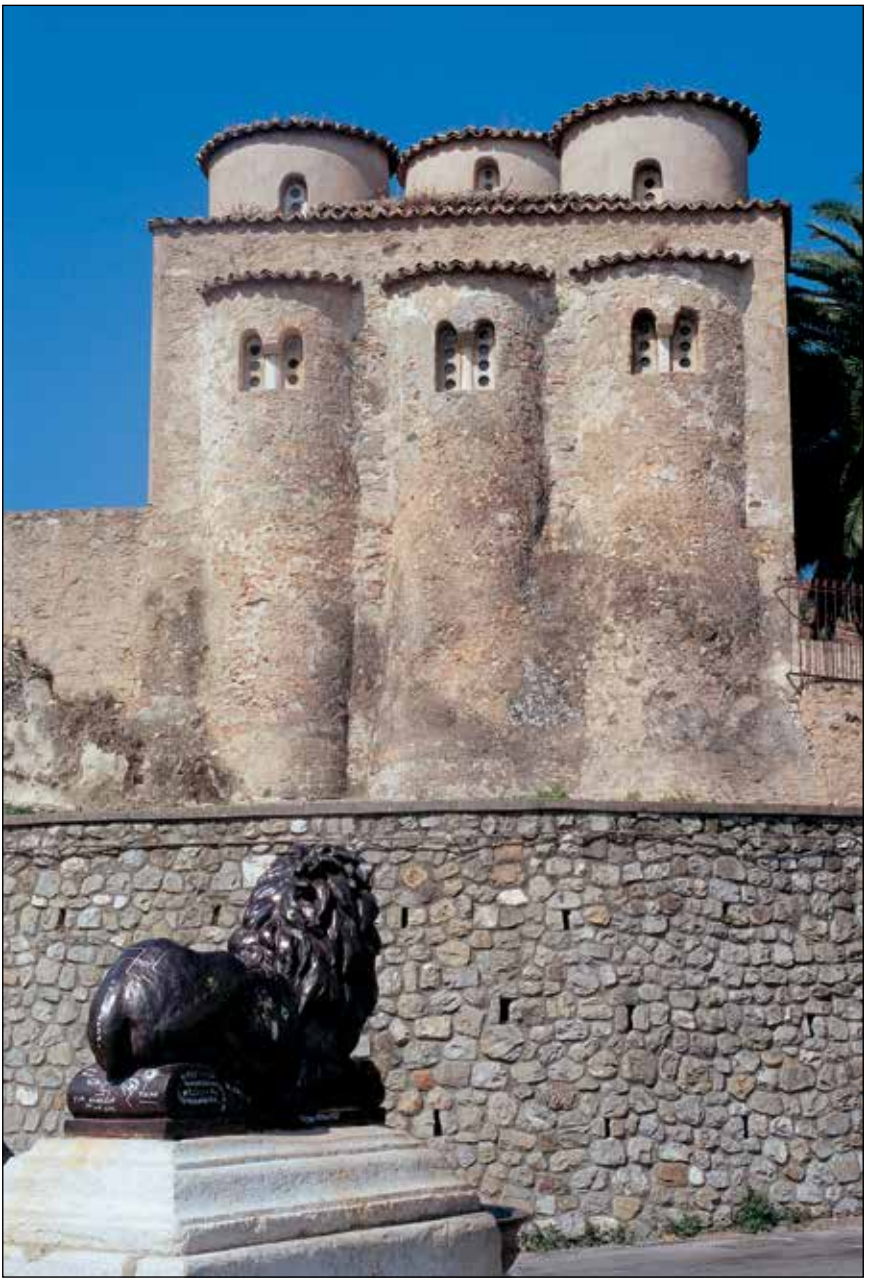
[48] G. Cappelli, *L'Umanesimo italiano da Petrarca a Valla,* Roma, Carocci, 2010; F. Cesati, *I Medici. Storia di una dinastia europea,* Firenze, Mandragora, 1999.

[49] Un doppio e simmetrico errore – dell'imperatore bizantino che ritiene che il papa sia il sovrano teocratico dell'Occidente, e del papa che immagina che l'imperatore sia il padrone assoluto della Chiesa d'Oriente – provoca il fallimento del Concilio di unione di Firenze; O. Clément, *Roma diversamente. Un ortodosso di fronte al papato*, Milano, Jaca book, 1998, p. 58. H. Jedin, *Breve storia dei Concili,* Brescia, Morcelliana, 1996, pp. 116-123; G. Ferraro, recensione a *Christian Unity. The Concil of Ferrara-Florence (1438-39),* in «La Civiltà Cattolica», n. 3423, 6 febbraio 1993, p. 307.

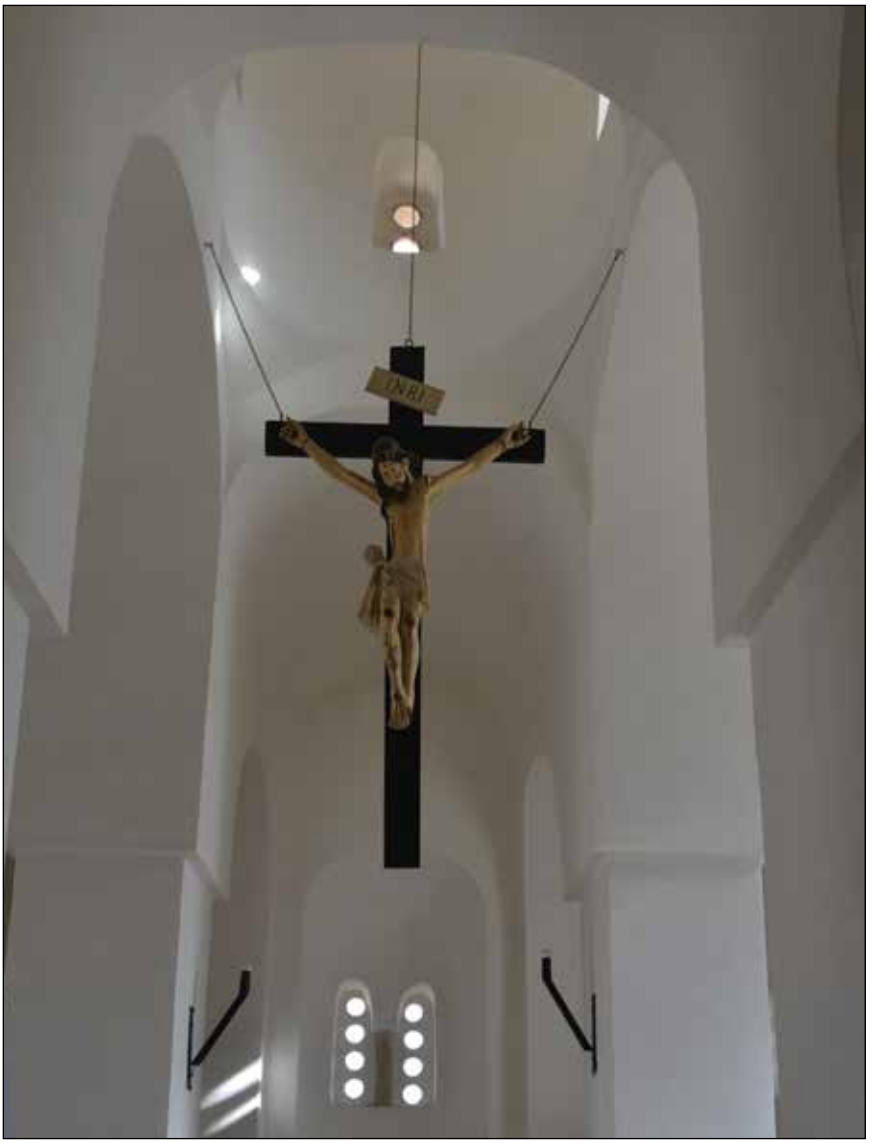
LE IMMAGINI



Veduta della città di Rossano in una raffigurazione cartografica esposta al Museo diocesano e del Codex - Rossano.



In queste pagine la chiesa di San Marco a Rossano, il monumento più antico della città, risalente al IX-X secolo. È considerato, insieme alla Cattolica di Stilo, tra le architetture bizantine meglio conservate d'Italia.



In queste pagine, la zona presbiterale della chiesa di San Marco a Rossano; l'oratorio, con pianta a croce greca, è caratterizzato da cinque cupole a tamburo e da tre absidi. Nei recenti restauri è stata ritrovata la mensa d'altare decorata con motivi geometrici.

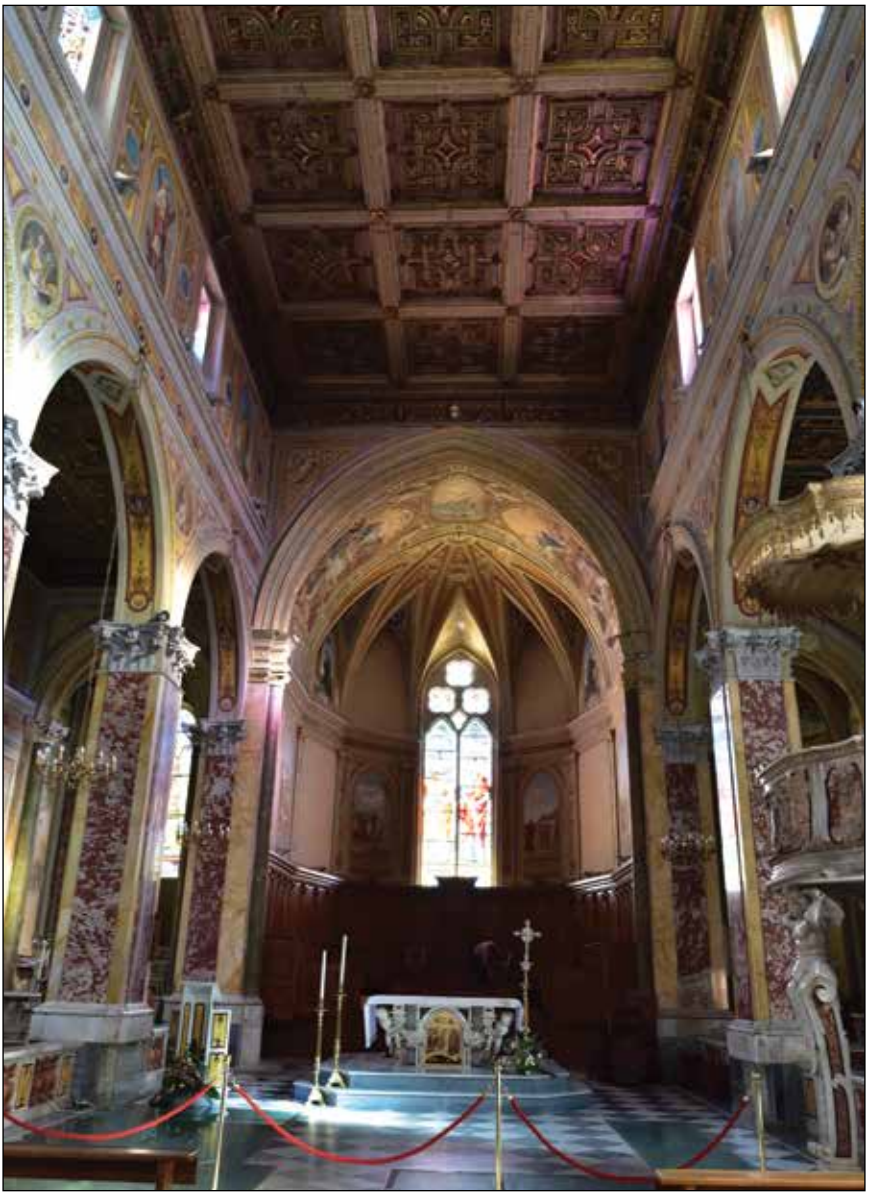
Nella foto in alto: l'iconostasi della chiesa di San Marco. In basso, frammento di un'immagine della Madre di Dio (Odigitria) risalente al XIII secolo.

Da qualche anno, nella chiesa, nel pomeriggio dell'ultima domenica di ogni mese, viene celebrata la Divina liturgia di San Giovanni Crisostomo per i fedeli di rito bizantino dell'Eparchia di Lungro.

La chiesa della Panaghia (Maria Tutta Santa) a Rossano, del X-XI secolo.

Chiesa della Panaghia. L'abside di forma circolare, nel simbolismo cristiano, assimila la chiesa al cielo (dedicata a Dio), mentre la forma rettangolare o quadrata della navata, dove sta il popolo dei fedeli, raffigura la terra. Nella pagina a fianco: l'interno con l'immagine di San Giovanni Crisostomo (Bocca d'oro) che tiene in mano un rotolo aperto, scritto in greco.

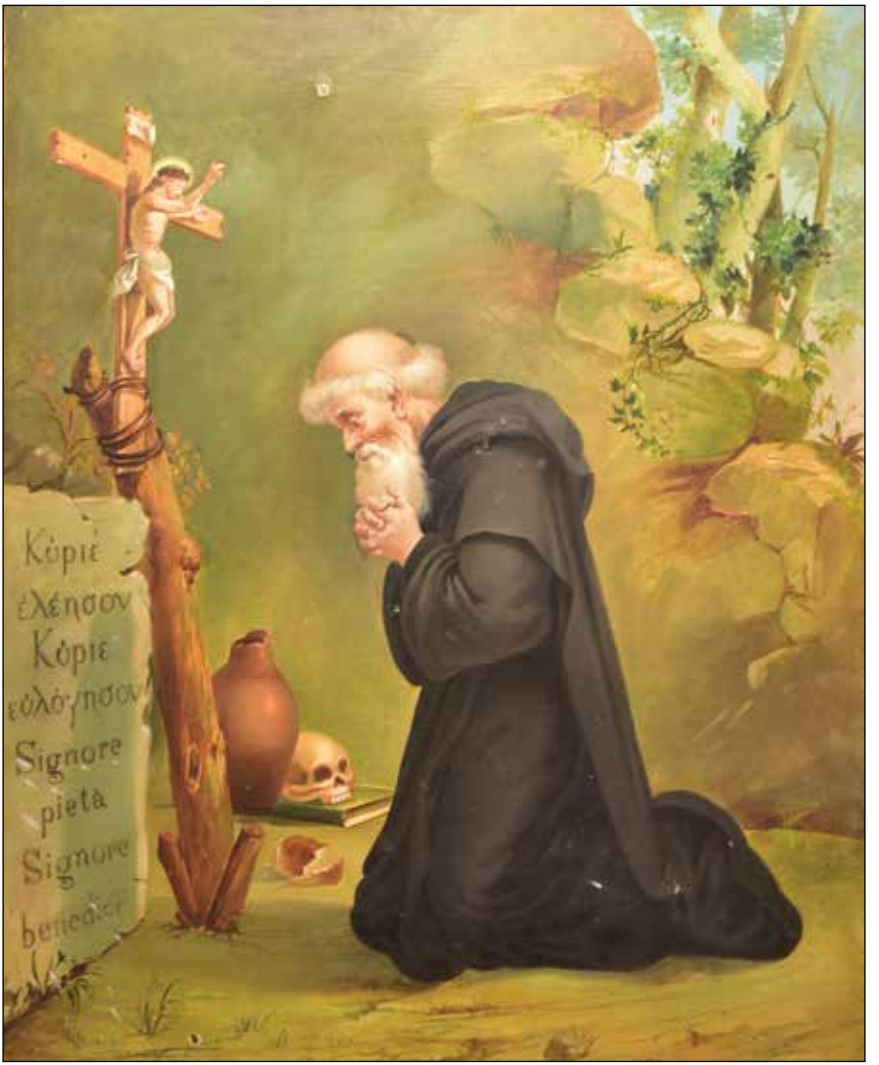
In queste pagine, la cattedrale di Rossano: in alto, la facciata. Sul frontone vi è la scritta «Per te Virgo Maria Achiropita civitas decoratur» («Per tuo merito Vergine Maria Achiropita la città è nobilitata») e sui pinnacoli, due statue con i santi rossanesi San Nilo e San Bartolomeo; in basso: l'edificio religioso nel contesto del centro storico.
Nella pagina a fianco, l'abside.



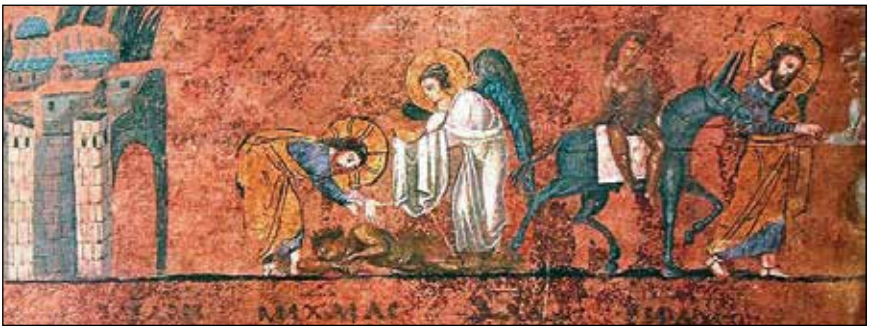
Cattedrale di Rossano: nella pagina precedente, la cappella dell'Achiropita, simbolo identitario di Rossano. In questa pagina, la navata centrale.

S.CIVS
NILVS

Nella pagina precedente: San Nilo e San Bartolomeo il giovane in due vetrate nella cattedrale di Rossano. In alto: San Nilo tiene nella mano la città di Rossano (Museo diocesano e del Codex - Rossano). San Nilo (Nicola Malena) nacque a Rossano nel 910 da una famiglia aristocratica. Si sposò, ebbe una figlia, ma il matrimonio non durò molto perché si ritirò nell'Eparchia del Mercurion, dove fu allievo di San Fantino il Giovane. San Bartolomeo rimase attratto da San Nilo e lo seguì a Roma, dove fondarono il monastero di Grottaferrata. Giovanni Paolo II nella sua visita in Calabria, nell'ottobre 1984, ricordando i due santi, disse: «Sono le figure più rappresentative del monachesimo cenobitico italo-greco».

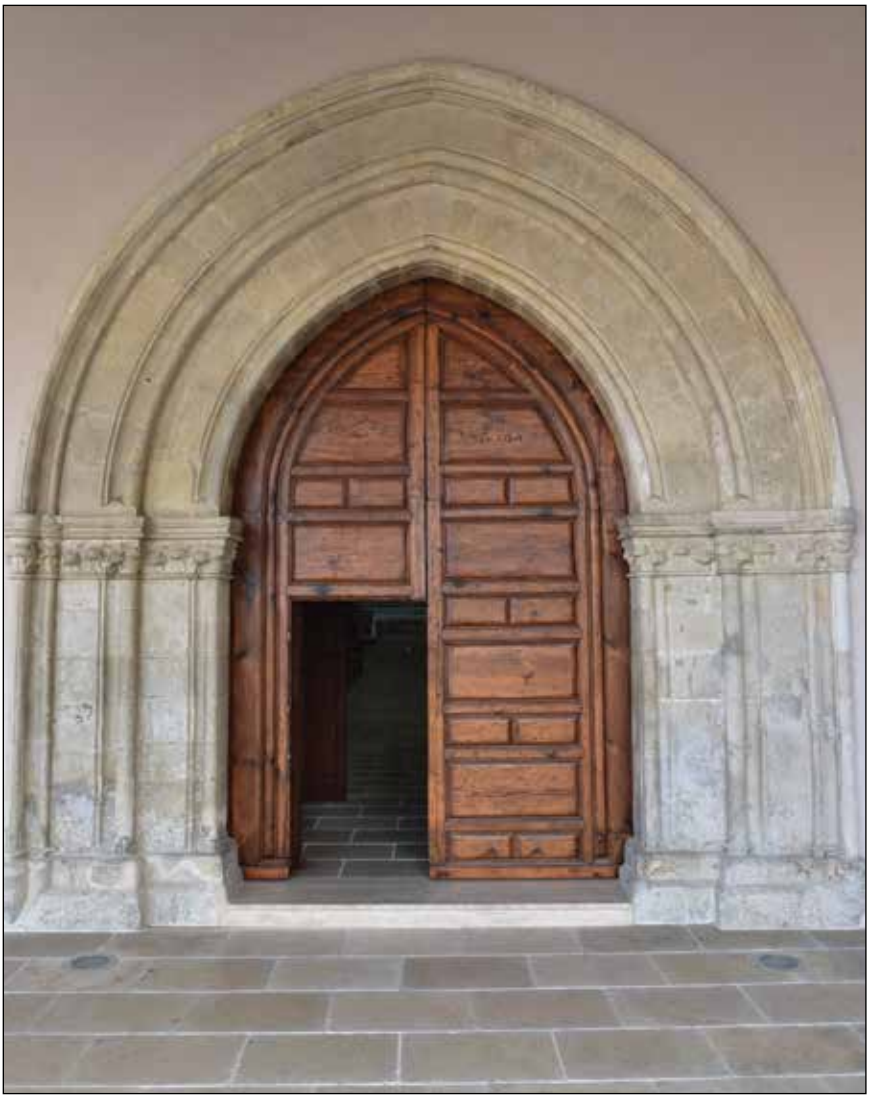


Nella pagina precedente, in alto a sinistra: Giovanni VII (nato a Rossano nel 650), papa dal 1° marzo 705 al 18 ottobre 707 (mosaico custodito nei Musei Vaticani); a destra: il rossanese Giovanni Filagato, antipapa dal 997 al 998 col nome di Giovanni XVI. In basso: San Nilo incontra re Ottone III (affresco del Domenichino nell'abbazia di Grottaferrata). In questa pagina: San Nilo riceve la benedizione dal Crocifisso (Museo diocesano e del Codex - Rossano).



Il Codex Purpureus Rossanensis è un evangeliario manoscritto del VI secolo; fu portato a Rossano da qualche monaco dopo l'invasione araba o, come recentemente è stato affermato, dalla principessa Teofano venuta a Rossano prima del Mille. Allo stato attuale è composto da 188 fogli con 15 tavole miniate che illustrano alcuni momenti della vita e della predicazione di Gesù. Dall'ottobre 2015 è stato riconosciuto patrimonio dell'Unesco.

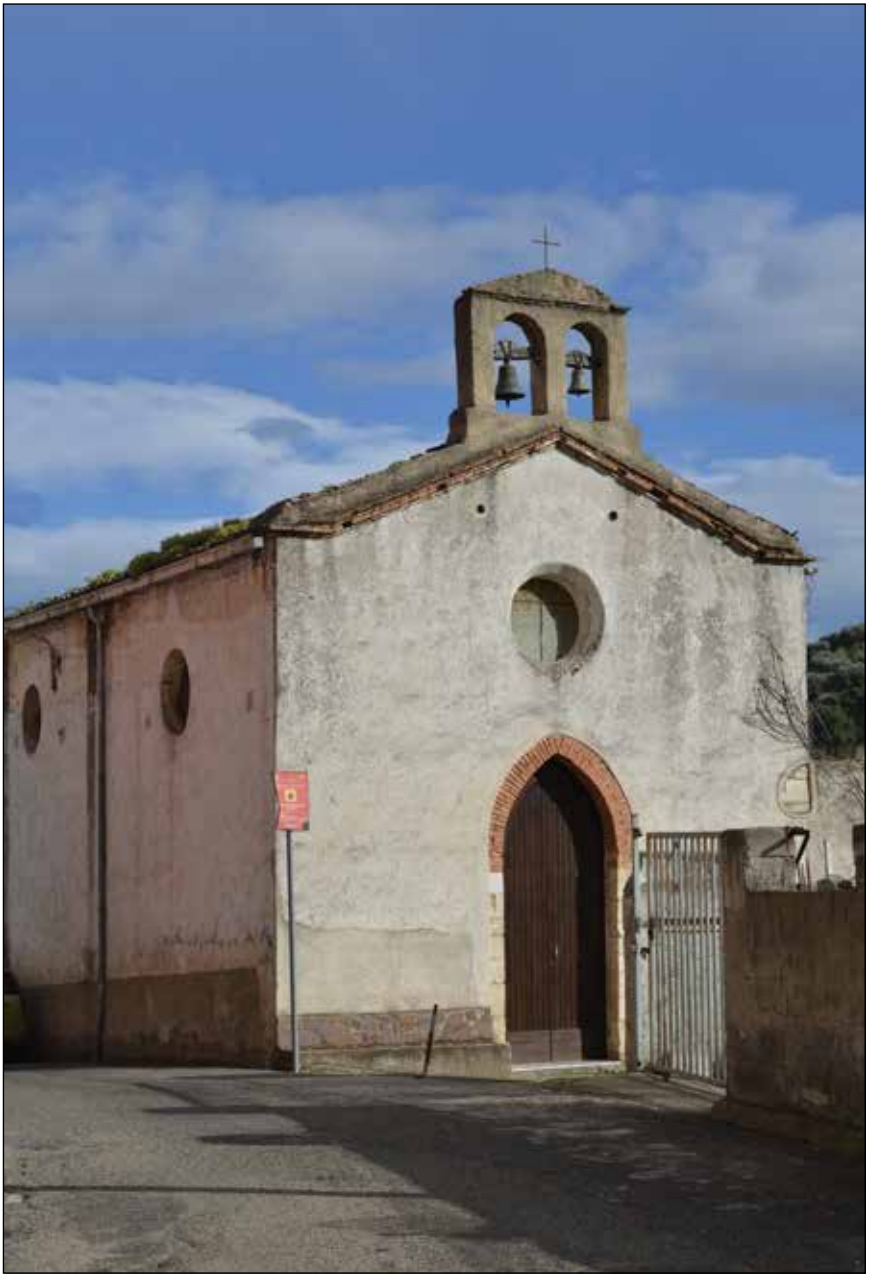
Museo Diocesano del Codex
I LUOGHI DEL VIAGGIO DEL CODEX
THE PLACES OF THE JOURNEY OF THE CODEX



In queste pagine, la chiesa di San Bernardino da Siena a Rossano, che fu edificata, insieme all'attiguo convento, dai frati francescani minori osservanti, a partire dal 1428 e terminata nel 1462, sotto l'episcopato di Matteo Saraceno. Nella pagina precedente, la facciata con il porticato. In questa pagina, il portale d'ingresso, in pietra tufacea, opera di maestranze locali.

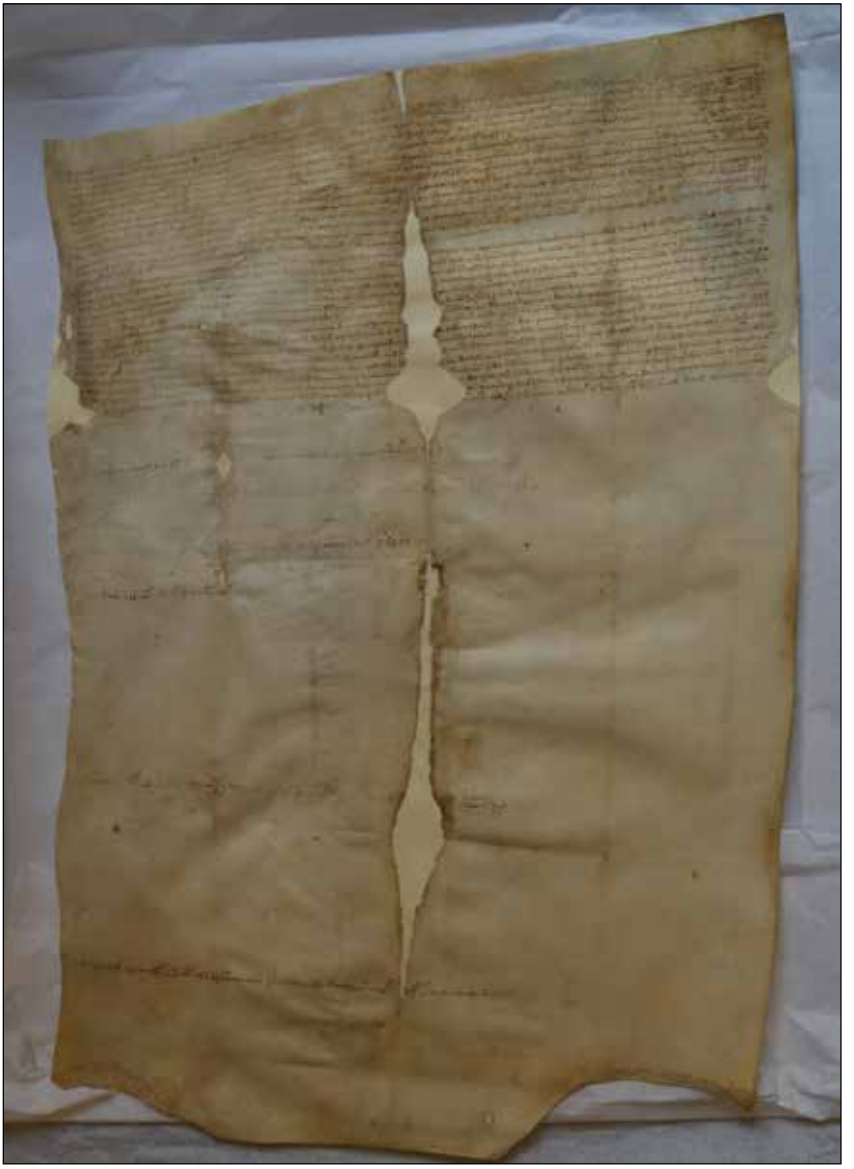
In queste due pagine raffigurazioni di San Bernardino da Siena conservate nella chiesa di San Bernardino a Rossano. Il frate era nato nel 1380 dalla nobile famiglia senese degli Albizzeschi a Massa Marittima; fu uno dei principali propugnatori della riforma dei francescani osservanti. Predicatore molto popolare e conosciuto, venne anche in Calabria; morì il 20 maggio 1444 a L'Aquila. Venne canonizzato dopo appena sei anni dalla morte.

In questa pagina, la navata centrale della chiesa di San Bernardino da Siena. Nella pagina a fianco: l'attuale chiesa di Sant'Anna, nel cuore della Grecìa rossanese. L'edificio fu costruito dopo il terremoto del 1836 sul sito dell'antica chiesa di San Nicola al Vallone. Nel 1460 il vescovo Matteo Saraceno assegnò ai preti greci la chiesa per officiare la Divina liturgia.

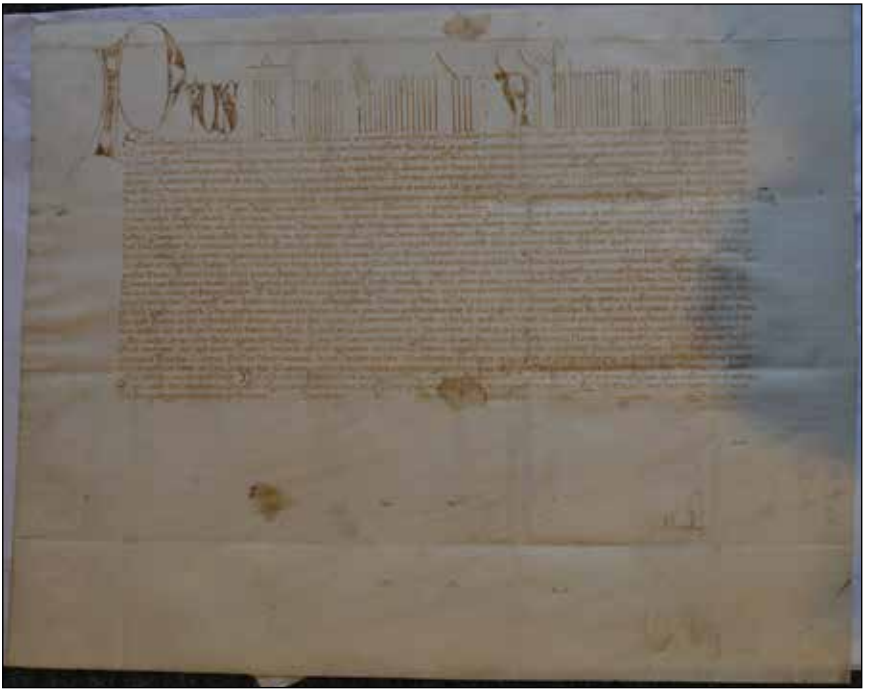


MAX
ROSSAN.

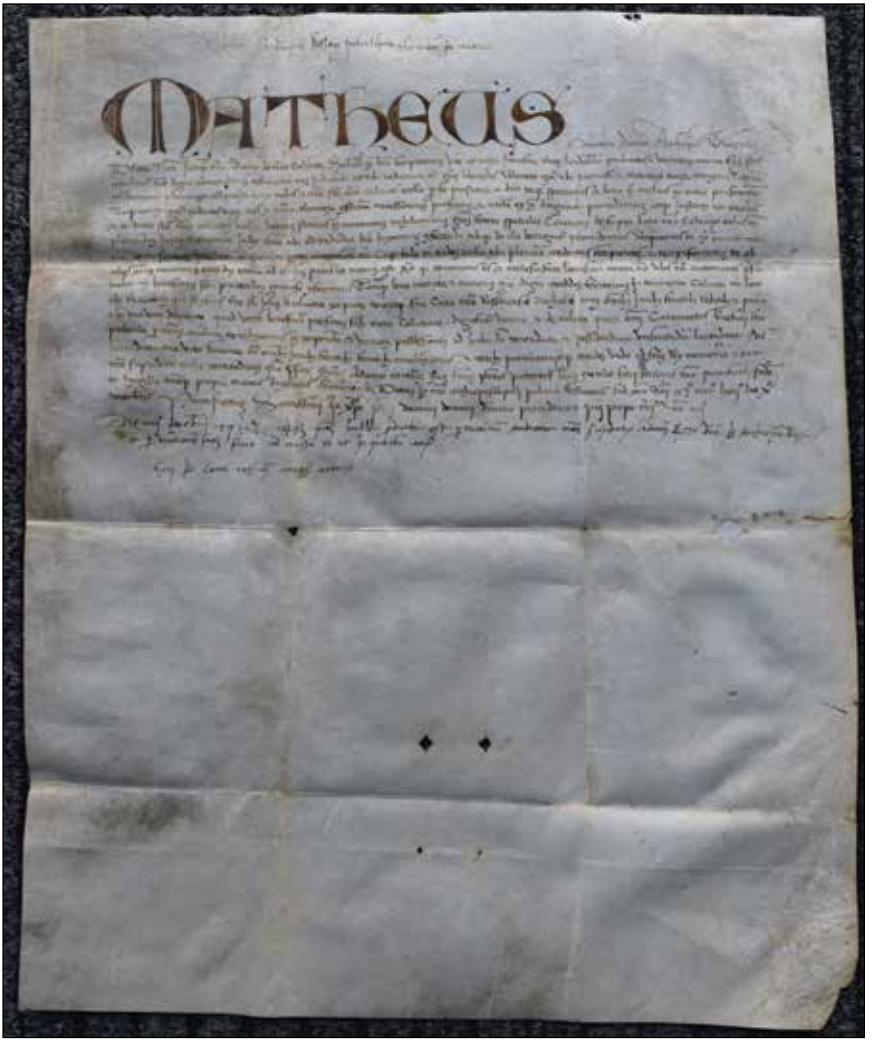
Nella pagina precedente, un dipinto olio su tela di fine XVI secolo, custodito nel Museo diocesano e del Codex, raffigurante papa Urbano VII (Giovanni Battista Castagna). Il pontefice era nato a Roma il 4 agosto 1521, dove morì il 27 settembre 1590, appena 13 giorni dopo la sua elezione a 228º papa della Chiesa cattolica. Fu arcivescovo di Rossano per vent'anni da marzo 1553 a gennaio 1573. In questa pagina, uno stemma vescovile del XV secolo (reperto marmoreo esposto nelle sale del Museo diocesano e del Codex di Rossano).



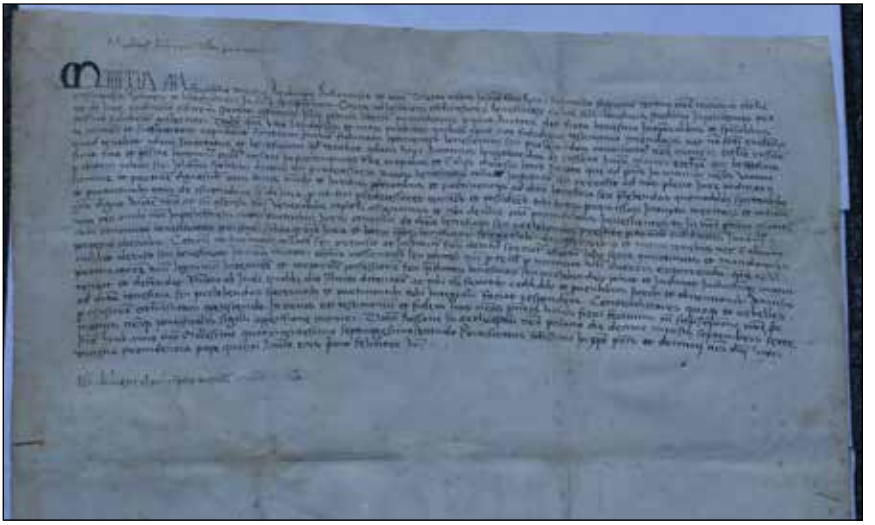
Pergamena con un istrumento dell'arcivescovo Nicola; fitto terreno mensa arcivesovile, testo greco e latino, datata 14 novembre 1386 (custodita nel Museo diocesano e del Codex).

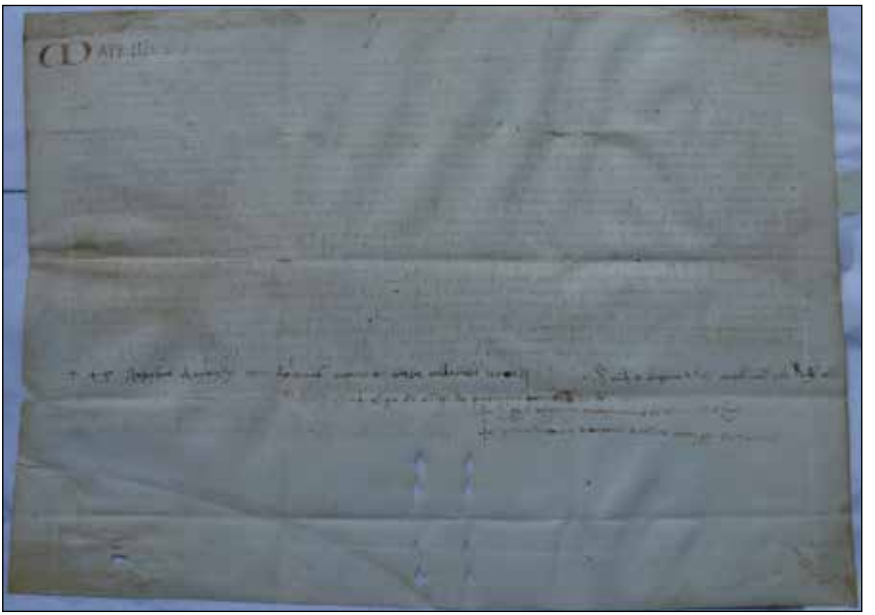


Pergamena contenente la bolla di papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini), per la formazione di una flotta cristiana contro i turchi (1459) (custodita nel Museo diocesano e del Codex).

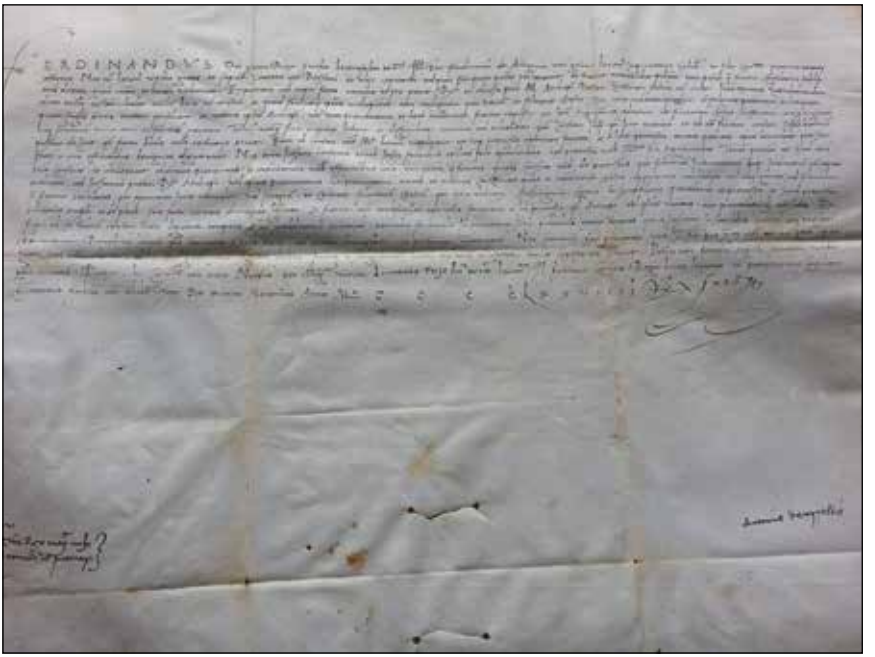


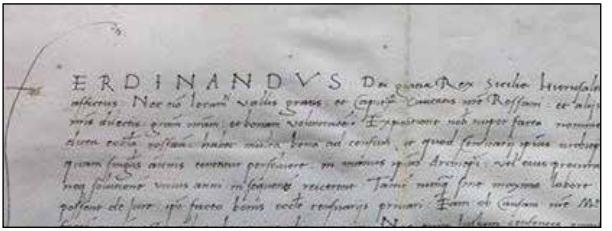
Pergamena redatta a Rossano sotto l'episcopato del vescovo Matteo Saraceno, datata 10 dicembre 1462 (custodita presso il Museo diocesano e del Codex di Rossano).





Pergamene redatte a Rossano nel 1472, sotto l'episcopato di Matteo Saraceno; in alto, quella datata 10 settembre; in basso, 28 ottobre (custodite presso il Museo diocesano e del Codex di Rossano).





Pergamena redatta a Napoli il 4 novembre 1479 dalla cancelleria del re Ferdinando d'Aragona (custodita presso il Museo diocesano e del Codex). Sulla plica del documento sono evidenti i quattro fori attraverso i quali passavano i cordoni in canapa che reggevano il sigillo pendente, deperdito, in cera rossa.

ROSSANO DAL DOMINIO BIZANTINO AL XV SECOLO

Rossano in epoca bizantina

Tra il 540 ed il 1059 Rossano visse una fase di grande splendore sociale, artistico e culturale sotto il dominio dei bizantini. La sua posizione strategica la rese appetibile meta di conquista da parte di numerosi invasori (visigoti[1], ostrogoti[2] longobardi[3], saraceni[4]) ma non fu mai espugnata in maniera duratura. La sua natura di fortezza di

[1] Il più grande re dei visigoti fu Alarico, che tentò più volte di farsi assegnare una patria per il suo popolo all'interno dell'impero, ma rassegnato e frustrato dalla continua ambiguità degli imperatori romani invase l'Italia e assediò Roma tre volte, finchè non riuscì a prenderla il 24 agosto 410, mettendo le mani su immense ricchezze. Dopo tre giorni di saccheggio lasciò Roma, carico di bottino e di prigionieri, fra cui molti personaggi altolocati. Alarico guidò il suo esercito verso l'estremo lembo della Penisola, per trascorrere l'inverno nel Bruzio (Calabria), che sembrava avesse le risorse per mantenere i suoi soldati, che egli voleva condurre dalla Sicilia in Africa. Alarico in Calabria devastò le campagne e saccheggiò le città di Reggio e di Cosenza; perì presso Cosenza di morte improvvisa. Nella spaventosa devastazione dei visigoti Rossano è ricordata nell'itinerario di Antonino e nella *Tabula Peutingeriana* e sostenne con successo l'assedio dei Visigoti di Alarico.

[2] Nel 548 Rossano fu presa da Totila, re degli Ostrogoti; dal 541 al 552 e durante la guerra greco-gotica riuscì a contendere per dieci anni il controllo della penisola italiana all'impero bizantino; cfr. Th. Hodgkin, *La battaglia degli Appennini fra Totila e Narsete (a.D. 552)*, in «Atti e memorie della Reale Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna», III serie, vol. 2, 1883/1884, pp. 35–70.

[3] Nel 753 il sovrano dei longobardi Astolfo, annette alle proprie competenze diversi territori bizantini, mentre Reggio con buona parte della Calabria restano sotto l'amministrazione di Bisanzio.

[4] Nel 1009 i saraceni rioccupano Cosenza, mentre nel 1020 fu la volta di Bisignano, soltanto Rossano in questo periodo riesce a resistere agli invasori, cfr. G. Ravegnani, *I bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.

primaria importanza la porta al centro dei rapporti e degli scambi, anche culturali. In questo periodo Rossano diventa sede di diocesi in seguito alla devastazione di Thurio ad opera dei longobardi[5]. La diocesi è documentata per la prima volta nella *Notitia Episcopatuum* redatta dall'imperatore bizantino Leone VI (886-912) e databile all'inizio del X secolo, dove appare tra le suffraganee dell'arcidiocesi di Reggio[6].

Come tutte le diocesi italiane sotto il dominio bizantino Rossano non dipendeva da Roma, ma faceva parte del patriarcato di Costantinopoli ed il rito dominante era quello greco. Questo avveniva in una città il cui elemento monastico e clero secolare contendevano con altri centri bizantini in operosità e cultura, in una Chiesa grecizzata, non solo per il dominio imperiale e appartenenza al patriarcato di Costantinopoli, ma anche come processo naturale favorito dall'ondata migratoria, tutta orientata intorno alla sua *Odigitria*, che fu poi l'*Achiropita* e resistente per secoli ai tentativi di latinizzazione[7].

I segni più importanti della presenza bizantina a livello di monumenti, chiese e produzione libraria giunti fino a noi sono[8]:

Codex Purpureus Rossanensis, evangeliario onciale greco del VI secolo (550 d.C.), di origine mediorientale (Antiochia di Siria), portato a Rossano da qualche monaco in fuga dall'Oriente durante l'invasione araba (secc. IX-X) o, come recentemente affermato, dalla principessa Teofano. Il manoscritto fu ritrovato nel 1879 in

[5] La storiografia tradizionale riferisce che, fuggendo dalla loro città in rovina, i vescovi di Thurio si sarebbero rifugiati nel centro fortificato di Rossano. Incerta è l'epoca in cui avvenne questa traslazione. Ipotesi caldeggiata da L. DUCHESNE, *Les évêchés de Calabre*…, cit., pp. 448-449.

[6] H. GELZER, *Ungedruckte und ungenügend veröffentlichte Texte der Notitiae episcopatuum*, in «Abhandlungen der philosophisch-historische classe der bayerische Akademie der Wissenschaften», 1901, p. 557, n. 523.

[7] G. SAPIA, *Cuore e storia di una città. Codex Purpureus Rossanensis tra Cattedrale e Museo diocesano*, Rossano, Ferrari, 2015, p. 76.

[8] Per esigenze di spazio si fornisce quasi un elenco, visto che di Codex e chiese bizantine vi sono stati dedicati volumi e monografie in abbondanza.

un armadio della sacrestia della Cattedrale dal teologo protestante e storico del cristianesimo Adolf von Harnack; attualmente è conservato nel Museo diocesano e del Codex di Rossano. L'evangeliario contiene i testi in greco di Matteo e Marco, mutilo il secondo dei vv. 14-20 dell'ultimo capitolo; allo stato attuale 188 fogli, 15 tavole miniate che illustrano i momenti più significativi della vita e della predicazione di Gesù. Riporta testi vergati in oro e argento e una parte dell'Epistola d'Eusebio a Carpiano.

Il manoscritto, mutilo ed anonimo, indubbiamente la testimonianza più rappresentativa e preziosa di Rossano *la Bizantina*. Il mancante deve essere stato distrutto da un incendio, di cui restano tracce nel manoscritto e in seguito al quale fu numerato per pagina e rilegato in pelle scura[9]. Deve l'aggettivo *purpureus* al fatto che le sue pagine sono color porpora (in latino *purpureus*); l'evangeliario rossanese è uno dei più antichi e preziosi manoscritti miniati del Nuovo Testamento[10]. Nell'ottobre 2015 è stato riconosciuto patrimonio dell'umanità ed inserito dall'Unesco tra i 47 nuovi documenti del *Registro della memoria mondiale*.

Chiesa di San Marco, risale al IX-X secolo. Originariamente dedicato a Sant'Anastasia; il monumento più antico della città, al pari della *gemella* Cattolica di Stilo è considerata una delle architetture bizantine meglio conservate d'Italia. La chiesa di San Marco nasce come oratorio bizantino dedicato all'ascesi comunitaria dei monaci che vivevano nelle sottostanti grotte di tufo, utilizzando il piccolo oratorio per le preghiere comunitarie, per la meditazione, per i canti corali, e soprattutto per la lettura dei testi sacri.

---

[9] G. Sapia, *Cuore e storia di una città…*, cit., pp. 79-98.

[10] K. Aland, B. Aland; E.F. Rhodes (trans.), *The text of the New Testament: an introduction to the critical editions and to the theory and practice of modern textual criticism*, Grand Rapids, William B. Eerdmans publishing company, 1995, p. 118. Secondo un'ipotesi del prof. Mercogliano esso potrebbe aver raggiunto la città di Rossano al seguito dell'imperatrice Teofano, moglie di Ottone II, durante il periodo di residenza della corte imperiale tra il 7 e 21 luglio 982, come dono al vescovo di Rossano; G. Mercogliano, *L'imperatrice Teofano e il Codex*, Rossano, Ferrari, 2016, p. 77.

Si tratta di un edificio in stile bizantino con pianta a croce greca, caratterizzato da cinque cupole a tamburo e dall'abside, che conserva tracce di un antico affresco della Madonna con Bambino. Recenti restauri hanno consentito di ritrovare alcuni pezzi scultorei come la mensa d'altare, dal bordo decorato a motivi geometrici; un frammento scultoreo decorato a foglie ed un'acquasantiera con un fiorone scolpito a risparmio. Una Madonna col Bambino di cultura bizantina risalente al XIII secolo è l'unico resto di una decorazione pittorica originariamente molto estesa. Il recente restauro dell'edificio ha portato alla luce due fosse, una delle quali destinata alla sepoltura comune dei cadaveri, l'altra invece doveva essere una sorta di passaggio segreto che conduceva direttamente alla cattedrale di Rossano e quindi fungeva da possibile via di fuga[11].

Chiesa della Panaghia: in onore di «Maria Tutta Santa», è un altro esempio di architettura religiosa bizantina. Presenta una forma rettangolare con una sola navata, coperta da travature lignee a capriate. L'interno prende luce attraverso sei finestre, poste simmetricamente nella parte alta dei lati lunghi della chiesa: tre delle quali monofore ad arco a tutto sesto, sul lato meridionale e altre tre, con identiche caratteristiche, poste sul lato settentrionale. L'abside è semicircolare con bifora e semicatino superiore. A destra dell'abside si conserva l'immagine di San Giovanni Crisostomo, che tiene in mano un rotolo aperto, scritto in greco, in cui si legge: «Nessuno di coloro che sono schiavi dei desideri e delle voglie della carne è degno».

A sinistra dell'abside è presente la testa di un altro santo che viene indicato come San Basilio. All'esterno della Chiesa si nota la decorazione in cotto dell'abside, composta da una duplice fascia di mattoni. La parte superiore è disposta a spina di pesce, mentre nella parte inferiore i mattoni sono disposti a forma di triangolo iso-

[11] C. TURANO, *Calabria d'altri secoli. Scritti storico-geografici*, Roma, Gangemi, 2013, p. 217; R. FAIROLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in AA.VV., *I bizantini in Italia,* Milano, Scheiwiller, 1982, pp. 240-251.

scele. Proprio questo tipo di decorazione, tipica della seconda età aurea bizantina, ha consentito di datare l'edificio tra il X-XI secolo.

Rossano nel X secolo

Prima del Mille Rossano è

> «una società abbastanza colta, dunque, pur in un periodo in cui l'alfabetizzazione è patrimonio di pochi eletti, ha prodotto monaci colti, dando a Rossano la possibilità di emergere ed imporsi come il centro culturale più importante dell'Italia bizantina»[12].

Dominava ancora a Rossano il fascino del bizantinismo. Toponimi e monumenti rimandavano al passaggio degli uomini di Bisanzio (VI-XII sec.), quando Rossano divenne capitale del *thema*[13] della Calabria e ospitò lo stratega[14].

Nel periodo che va dal 938 al 956 il ducato di Calabria viene elevato a *thema*, andando a sostituire il *thema di Sikelia* (o Sicilia, ormai completamente dominata dagli arabi); la capitale del *thema* rimane Reggio[15]. Il *thema* risulta diviso in tre *turme* a loro volta suddivise in *bande* o *drunghi*: solo una delle *turme* è stata identificata con precisione, si tratta di quella detta *delle Saline* (coincidente in parte con l'odierna piana di Gioia Tauro), avente come capoluogo la città di Sant'Agata (attuale Oppido Mamertina) fondata nel 1044[16].

Nel 965 scoppia una violenta insurrezione a Rossano in risposta alla pretesa dello stratego Niceforo Hexakionites[17] di arruolare i

---

[12] Cfr. S. Lucà, *Manoscritti rossanesi conservati a Grottaferrata. Catalogo della mostra*, Grottaferrata, tip. «San Nilo», 1986, p. 22.

[13] Il termine *thema* designa le circoscrizioni che nel VII secolo furono create per opera dell'imperatore bizantino Eraclio I, al fine – almeno inizialmente – di rinnovare l'assetto amministrativo e territoriale di tutto l'impero.

[14] F. Burgarella, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)* in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1989, vol. II, pp. 466-472.

[15] A. Cilento, *Bisanzio in Sicilia e nel Sud dell'Italia*, Udine, Magnus, 2005, p. 65.

[16] *Ibidem*, pp. 88-89.

[17] Niceforo Hexakionites, (nipote di Niceforo Foca il vecchio, che nell'885-886 aveva riconquistato per l'impero d'Oriente i territori della Calabria occu-

rossanesi sulle navi *chelandie*[18]; la popolazione viene perdonata per l'intervento di San Nilo e in cambio del pagamento di un tributo di cinquecento *nomismata*[19].

Nel 975 il *thema* di Calabria viene aggregato a quelli di Langobardia e Lucania per formare il Catepanato d'Italia, cioè una provincia dell'Impero bizantino, con Bari come capoluogo. A Rossano avverrà la conversione dello stratega longobardo dopo aver incontrato San Nilo[20].

L'alto funzionario attirò a Rossano molte famiglie aristocratiche provenienti da Costantinopoli e nel 982 vi soggiornò l'imperatore Ottone II, la moglie Teofano[21] e tutta la corte sassone[22].

Uomini illustri di Rossano durante il dominio bizantino

Giovanni VII nasce a Rossano il 650; muore a Roma da pontefice il 18 ottobre 707. Fu l'86º papa della Chiesa Cattolica, dal 1º marzo 705 alla sua morte[23].

Figlio di Platone e di Blatta, il padre era il principale funzionario addetto alla custodia del palazzo imperiale sul Colle Palatino. Giovanni VII è il primo papa figlio di un funzionario bizantino[24]. Uomo eloquente, erudito e dotato di sensibilità artistica, compose

---

pati dai saraceni), si era impegnato, come governatore (*magistros*) dei *themi* unificati d'Italia e di Calabria, nella riorganizzazione amministrativa delle province italiane e nella loro difesa dagli islamici.

[18] La *chelandia* era una galea da guerra bizantina, variante del *dromone* che fu anche utilizzata come nave da carico.

[19] A. CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria bizantina (secc. IX-XI)*, Firenze, Nardini, 2001, p. 33.

[20] A. PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini, 1996, vol. I, p. 26.

[21] S. PROIETTI, *I conti della storia con la Bibbia*, Catania, Akkuaria, 2005, p. 180.

[22] Un ampio approfondimento della presenza della corte sassone nella città di Rossano nell'estate del 982 in G. MERCOGLIANO, *L'imperatrice…*, cit.

[23] J.N.D. KELLY (a cura di), *Dizionario illustrato dei papi,* Casale Monferrato, Piemme, 2003, pp. 234-235.

[24] B. CATANZARO, F. GLIGORA, *Breve storia dei papi, da San Pietro a Paolo VI*, Padova, Istituto enciclopedico universale, 1975, p. 58.

un'epigrafe in versi in ricordo del padre e fece erigere un monumento commemorativo per i genitori con un'iscrizione toccante e molto umana[25]. La sua attenzione per l'arte è testimoniata dal fatto che fece dipingere vari affreschi in numerose chiese nei quali molto spesso era ritratta anche la sua effigie. Nel suo breve pontificato Giovanni ordinò diciotto vescovi.

San Nilo, al secolo Nicola Malena (Rossano, 910 - Tusculum, 26 settembre 1004), nacque a Rossano da famiglia aristocratica. Frequentò la scuola annessa alla chiesa di Rossano, divenendo un eccellente calligrafo e innografo; si appassionò alla lettura delle Sacre Scritture e della vita dei Padri del deserto. Secondo lo storico Lenormant[26], Nicola si sposò prima di intraprendere la vita da monaco, affascinato dalla bellezza di una ragazza di umili origini; ebbe una figlia, ma il matrimonio non durò molto. Fece in modo che moglie e figlia non avessero problemi economici e si ritirò nell'eparchia del *Mercurion*[27], lungo il corso del fiume Lao nei pressi

[25] Giovanni glorificò il padre per quest'opera. Platone doveva essere specializzato in tale tipo di lavoro, poiché si afferma che in precedenza aveva diretto i restauri di altri palazzi. L'epitaffio indica che nel 687 Giovanni aveva l'incarico di rettore del patrimonio della via Appia. Giovanni è un altro pontefice di origine orientale del quale è documentato un lungo servizio presso la Chiesa di Roma, prima di essere eletto papa.

[26] François Lenormant (Parigi, 17 gennaio 1837 - Parigi, 9 dicembre 1883), oltre ad essere storico era anche archeologo, assiriologo e numismatico.

[27] Il *Mercurion* identifica un territorio nel Pollino in cui fiorì per molti secoli il monachesimo greco-orientale. La nascita del *Mercurion* nel VI secolo e la sua successiva evoluzione possono essere legate a vari motivi, tra cui la crisi iconoclasta, che spinse molti monaci a cercare rifugio in zone dell'impero bizantino scarsamente popolate e lontane dalle coste (che garantiva una più facile difendibilità dalle scorrerie musulmane). Il periodo di massimo splendore della zona fu raggiunto nei secoli X-XI, in cui il *Mercurion* fu definito *nuova Tebaide*, e divenne uno dei maggiori centri del misticismo dell'Italia meridionale e della Sicilia. In tale periodo vissero o studiarono, presso i monasteri locali, un gran numero di personalità che saranno venerate come santi dalla Chiesa, tra cui: San Fantino il giovane, San Nicodemo da Cirò, San Saba del Mercurion, San Macario abate e, probabilmente il più importante, San Nilo da Rossano. Successivamente, con la conquista normanna e la conseguente espansione del rito latino, iniziò la decadenza che porterà i monasteri di rito greco

dell'odierna Orsomarso. Qui fu allievo di San Fantino[28] e si dedicò alla vita contemplativa e alla carità; raccolse e copiò numerosi codici. Alla ricerca continua di una maggiore perfezione di spirito si ritirò in un recondito eremo e in una caverna dove c'era un altare consacrato a San Michele Arcangelo nei pressi del *Mercurion*. Non fu facile per Nicola diventare monaco e prendere i voti per via della sua originaria appartenenza al *Decurionato Rossanese*, ma pronunciò i voti nel convento di San Basilio. Cominciò la sua attività sociale a San Demetrio Corone, fondando un monastero sulle rovine della chiesetta dedicata ai Santi Adriano e Natalia[29]. Dimorò in questo territorio per 25 anni, gettando le basi di un'istituzione monastica greca che aveva come compito la riunificazione tra le Chiese di Oriente ed Occidente. Gli imperatori Basilio II e Romano II lo pregarono di recarsi a Costantinopoli con la segreta intenzione di innalzarlo a quella sede patriarcale; come anche Rossano voleva eleggerlo vescovo, ma egli sempre rifiutò. In seguito al processo e al supplizio dell'antipapa Giovanni XVI gettò un anatema contro l'imperatore Ottone III e papa Gregorio V, che avevano lasciate inascoltate le sue suppliche di mostrarsi pietosi verso l'usurpatore. Quando nel 999 Gregorio morì, Ottone fu così impressionato da attraversare l'intera Italia meridionale per cercare il cenobio del santo e implorare l'assoluzione. Quando lo trovò, l'imperatore si inginocchiò in lacrime e scoprì il capo; l'eremita, commosso e

ad essere assoggettati ad abbazie benedettine; cfr. A. GUILLOU, *Spiritualità e società religiosa greca nell'Italia Meridionale e la Sicilia,* Bari, Istituto superiore di teologia ecumenica «San Nicola», 1972.

[28] San Fantino il giovane (anche conosciuto come *San Fantino il confessore*), monaco calabrese vissuto nel X secolo. Da distinguere da San Fantino il vecchio vissuto tra il III e IV secolo. Anche se viveva tra i boschi selvaggi ritornava tra la gente sia per insegnare ai suoi discepoli, tra cui si trovavano Nilo da Rossano e Nicodemo da Cirò, che per trascrivere dei manoscritti. Il santo ebbe spesso delle visioni del Paradiso e dell'Inferno e compì vari miracoli; cfr. N. FERRANTE, *Santi italo-greci. Il mondo religioso bizantino in Calabria*, Reggio Calabria, Rexodes Magna Grecia, 1999, pp. 71-76.

[29] A San Demetrio Corone, sul ripido pendio presso il torrente Sant'Elia, si trovano i resti di un piccolo santuario eremitico, noto come *Grotta di San Nilo*, dove San Nilo di Rossano si rifugiava per pregare.

convinto della sincerità del pentimento, assolse Ottone e gli restituì la corona. Nilo morì nel 1004 durante un pellegrinaggio a Roma nei pressi di Tusculum. Fu un personaggio di prima grandezza nella storia politica, culturale e religiosa del X-XI secolo, la cui memoria sopravvive nelle grotte rupestri che circondano l'abitato[30] e nelle chiese più antiche di Rossano: Panaghia, San Marco, monastero del Patire e in particolare nelle navate della cattedrale[31].

È venerato come santo dalla Chiesa Cattolica e da quella Ortodossa ed è il santo patrono di Rossano[32].

Giovanni Filagato (Rossano, … - Fulda, 26 agosto 1001). Nato a Rossano e di origine greca (il cognome *Philàgathos* è tipicamente greco), fu cappellano di Teofano, la consorte dell'imperatore Ottone II, che era giunta da Costantinopoli. In due occasioni Giovanni svolse le funzioni di cancelliere imperiale per Ottone II, nel 980-982 quando fu nominato abate di Nonantola e nel 991-992. Durante i suoi viaggi in Italia fu nominato nel 987 tutore del figlio dell'imperatore Ottone. Su suggerimento dell'imperatrice fu poi nel 989 nominato vescovo di Piacenza. Una volta a Roma, Ottone organizzò l'elezione del cugino Bruno di Carinzia come papa Gregorio V ed il nuovo pontefice incoronò Ottone III imperatore il 21 maggio 996.

Una volta tornato in Germania Ottone III, a Roma la fazione capeggiata dai Crescenzi[33] detronizzò nel 997 Gregorio V con la forza e fece acclamare Giovanni papa col nome di Giovanni XVI

[30] P. Dalena, *Presenze rupestri medievali nel territorio di Rossano. Revisione storiografica e prospettive di ricerca,* in «Miscellanea di studi storici», IV (1984), pp. 167-176.

[31] G.M. Viscardi, P. Lerou, (a cura di), *La pietà popolare in Italia,…*, cit., p. 35. Cfr. anche F. Burgarella, *San Nilo di Rossano e l'Abbazia greca di Grottaferrata. Storia e immagini,* Roma, Comitato nazionale del millenario della fondazione dell'Abbazia greca di San Nilo a Grottaferrata, 2009.

[32] Cfr. A. Gradilone, *Storia…*, cit., pp. 115-132; O. Campagna, *San Nilo di Rossano al Mercurion. L'Athos d'Italia*, Roma, Lo Faro, 2000.

[33] I Crescenzi erano una famiglia baronale, attestata a Roma a partire dall'inizio del X secolo; governarono la città e influenzarono le elezioni dei pontefici fino agli inizi dell'XI secolo.

usufruendo anche dell'attivo sostegno di Basilio II Bulgaroctono[34]. Considerando conclusa la sua carriera alla corte imperiale, Giovanni accettò l'offerta e per questo fu antipapa col nome di Giovanni XVI dal 997 al 998, aprendo uno scisma. Nel 997 un sinodo dei vescovi tenutosi a Pavia, allora capitale imperiale in Italia, riconobbe Gregorio V come legittimo e scomunicò Giovanni XVI.

Giovanni XVI fu deposto pubblicamente di fronte ad Ottone III ed a Gregorio V, e rinchiuso in un monastero romano[35].

Dopo aver ricevuto tante umiliazioni e tormenti, Giovanni fu mandato nell'abbazia di Fulda, in Germania, dove morì il 26 agosto 1001, sotto papa Silvestro II. Vana fu l'intercessione del monaco Nilo di salvargli la vita.

---

[34] Basilio II (958 - Costantinopoli, 15 dicembre 1025) fu *Basileus* dei Romei dal 10 gennaio 976 fino alla sua morte. Fu soprannominato *Bulgaroctono*, ossia il *Massacratore di Bulgari*. Il suo regno fu il più lungo di tutta la storia dell'impero, dal momento che durò 50 anni; cfr. F. CARDINI, *Europa e Islam*, Bari, Laterza, 2010, p. 63.

[35] L'unica sia pur labile traccia della parentesi papale di Giovanni XVI è legata all'*inventio* da lui promossa, «in basilica S. Rufinae», delle reliquie di Santa Giustina d'Antiochia, una martire di età dioclezianea contitolare da qualche tempo della diocesi piacentina, ritrovamento di cui testimonianza indiretta viene fornita dal racconto della *Translatio* (*Bibliotheca hagiographica Latina*, n. 2054), un testo liturgico redatto negli anni immediatamente seguenti, che tradisce, nei toni e nel linguaggio, una *simpatia* per la figura di Giovanni XVI. Vi si narra di un drappello di piacentini che si reca a Roma, presso il Filagato imprigionato ma ancor detentore del prezioso scrigno, per chiederglielo in dono. La delegazione piacentina incontrò l'antipapa soltanto dopo la sua destituzione e durante la successiva prigionia, e perciò non prima del marzo-aprile 998: i colloqui avvenuti con l'ex arcivescovo, presentato sofferente per le torture subite e ridotto a una truce maschera deforme, documenterebbero che le sue mutilazioni siano state meno gravi di quanto non appaia, se non altro perché la lingua non poteva essergli stata tagliata, come del resto si evince anche dalla sobria ma precisa testimonianza di Rodolfo il Glabro (*Rodulfi Glabri Historiarum libri quinque; Vita Domni Willelmi Abbatis,* J. FRANCE, P. REYNOLDS (eds.), Oxford, Clarendon press, 1989, pp. 30 e ss.; e poi da quella più polemica di Arnolfo in C. ZEY (a cura di), *Liber gestorum recentium*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1994, p. 135, e I. SCARAVELLI (a cura di), *Liber gestorum recentium,* Bologna, Zanichelli, 1996, p. 72.

San Bartolomeo il Giovane, detto anche Bartolomeo di Rossano (Rossano, 981 - Grottaferrata, 1055). Il suo nome di battesimo era Basilio; manifestò fin da piccolo grande interesse per la vita monastica, tanto che i nobili genitori decisero di affidarlo, all'età di sette anni, ai monaci del monastero di San Giovanni Calibyta in Caloveto. Recatosi a dodici anni al monastero di Montecassino, dove viveva San Nilo, rimase attratto dalla sua personalità e si fermò lì, seguendolo poi nel 994 a Serperi, dove visse di preghiera e digiuni per sei anni; quando divenne monaco e sacerdote cambiò il nome in Bartolomeo.

Nell'anno 1000 accompagnò Nilo a Roma per implorare pietà per il compaesano Giovanni Filagato, autoproclamatosi papa, dall'imperatore Ottone III. Durante il viaggio, presso l'attuale Grottaferrata, comparve ai due monaci la Madonna che chiese loro di erigere sul luogo un tempio ed un monastero. Nilo morì nel 1004 e Bartolomeo ne continuò l'opera, pur non volendo assumere immediatamente il titolo di abate (*igumeno*), che tuttavia accettò più tardi, dopo Paolo e Cirillo, immediati successori di Nilo. Curò la costruzione già iniziata della badia di Grottaferrata e fece edificare, con materiale tratto dalle antiche ville tuscolane vicine, la chiesa che fu dedicata alla Vergine e consacrata il 7 dicembre 1024 da Giovanni XIX. Prese parte a vari sinodi durante il pontificato di Benedetto IX, e nell'aprile 1044 intervenne al Concilio lateranense[36].

Nel monastero di Grottaferrata si dedicò alla scrittura di inni religiosi, che produsse in gran numero. La biografia di San Nilo ci è nota grazie a un *Bios*, o *Vita,* redatta in greco da un anonimo discepolo intorno al 1032; alcuni studiosi l'hanno attribuito a San Bartolomeo, egumeno della fondazione monastica niliana di Grottaferrata intorno alla metà dell'XI secolo[37]. In esso si racconta che, morto l'arcivescovo di Rossano, Nilo venne scelto dai suoi concit-

[36] M. Sgarbossa, *I santi e i beati*, Milano, Paoline, 1998.

[37] F. Burgarella, *Gli agiografi di Nilo di Rossano*, in *Atti del II Congresso internazionale su San Nilo di Rossano (Rossano, 22-24 settembre 2005)*, in www.librari.beniculturali.it/opencms/export/sites/dgbid/it/documenti/II_Congresso_Internazionale_San_Nilo.pdf.

tadini a succedergli, senza però riuscire nel loro intento. La stessa biografia riferisce dell'elevazione della sede di Rossano ad arcidiocesi (non metropolitana)[38], avvenuta probabilmente quando la città assunse un ruolo eminente nel dominio bizantino dell'Italia meridionale. L'autore del *Bios* narra che Nilo fondò il monastero montano dell'Arenario, detto anche di Sant'Opoli che si trovava sulla montagna di Rossano e aveva due reparti, uno per monaci e l'altro per monache. Quest'ultimo egli affida a Theodora, che ne è la badessa o superiora[39]. Detto Monastero era ubicato al *Varco del Rinacchio* o nella contrada di Ceradonna. Nel *Bios,* con poche ma efficaci pennellate, è tracciato un profilo forte di Theodora, «tale di nome e di fatto, una vergine molto veneranda», «vegliarda santa e molto prudente e saggia», una donna forte che fa una scelta di fede radicale e anticonformista di «un genere di vita ascetico assai rigido». Si caratterizza come testimonianza di religiosità autorevole e credibile, tanto da fare scrivere all'autore: «Non so se Rossano ne abbia generata un'altra simile a lei».

[38] Alla fine del secolo XI con la promozione ad arcivescovado Rossano divenne giuridicamente autonoma dal metropolita di Reggio; V. D'AVINO, *Cenni storici...*, cit. Il titolo arcivescovile è documentato in un diploma greco del 1091, ed in diversi diplomi latini del XII secolo; L. DUCHESNE, *Les évêchés de Calabre…*, cit., p. 14. L'autonomia, però, non significò l'istituzione della metropolia di Rossano.

[39] Ricostruire le notizie sulla vita e sull'opera di Theodora non è cosa facile. Le poche informazioni, dirette e di prima mano, le possiamo ricavare dal *Bios* di San Nilo; Theodora nasce a Rossano intorno alla fine del secolo IX, dove trascorre tutta la sua vita, fino al 28 novembre 980, anno della sua morte. Sappiamo che, inizialmente, è, in qualità di monaca, consigliera e guida materna di Nilo, infatti, il *Bios* ci informa che ella «amava il santo Padre Nilo, sin da quand'era giovanetto, quasi un proprio figliuolo». Ma, quando Nilo si fa monaco e acquista fama di saggezza e santità, accetta, con umiltà, di diventare discepola di colui che fu suo discepolo. Una doppia novità, rivoluzionaria per quei tempi di diffidenza verso le donne, in modo particolare da parte del Monachesimo, che nelle donne vedeva gli strumenti del maligno e alle donne vietava persino l'ingresso nei Monasteri. Il Martirologio Romano la ricorda il 28 novembre in questo modo: Santa Teodora, badessa, vicino a Rossano in Calabria, discepola di San Nilo il Giovane e maestra di vita monastica. Su San Nilo cfr. anche L. RENZO, *I fioretti di San Nilo di Rossano. Con altri scritti sul santo, II edizione ampliata*, Rossano, Grafosud, 2005.

Di San Bartolomeo è il *Typicon*, che riveste notevole importanza come codice liturgico e disciplinare del monastero. Tutti i suoi manoscritti sono ancor oggi conservati nell'Abbazia di Grottaferrata[40].

Bartolomeo godette della stima di numerosi papi quali Benedetto VIII, Giovanni XIX e Benedetto IX. Si dedicò molto ad opere di carità verso gli indigenti, e anche alla composizione di liti fra potenti, fra le quali la violenta controversia che opponeva Guimaro V di Salerno al duca di Gaeta, Adenolfo d'Aquino. Gli agiografi riferiscono di miracoli compiuti in vita e, naturalmente, *post mortem*. San Bartolomeo fu inumato accanto a San Nilo nel monastero di Grottaferrata, ma delle loro spoglie si sono perse le tracce.

Rossano nel periodo normanno

Roberto il Guiscardo si impossessò di Rossano nel 1059; grazie alle sue scorrerie nello stesso anno capitolarono anche Cariati, Cosenza e Gerace[41]; nel 1072, Goffredo Malaterra[42] ci informa di un nuovo passaggio di Roberto per Rossano, con l'idea di costruire un castello, nonostante il malcontento dei cittadini, che lo consideravano un mezzo di controllo e di repressione[43].

Dopo la morte del Guiscardo, Rossano è implicata nelle lotte di Boemondo[44] contro il fratellastro Ruggero, duca di Puglia. Con la

[40] Cfr. R. Cammilleri, *Santi dimenticati*, Casale Monferrato, Piemme, 1996.

[41] G. De Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di M. Mathieu, Palermo, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 1961, p. 154 (libro II, r. 413): «Tunc Rossana potens, Cossentia fortis in armis/…».

[42] Goffredo Malaterra, monaco benedettino di origine normanna, autore della cronaca sulla conquista normanna del Sud Italia, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*.

[43] P. Delogu, *I normanni in città. Schemi politici ed urbanistici,* in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977)*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 173-205.

[44] Boemondo I d'Altavilla, o Boemondo I d'Antiochia o Boemondo di Taranto (San Marco Argentano ?, 1058 ? - Canosa di Puglia, 7 marzo 1111), figlio del Guiscardo, fu uno dei comandanti della prima crociata, nel corso della quale si appropriò del Principato di Antiochia; sposò nel 1106 Costanza figlia

spedizione di Boemondo in Calabria nel 1087, Rossano passa dalla sua parte, ma a distanza di poco tempo deve cedere di fronte all'attacco del duca Ruggero, che non esita ad appiccarvi il fuoco[45]. Nel 1093 la città viene coinvolta dalla bramosia di possesso di Guglielmo di Grantmesnil[46], genero del Guiscardo. In questa occasione il duca Ruggero ha l'appoggio, oltre che di suo zio, il gran conte Ruggero I, anche quello di Boemondo. Rendendosi conto dell'accanito desiderio dei rossanesi di conservare il rito greco e le tradizioni liturgiche locali, promise di rispettare il loro desiderio a patto che i cittadini gli consegnassero la città. L'episodio ci fa comprendere quanto radicata fosse la cultura greca; in questo contesto storico i normanni riuscirono ad inserire le sedi episcopali greche della Calabria nel quadro dell'ordinamento politico, sulla base del riconoscimento della supremazia pontificia[47]. Il tentativo di latinizzare la diocesi andò a vuoto più volte e si affermò nel tempo fino a concludersi con l'avvento dell'arcivescovo Matteo Saraceno.

Rossano mantenne, come anche le altre città del mezzogiorno, gran parte delle proprie autonomie e degli ordinamenti tradizionali. La radicata e vivace grecità di Rossano trova in questa fase storica una nuova fioritura nell'opera di Bartolomeo di Simeri[48]. Dal

del re di Francia Filippo I.

[45] F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, voll. I-II, Paris, 1907, ristampa New York, Franklin, 1969, vol. I, pp. 294-295.

[46] Guglielmo di Grantmesnil era uno dei dieci figli di Ugo, primogenito di Roberto di Grantmesnil, e di Adelaide, figlia di Ivo, conte di Beaumont-sur-Oise. La data della sua nascita si può desumere con ragionevole approssimazione da Orderico Vitale, che narra che Guglielmo con altri *milites* normanni si trovava in Puglia prima dell'estate del 1081 per partecipare, con le truppe di Roberto il Guiscardo, alla spedizione contro Durazzo. È possibile collocare la nascita di Guglielmo verso la metà degli anni Cinquanta del secolo XI in Normandia, terra d'origine dei Grantmesnil. Non conosciamo le circostanze e la data della morte di Guglielmo che avvenne prima del gennaio 1114.

[47] Per una visione complessiva del problema, si veda: N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno nell'Italia meridionale,* in C.D. FONSECA (a cura di), *Atti del secondo convegno internazionale di studi (Taranto-Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973)*, Taranto, s.n., 1977, pp. 174-175.

[48] C. PRONIO, *Bartolomeo di Simeri, santo,* in AA.VV., *Dizionario biografico*

villaggio natìo, nei pressi di Catanzaro, si era spostato nelle zone montuose circostanti Rossano, esercitandosi nelle più rigorose pratiche ascetiche. Si formò attorno a lui una comunità abbastanza numerosa, sicchè decise di fondare a conclusione del secolo XI un nuovo monastero, intitolato alla *Nea Hodegitria* o a *Santa Maria del Patir*. Ruggero II aveva concesso, come era nei suoi poteri, al monastero della Nuova Odigitria l'esenzione dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Rossano. Bartolomeo di Simeri morì il 19 agosto 1130 e venne sepolto nella chiesa della Nuova Odigitria. Tra i discepoli di Bartolomeo è da annoverare Filagato da Cerami[49], che fu uno dei massimi autori dell'omiletica italo-greca[50].

Il progressivo indebolimento dei ceti dirigenti di cultura greca e il loro isolamento favorirono i processi di latinizzazione e la continua diminuzione della popolazione ellenofona. Infatti mentre avvengono cessioni di monasteri greci a grandi abbazie latine, sull'altro versante si assiste ad una penetrazione degli ordini religiosi occidentali[51], come ad esempio i francescani delle varie osservanze, le clarisse e successivamente i minimi.

Rossano nel periodo angioino

Il periodo angioino (1266-1442) è, invece, una fase di decadenza complessiva per l'intero Sud, che nasce dal malgoverno, dallo sfruttamento fiscale e dal duro sistema feudale dei dispotici governi an-

degli italiani, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, 1964, vol. VI, pp. 772-774.

[49] Filagato da Cerami (Cerami, fine secolo XI – seconda metà del XII) predicatore di lingua greca. Fu battezzato col nome di *Filippo*. Ricevette la prima educazione nei monasteri di *Sant'Andrea*, poi in quello di *Nuova Odigitria*, vicino a Rossano dove predicò e acquistò fama. Ha scritto un ricco *Omiliario*. Fu attivo sotto il regno di Ruggero II e Guglielmo I di Sicilia; cfr. G. Rossi Taibbi, *Sulla tradizione manoscritta dell'Omiliario di Filagato da Cerami,* Palermo, Notes, 1965.

[50] C. Cupane, *Filagato da Cerami. Contributo alla storia della cultura bizantina in età normanna,* in «Siculorum Gymnasium», n.s., XXXI (1978), pp. 1-28.

[51] E. Pontieri, *Tra i normanni nell'Italia Meridionale,* Napoli, Esi, 1964, pp. 153-157 e *passim*.

gioini. Rossano si autogoverna amministrativamente con il Sedile[52].

Pur essendo divenuto più esteso ed applicato il sistema di feudalizzazione, Rossano riuscì a mantenere intatta la propria autonomia nel senso che quasi nulla fu cambiato nel suo ordinamento di libera università, di città regia, quale era stata durante la dominazione bizantina[53]. Il potere centrale continuò a nominare i funzionari e gli ufficiali, preposti a servizi di interesse pubblico e della sicurezza militare, utilizzando elementi locali di fiducia, lasciando che all'amministrazione della città provvedessero le valide rappresentanze della popolazione. Nel XV secolo si completò quel processo di latinizzazione della Chiesa di Rossano maturato da più tempo e che si accompagnò al mutamento politico della città, che da regia, diventò, con l'erezione a Principato, città feudale.

Sul versante jonico, la maggior signoria era quella degli Sforza, principi di Rossano[54], la cui giurisdizione comprendeva anche i paesi di Paludi e Longobucco; e conseguenza di questo mutamento fu il distacco (1445) delle due terre di Cariati e di Terravecchia dall'arcidiocesi per creare una nuova diocesi con sede a Cariati, per volere della principessa di Rossano, Covella Ruffo[55]. Nonostante questa perdita, l'ambito territoriale diocesano rimase abbastanza vasto. Ciò risulta dal *Censiere* del 1437, dove è precisata la «Taxe

[52] Alcuni fanno risalire l'origine dei Sedili alle *fratrie* di epoca tardo imperiale (IV secolo), e sicuramente già esistevano in epoca ducale molti luoghi di raduno per i notabili cittadini. Ma la nascita dei Sedili moderni, cioè dotati di veste giuridica codificata, avvenne nel 1268 per volere di Carlo I d'Angiò, il re che aveva spostato la capitale del Regno di Sicilia da Palermo a Napoli. I Sedili, detti anche Seggi o Piazze, furono dei parlamenti rappresentativi, nei quali si riunivano i delegati dei vari rioni, gestendo dalla seconda metà del 1200 per più di cinque secoli ampie attribuzioni amministrative, giuridiche e giudiziarie.

[53] Anche se i principi normanni introdussero per primi la feudalità, ebbero il merito di centralizzare il potere regio attraverso l'unità dello Stato.

[54] P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli,* Napoli, Lombardi, 1865, vol. IV, pp. 170-171

[55] Questo distacco ebbe la più veemente opposizione da parte della Curia, del clero e della popolazione rossanese.

decimae Ecclesiae Rossanensis et eius Diocesis videlicet»[56].

Il Principato di Rossano

Quasi a conclusione della monarchia angioina, nel 1417, per opera della regina Giovanna II, Rossano, da libera Università passa sotto il regime feudale e diventa Principato. Questo viene concesso a Polissena Ruffo[57], figlia di Carlo Ruffo di Montalto e di Ceccarella Sanseverino, quale prima principessa di Rossano. Fu in quest'anno che la regina Giovanna concesse a Polissena, rimasta vedova in prime nozze del grande siniscalco, Giacomo de Mailly, il *mero e misto* imperio su alcuni paesi e terre della Basilicata e della Calabria, fra cui di quest'ultima regione, Rossano, Scala Coeli, Caloveto e Crosia. Giovanna II conosceva personalmente Rossano, perché quando era duchessa di Calabria vi aveva soggiornato prendendo dimora nella famosa *Torre dei forestieri*, in seguito definita *Torre dei naviganti sul Trionto*.

La regina Giovanna combinò il matrimonio (seconde nozze) della principessa con il condottiero delle sue milizie e conte di Ariano, il diciassettenne Francesco Sforza, futuro duca di Milano, che allora respingeva con le armi i feudatari riottosi e ribelli della Calabria, fra cui i Sanseverino. Le nozze furono celebrate a Rossano il 23 ottobre 1418 in gran stile e molto sontuose[58], la sposa portò in dote i territori di Paola, il Principato di Rossano, Caccuri, Calimera e Policastro. Il matrimonio fu infelice poiché il 17 luglio 1420 Polissena morì a Cariati[59] in circostanze non chiare e ne ereditò i beni e il titolo la sorella Covella[60].

---

[56] A. Gradilone, *Storia*…, cit., p. 294.

[57] Polissena Ruffo (1400 - Cariati, 17 luglio 1420), principessa di Rossano, contessa di Corigliano e Montalto.

[58] Cfr. G. Pititto (a cura di), «Archivio Storico della Calabria», n.s., I (2012), n. 4.

[59] M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria,* Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1984, vol. I, p. 386.

[60] A. Gradilone, *Storia*…, cit., p. 301.

Covella Ruffo fu donna di grande energia e, come tale, ebbe una forte influenza sulla regina Giovanna[61]; sposò Giovanni Antonio di Marzano, duca di Sessa e grande almirante (ammiraglio) del Regno. Ma anche questo matrimonio non fu felice: appena nato il figlio Giovan Francesco Marino di Marzano, i due coniugi si separarono e lei riparò presso la corte della regina Giovanna. Con la morte della regina salì al trono Alfonso d'Aragona, successivamente denominato il Magnanimo; questi si dimostrò riguardoso nei confronti di Covella, non solo riconfermando tutti i possessi di Calabria, ma anche concedendole la città di Rossano, della quale divenne principessa (1443)[62] e la terra di Longobucco. Con questa concessione (vendita) vennero perfezionati i titoli feudali sul Principato, già ereditati da Covella dalla sorella Polissena e accresciuti con la successiva investitura di capitano della città, titolo quest'ultimo ricevuto dalla regina Giovanna. Questo doppio titolo le permise di compiere molti atti d'imperio, quali nomine, concessioni e confische.

Nel 1442 re Alfonso d'Aragona diede in moglie al figlio di Covella, Marino Marzano, sua figlia Eleonora e per tale grande occasione conferiva al genero il titolo di grande almirante del Regno e gli assegnava la contea di Squillace. Da parte sua Covella dava al figlio la piena disponibilità del Principato di Rossano. Questo matrimonio rafforzò i rapporti fra Marzano e la casa d'Aragona, e, nonostante la morte di Covella, avvenuta nell'ottobre 1445[63], il re riconfermò a Marino tutti i diritti di sua madre, e successivamente gli concesse la signoria delle baronie di Fuscaldo e di Paola. Raramente Marino soggiornò con la sua corte a Rossano, preferendo la residenza napoletana e quella di Sessa. Questo non pregiudicò

[61] Covella, cugina della regina Giovanna II che la teneva «cara quanto una figlia» (G. FIORE DA CROPANI, *Della Calabria illustrata*, a cura di U. NISTICÒ, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, vol. II, p. 371), è ricordata dagli storici soprattutto per la parte avuta nell'uccisione di Sergianni Caracciolo (*ibidem*, p. 559).

[62] M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi…*, cit., p. 386.

[63] *Ibidem*.

il suo interessamento al Principato, alla cui testa aveva assegnato un suo luogotenente col titolo di *viceprincipes* e, per la gestione amministrativa, un agente, detto *erario*. Si impegnò anche di mettere Rossano in stato di difesa dalle varie incursioni e pericoli. Per tali necessità, fece costruire, sulla parte alta della città, dove vi erano i resti di un antico castello, una torre, detta *Torre del giglio* che in seguito il popolo rossanese denominò *Ciglio della Torre*, dotato di merli e bastioni e di un vasto campo trincerato, utile alla guarnigione per addestrarsi alle armi e per tenersi in costante esercizio[64].

Morto Alfonso d'Aragona nel 1458, sul trono di Napoli salì, il 14 febbraio 1459, il figlio illegittimo di questi, Ferdinando I d'Aragona, detto Ferrante, già duca di Calabria, che immediatamente ingaggiò una durissima lotta contro i baroni, i potenti feudatari del Regno che, decisi a conservare l'indipendenza e i privilegi acquisiti sotto re Alfonso d'Aragona, iniziarono una politica di opposizione, culminata nelle due successive congiure. Uno dei principali capi della prima congiura dei baroni fu Marino Marzano, cognato di re Ferrante, del quale aveva sposato la sorellastra. Secondo molti cronisti del tempo, il motivo dell'odio tra i due non era da imputarsi a questioni di potere, ma alla relazione incestuosa di Ferrante con Eleonora, moglie di Marino.

Marzano e gli altri baroni ribelli invitarono alla riconquista del Regno di Napoli il principe Giovanni d'Angiò, figlio di Renato ed erede di quel Luigi III che la regina Giovanna II aveva adottato dopo l'adozione di Alfonso. Giovanni d'Angiò, sbarcato alla marina di Sessa fu ricevuto con i più grandi onori e la città gli giurò assoluta fedeltà. A suggello dell'alleanza tra il duca di Sessa e d'Angiò, questi tenne a battesimo il figlio di Marino, chiamato in suo onore Giovanni Battista. La guerra divampò cruenta in Terra di Lavoro, negli Abruzzi e in Calabria. Appena re Ferrante, sceso in Calabria, seppe delle mosse aggressive del cognato e degli accordi da lui presi con Giovanni d'Angiò, ordinò lo stato di guerra presso le terre

[64] Molto potenti erano le opere difensive di questa costruzione militare, munita di ogni tipo di artiglieria, che da più parti del Regno venne definita come una delle fortezze più inespugnabili della Calabria.

possedute da Marzano. Ma il principe di Rossano non rimase con le mani in mano, arruolò milizie e fortificò le terre dei suoi domini; in particolare, sulle rovine dell'antico castello romano (nella zona dell'ex ospedale) costruì nel 1460 una *casamatta* secondo le più aggiornate regole dell'architettura militare. Non mancò un attentato, ordito da Marino ai danni dello stesso Ferrante, presso Torricella di Teano. Dopo varie vicissitudini, poco prima che Giovanni d'Angiò abbandonasse definitivamente il Regno nell'agosto 1463, Marino e Ferrante stipularono la pace, sancita dal matrimonio di Giovanni Battista, figlio di Marino e Beatrice, figlia di Ferrante da celebrarsi in seguito, vista la giovanissima età dei due.

Nonostante Marino avesse giurato fedeltà al re, Ferrante, per vendicarsi del mancato attentato, attiratolo con una scusa al suo campo presso Saone, lo fece arrestare e incarcerare a Castel Nuovo insieme al figlioletto Giovanni Battista di appena quattro anni, l'8 giugno 1464.

Sulla fine di Marino i cronisti del tempo furono discordi: alcuni asserirono che il suo cadavere venne ben presto gettato in mare; secondo altre fonti fu ucciso nel 1489, dopo 26 anni di agonia, a colpi di mazza ferrata per opera di uno schiavo moro. Solo Giovanni Battista riuscì ad uscire vivo dal carcere, dopo la morte di Ferrante nel 1494[65]. Il 15 ottobre 1464 il re firmava un privilegio dichiarando Rossano città di dominio della Regia Corte, ed esentava, nello stesso anno, da ogni dazio di dogana, di ponti, di assi, di scafi e di strade gli abitanti per le operazioni di compera e vendita, nel Regno. Successivamente il Principato di Rossano fu assegnato a Ludovico il Moro nel 1487 insieme ad altri feudi in Calabria[66].

[65] P. SARDINA, *Marzano, Marino*, in *Dizionario biografico…*, cit., vol. LXXI.

[66] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, Utet, 1992, pp. 884-886.

FRA MATTEO SARACENO DA REGGIO

Per conoscere l'*animus* di fra Matteo, è utile mettere a confronto le due tipologie di uomo: medievale e umanista-rinascimentale.

Medioevo e l'*homo viator*

La civiltà che ci ha dato le radici e la nostra fisionomia culturale, comunemente chiamata Occidente, prende avvio nel Medioevo, la prima delle età dell'era cristiana.

Gli ecclesiastici durante il Medioevo costituirono l'unico gruppo sociale alfabetizzato e depositario della cultura e del sapere, per cui la visione del mondo offerta dalla Chiesa Cattolica divenne egemone sulla maggioranza della popolazione incolta[1]. La religiosità non era, però, uniforme: mentre l'alto clero era dotto e poteva leggere le Sacre Scritture e conosceva la teologia, il basso clero, a diretto contatto con i fedeli, era scarsamente istruito o molto spesso analfabeta e moralmente inferiore al suo compito. Il cristianesimo finì per penetrare tra i fedeli, in modo imperfetto, tanto che in molti avevano una conoscenza sommaria delle verità di fede e la loro vita religiosa si nutriva di un'infinità di pratiche magico-supestiziose, sopravvissute dal tempo pagano. La religiosità è l'elemento che accomuna tutti gli uomini del Medioevo, tanto che Marc Bloch[2], li definì un «popolo di credenti».

L'uomo del Medioevo avvertiva profondamente il rapporto col soprannaturale, per cui il mondo sensibile-visibile era permea-

[1] A. CAELLI, *La vita comune del clero: storia e spiritualità,* Roma, Città nuova, 2000, p. 85.

[2] Marc Léopold Benjamin Bloch (Lione, 6 luglio 1886 - Lione, 16 giugno 1944), storico francese. Tra le sue opere più importanti *Apologia della storia o mestiere di storico*, traduzione italiana di G. GOUTHIER, Torino, Einaudi, 1950.

to di spirituale e sempre posto a confronto con quello invisibile. Osserva Umberto Eco:

> «l'uomo medievale viveva effettivamente in un mondo popolato di significati, rimandi, sovrasensi, manifestazioni di Dio nelle cose, in una natura in cui un leone non era solo un leone, una noce non era solo una noce, un ippogrifo era reale come un leone perché come quello era segno, esistenzialmente trascurabile di una verità superiore»[3].

La natura nel Medioevo era molto diversa da oggi: l'Europa era ricoperta di foreste, che rappresentavano il luogo della caccia, della raccolta dei prodotti con cui integrare gli scarsi frutti dell'agricoltura, ma nel contempo era un luogo pieno di pericoli (lupi, briganti, eventi soprannaturali) che incutevano terrore. Diversi erano i boschi attraversati da sentieri, popolati da mandrie di bestie domestiche, da pastori, boscaioli, contadini…

Lo storico Georges Duby[4] ben riassume le condizioni di vita dell'uomo medievale, quando afferma:

> «Il ritmo della vita segue quello delle stagioni. L'inverno è un lungo sonno, i giorni sono corti, non c'è l'illuminazione e, per risparmiare le scarse riserve di cibo, uomini e animali si assopiscono, in mezzo la grande vampata del Natale, il sacrificio del maiale e le scorpacciate di salumi. La primavera arriva come una liberazione […]. Poi viene la fervida estate, in cui ognuno inaridisce di lavoro e di stanchezza. Una tale esistenza in cui il tempo non si misura (per il suo valore variabile), è molto animalesca per l'asservimento ai cicli cosmici»[5].

E a proposito del tempo nel Medioevo è interessante la riflessione di Le Goff[6], che definisce il tempo medievale come escatolo-

---

[3] U. ECO (a cura di), *Il Medioevo: barbari, cristiani, musulmani*, Milano, EncycloMedia, 2010.

[4] Georges Duby (Parigi, 7 ottobre 1919 - Aix-en-Provence, 3 dicembre 1996), storico francese. Fu uno specialista in particolare dei secoli X-XIII nell'Europa occidentale. È stato associato all'*École des Annales*, fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre.

[5] G. DUBY, *Il Medioevo da Ugo Capeto a Giovanna d'Arco*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

[6] Jacques Le Goff (Tolone, 1º gennaio 1924 - Parigi, 1º aprile 2014),

gico[7]. Il mondo di apparenze era considerato transitorio e, poiché il contesto era catastrofico, l'Apocalisse era ritenuta imminente. Il sentimento dell'insicurezza che derivava dalle violenze, dalle epidemie, diffondendo negli animi un senso di catastrofe imminente, di attesa del giudizio universale, domina gli uomini medievali. L'ossessione della salvezza e la paura dell'inferno sono due dei grandi fatti sociali del tempo e permette di comprendere la sconcertante capacità di rinuncia al potere e ai beni terreni, che mostrano molti uomini del Medioevo, quando non era infrequente il caso di nobili, re e regine che, abbandonando tutto, alla fine della vita si ritiravano a condurre un'esistenza di preghiera e ascesi nei monasteri.

La mentalità medievale vedeva il mondo secondo uno schema binario, dominato da grandi opposizioni e il dualismo, fondato sul conflitto tra bene e male, si rifletteva anche sulla concezione dell'uomo, che si sentiva combattuto tra la spiritualità (l'anima perfetta, eterna, capace di compiere il bene e di sfuggire al male) e la materialità (il corpo, transitorio, imperfetto, sottomesso all'azione e all'influenza demoniaca). È questa una concezione pessimistica dell'uomo in quanto esso è considerato prevalentemente un peccatore, che porta in sé la macchia del peccato originale e che senza l'aiuto di Dio (la grazia) sarebbe destinato alla dannazione eterna. La spiritualità medioevale tende a considerare la vita dell'uomo sulla terra come un viaggio transitorio (*homo viator*) e immaginata come un pellegrinaggio, un viaggio verso l'eternità e quindi un'occasione per espiare il peccato mediante pratiche di penitenza e mortificazione del corpo[8]. La società medievale è caratterizzata dal teocentrismo; si vive in una dimensione verticale, tendente a Dio. L'uomo del Medioevo era un pellegrino, penitente, ossessionato dal peccato e dall'Apocalisse.

---

uno storico francese tra i più autorevoli studiosi della storia e della sociologia del Medioevo, in particolar modo della ricerca agiografica.

[7] Dal greco *escaton*, cioè ultimo, quindi riguardante gli ultimi tempi.

[8] G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede,* Napoli, Liguori, 1993, p. 270; A. BLASUCCI, B. GALATI, R. GRÉGOIRE, *La spiritualità del Medioevo,* Roma, Borla, 1988.

La concezione dell'uomo nell'Umanesimo

Esiste una continuità storica e filosofica tra il tramonto del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, che passa attraverso la civiltà umanistico-rinascimentale. Il tradizionale sapere medievale, con i suoi interessi metafisico-religiosi, la sua visione statica dell'uomo, il suo atteggiamento contemplativo di fronte al mondo, a partire dal Quattrocento appare inadeguato ad esprimere la nuova coscienza sociale e il giusto interesse dell'uomo per i problemi pratici e concreti. Contro il Medioevo particolarmente misticheggiante, che aveva rifiutato la cultura antica, ritenuta pagana, gli umanisti ricercano le radici classiche della tradizione d'Occidente e si richiamano a un'illustre tradizione di pensiero, su cui costruire un nuovo modello di cultura, capace di dar vita a un mondo in cui l'uomo occupa il posto centrale. Emerge in questo periodo la centralità dell'uomo come forza attiva e trasformatrice. La filosofia rinascimentale è antropologica e attinge dal mondo classico l'affermazione «l'uomo è artefice della propria fortuna»[9]. La dignità dell'uomo consiste nel forgiare sé e il proprio destino nel mondo. L'uomo medioevale credeva di avere un destino ultraterreno, facendo parte di un ordine cosmico prestabilito, invece per quello rinascimentale deve costruire e conquistare il proprio posto nell'universo.

Nell'età umanistico-rinascimentale si considera la natura come l'ambiente in cui vive l'uomo. La conoscenza della natura esclude ogni presupposto soprannaturale; si studia la natura fisica e non più metafisica: la natura, studiata in modo libero e autonomo, diventa il *regnum hominis*[10]. Si estenderà durante tutto il XVI secolo

[9] La locuzione latina *Faber est suae quisque fortunae*, tradotta letteralmente, significa «Ciascuno è artefice della propria sorte». Presente nella seconda delle due *Epistulae ad Caesarem senem de re pubblica* (*De Rep.*, 1,1,2) attribuite a Sallustio.

[10] Francesco Bacone (Londra, 22 gennaio 1561 – Londra, 9 aprile 1626), filosofo, politico, giurista e saggista inglese vissuto alla corte inglese, sotto il regno di Elisabetta I Tudor e di Giacomo I Stuart. Formatosi con studi in legge e giurisprudenza, fu un sostenitore e strenuo difensore della rivoluzione scientifica sostenendo il metodo induttivo fondato sull'esperienza. Tra le sue opere più importanti: *Novum Organum*, con nuovi indizi sull'interpretazione

soprattutto in Francia e Germania, con l'intento di conciliare i principi base dell'Umanesimo con il cristianesimo.

Gli umanisti non erano contrari al cristianesimo: furono anzi i primi ad evidenziare una notevole autonomia di giudizio.

In questa nuova epoca si inserirono vari uomini di Chiesa, fra cui i pontefici Nicolo V (1447-1455); Callisto III (1455-1458); Paolo II (1464-1471); Sisto IV (1471-1484); Innocenzo VIII (1484-1492)[11] e in modo particolare Enea Silvio Piccolomini, che divenuto papa prese il nome di Pio II (1458-1464).

In ambito strettamente meridionale, a parere del prof. Filippo Burgarella, Matteo Saraceno, oltre ad essere un fedele frate minore osservante, fu anche un grande riformatore.

Matteo Saraceno da Reggio, detto anche Matteo de' Saraceni

Ecco quanto scrive padre Giovanni Fiore da Cropani[12] nella sua opera *Della Calabria illustrata*[13]:

---

della natura; il termine *regnum hominis*, è un concetto che originariamente esprimeva il subordinarsi della natura all'uomo, in chiave religiosa; mentre con Bacone diventò l'espressione del dominio scientifico dell'uomo sul mondo.

[11] I papi del Rinascimento sono dieci (dalla fine del grande scisma, 1450, all'inizio della riforma protestante, 1520). Assistiamo all'avvento positivo del mecenatismo papale, e al lato più oscuro che è la vita privata dei pontefici, il modo di comportarsi di alcuni papi del tempo. Per quanto riguarda il mecenatismo papale, tutti questi papi hanno voluto rendere Roma più bella; alla metà del 1400 lo stato della città era desolante, si presentava come una vasta distesa di rovine. I papi chiamarono alla loro corte grandi artisti, come Raffaello e Michelangelo, per riportare Roma allo splendore del passato.

[12] Giovanni Fiore (Cropani, 5 giugno 1622 - Cropani, 5 dicembre 1683) frate minore cappuccino. È considerato il massimo storico della Calabria seicentesca. Alla sua principale opera, *Della Calabria illustrata*, si deve la conoscenza di molti degli avvenimenti di quell'epoca storica riguardanti la Calabria. Nel 1638 entra nell'Ordine dei Frati minori cappuccini. Nel 1645 diventa sacerdote. Nel 1657 diventa guardiano del convento di Cropani e nel 1659 di Cutro. Nel 1664 è nominato definitore e guardiano di Catanzaro.

[13] Nell'opera di padre G. Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata,* viene descritta la storia e la storiografia della Calabria fino al XVII secolo. L'opera venne pubblicata postuma: un volume apparve nel 1691, il successivo nel 1743; un terzo venne stampato nel 1977 sulla base di alcuni manoscritti esistenti.

«Reggio fu la patria felice di questo beato arcivescovo. Trasse egli i suoi natali l'anno 1415 dalla famiglia Saracena, e perché papa Callisto III bandì l'anno 1455 la crociata contro de' turchi, servendosi de' frati minori, Matteo non tralasciò di far la sua parte nella Calabria; onde predicando raccolse tanto danaro, che poté armarne due galere, altri dicono tre, delle quali fatto egli capo, portando in mano lo stendardo di Cristo, e nel petto la croce, navigò nell'Asia, dove per tre anni continui travagliò indefesso, o rubando o riscattando schiavi cristiani, e portandoli in paesi di libertà. Ritornato in Italia, ed essendo molto conosciuto il suo merito da Enea Silvio Piccolomini, il quale con nome di Pio II era succeduto a papa Callisto, in remunerazione delle sue fatiche, lo creò arcivescovo di Rossano. Era di quel tempo la Chiesa di Rossano servita da greci, ed al rito greco, il che dispiacendo al santo prelato risolse trasportarla al rito latino; e perciò lasciati i canonici greci nella loro cattedrale antica, ordinò che per i latini si fabricasse un duomo più magnifico. Sdegnando la nuova fabbrica i greci, non pure non vollero dar aiuto alla fabrica; ma oltre più imbestialiti sfabricavano di notte tutto ciò che li latini fabbricavano il giorno. Ma Iddio, che volea a tutte maniere tirar avanti quella fabrica, fé che tutti i figliuoli de' greci nascessero con la bocca deforme, a guisa di porci. Atterriti perciò da questo accidente li greci, e da quello, quale stimavano, com'egli era, castigo del cielo, resi più saggi, si pentirono del commesso fallo, supplicando di perdono Iddio ed il prelato. Così, e cessò la nascita mostruosa de' fanciulli, si tirò avanti la fabrica. Altri dicono che questo avvenimento non fu per la fabrica del duomo, ma del monastero del suo ordine, sotto titolo di San Bernardino. Governò Matteo anni 21, e sempre santamente questa Chiesa, e morì con grand'opinione di santità l'anno 1481»[14].

Di diverso tenore invece è la ricostruzione che del personaggio fa Pietro Pompilio Rodotà[15], che per la sua appartenenza alla comunità albanese e di rito greco rivolge al Saraceno aspre critiche; infatti di lui scrive:

[14] G. FIORE DA CROPANI, *Della Calabria illustrata*…, cit., vol. II.

[15] Di Rodotà non possediamo dati biografici certi, sappiamo che la famiglia Rodotà sin dal XVI secolo si era stabilità a San Benedetto Ullano e che sia vissuto a cavallo tra il XVI e XVII secolo. L'opera più celebre è P.P. RODOTÀ, *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, Salomoni, 3 voll., 1758-1763, ristampa anastatica Cosenza, Brenner, 1986.

> «Matteo Saraceni da Reggio, dell'Ordine dei minori osservanti, il quale avido nel comparire, e di far parlar di sé nel teatro del mondo, si fece un punto di zelo il mandare ad effetto un suo privato sentimento. Aveva acquistata nella religione fama d'eccellente oratore, in cui ammiravasi profondità di dottrina, robustezza d'argumento, e fuoco di fantasia. […]. Questi fu quell'arcivescovo, il quale si accinse alla grand'impresa inutilmente tentata da duca Ruggeri d'interdire solennemente dalla cattedrale, e dalla città il rito greco. […] Fu dunque il padre Matteo Saraceni il primo, il quale fece pomposa comparsa tra gli arcivescovi latini in Rossano. Poco fastidio si prese de' discorsi, che gli uomini saggi facevano, e de' tratti satirici che altri, come suole avvenire nelle novità dei pubblici affari, lanciavano per mettere in discredito la sua condotta, per rivolgere in ridicolo la persona e i sentimenti. E per lacerare la fama di lui»[16].

Amico di San Bernardino da Siena

Matteo Saraceno occupa un posto di primo piano tra gli osservanti calabresi del secolo XV. I dati riguardanti la sua nascita forniti da padre Fiore nella *Calabria illustrata* sembrano non essere attendibili, visto che il suo amico San Bernardino da Siena, nel 1427 lo mandò in Spagna a fondare il convento di Valenza; è presumibile che fosse nato un decennio prima del 1415. Egli fu il primo vicario provinciale di origine calabrese, successo ad Antonio da Valenza nel 1436. Fu commissario generale dei frati osservanti cismontani l'anno 1440[17].

Durante il suo governo diffuse l'Osservanza in Calabria con grande ardore, accettando molti conventi, tra cui quelli di Catanzaro e di Cariati; in quest'ultimo, in qualità di ministro provinciale, concesse facoltà a Bonaccursio di Florentia, *domicello* di Cariati, di edificare il convento dei frati osservanti *extra muros civitatis Cariati*[18]. Papa Eugenio IV lo inviò, come nunzio apostolico, in Terra di Lavoro nell'affare di turchi del 1444[19]. Nello stesso anno passò a reggere la provincia di Puglia; fu nominato, con bolla del 27 gennaio 1445, nun-

[16] *Ibidem*, vol. I, pp. 428-430.
[17] G. Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata…*, cit., vol. III, p. 84.
[18] F. Russo, *Regesto Vaticano…*, cit., vol. II, p. 266, n. 10610.
[19] G. Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata…*, cit., vol. III, p. 79.

zio per la raccolta di fondi per la crociata contro i turchi. In due lettere testimoniali scritte nel 1446 dal re Alfonso d'Aragona e indirizzate al pontefice Eugenio IV e al collegio dei cardinali viene riportato che frate Matteo Saraceno, in qualità di Vicario dell'Osservanza, abbia sollecitato il sovrano ad impegnarsi per la canonizzazione del suo antico maestro Bernardino da Siena morto due anni prima. Forse era presente al Magnanimo anche il fatto che i Minori non vedevano un proprio frate canonizzato dai tempi di Ludovico da Tolosa; per cui, accogliendo la richiesta di Saraceno, voleva in tale maniera inserirsi sulla scia di quei sovrani che si erano comunque posti come interlocutori del papato nella scelta di chi destinare agli onori degli altari[20].

Inquisitore e riformatore

Eugenio IV il 12 aprile 1445 lo designò inquisitore nel Regno di Napoli[21] e il 22 ottobre gli affidò l'incarico di procedere contro Paolo di Segni, arcivescovo di Reggio, che era stato privato della sua sede per alcune irregolarità commesse, e di sostituirlo con Guglielmo Logoteta[22]. Il 3 gennaio 1449 fu nominato commissario dell'Osservanza presso la Curia Romana.

Con bolla del 30 agosto 1449, il pontefice Nicolò V, notando che «nel Regno di Napoli, e particolarmente nelle città di Benevento, Manfredonia, Trani, Monopoli ed altre moltissime terre erano conosciuti moltissimi eretici, volgarmente chiamati *cristiani novelli*», e che fra Matteo aveva «nei tempi anteriori tenuto con lode l'ufficio di inquisitore di detto Regno», lo ricostituì e deputò nuovamente inquisitore per le terre summenzionate, ordinando ai vescovi dei luoghi, e così a tutti gli ecclesiastici esenti e non esenti di agevolargli il compito, compresa la facoltà di carcerare e punire e di chie-

[20] R. DI MEGLIO, *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche politico-sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, La Maddalena, Aonia, 2013, p. 149; per le lettere testimoniali: L. PELLEGRINI, *Il Processo di canonizzazione di Bernardino da Siena (1445–1450),* in «Analecta Franciscana», 16 (2009), pp. 154-163.

[21] P.A. COCO, *Saggio di storia francescana in Calabria: dalle origini al secolo XVII*, Taranto, Cressati, 1932, p. 226.

[22] *Ibidem*, p. 228.

dere l'aiuto del braccio secolare. Rievocava nella bolla i privilegi e le esenzioni, gli indulti e, fra essi, quelli dei diocesani dei luoghi, concernenti «il dovere e il non essere obbligati ad ammettere gli inquisitori dell'eretica pravità a questo ufficio d'Inquisizione».

Si trattava dei minoriti[23], che per la loro intransigenza si erano attirata l'avversione delle popolazioni ed anche dei vescovi che avevano inoltrato ripetute pressioni presso la Santa Sede per liberarsene[24].

Nel 1456 fu scelto come prefetto dei frati crociati, con l'incarico di scegliere e di mandare quelli ritenuti idonei e di scartare gli inadatti, nonché di restringere la libertà e di punire i delitti. L'11 gennaio 1457 da Callisto III fu richiamato a Roma *pro negotio cruciate*. Il papa lo fece collettore delle decime nel Regno di Napoli per la crociata: egli con la colletta armò due triremi e partì per l'Africa. Al ritorno, per l'elevato prestigio di cui godeva presso la corte in Napoli dal re Ferdinando d'Aragona fu inviato presso la sede pontificia con mansioni diplomatiche per annunciare al papa la conclusione della prima fase della congiura dei baroni in Calabria; era il 22 ottobre 1459[25].

Il Regno di Napoli e la Calabria in particolare, divengono la prima linea di un conflitto per la sopravvivenza della civiltà cattolica e tradizionale delle nostre terre contro l'egemonia dei turchi.

---

[23] Papa Eugenio IV non desistette dal suo desiderio di riformare l'ordine minoritico in prospettiva osservante, intervenendo direttamente o indirettamente in diverse situazioni, come ad esempio nella nomina di Bernardino da Siena a vicario e commissario del ministro generale per gli osservanti italiani, fino alla bolla *Ut sacra* con la quale nel 1446 completava il processo di autonomia degli osservanti, sottraendoli dalla giurisdizione dei provinciali e limitando quello del ministro generale alla vita e correzione, senza comunque la facoltà di intromettersi nel governo della famiglia osservante che spettava unicamente al vicario generale. La bolla definiva anche l'eventuale passaggio dei frati dalla comunità all'Osservanza, vietando però il percorso inverso. L'atto finale della politica filo osservante di Eugenio IV fu la decisione di sottomettere tutti i gruppi riformati, fino ad allora soggetti ai ministri, all'obbedienza dei vicari dell'Osservanza dei rispettivi territori, sotto pena di scomunica.

[24] A. Gradilone, *Storia…*, cit., p. 295.

[25] F. Joele Pace, *L'Accademia degli Spensierati di Rossano tra mito e cronaca,* Rossano, Ferrari, 2016, p. 126. F. Russo, *Cronotassi…,* cit., pp. 106-107; G. Federico, *Il vescovo Matteo Saraceno decreta la fine del rito greco nella diocesi di Rossano,* in «Calabria sconosciuta», 143/144 (luglio-dicembre 2014), pp. 9-10.

Raccontiamo un episodio assai singolare della guerra imminente vissuta da fra Matteo Saraceno. Incaricato dal papa di raccogliere fondi per la crociata, quando si accorse che la dotta e umanistica corte pontificia era certo più preoccupata della sorte dei codici latini che di quella del Santo Sepolcro, e di crociata di tutti i cristiani non volevano seriamente sentir parlare, allora se ne fece una per conto suo; e, armate tre navi, divenne di esse ammiraglio e cappellano: attaccò il nemico, affondò vascelli ottomani, prese città e mercati di schiavi, e alcuni li liberò con denaro, altri con le armi[26].

Fra Matteo sia come predicatore che come inquisitore, si era acquistata una certa rinomanza, anche, per qualche aspetto, non bella, se si pensa all'energia con cui aveva perseguitato i cosiddetti *cristiani novelli*[27] o giudei convertiti, altrimenti detti *marrani*[28].

Matteo Saraceno nei *Commentarii* di Pio II: il rifiuto della nomina reggina

Prima di essere nominato arcivescovo di Rossano, Matteo Saraceno ebbe una proposta di nomina ben più lusinghiera. Enea Silvio Piccolomini, nei suoi *Commentari*[29], racconta che papa Nicolò V

[26] G. FIORE DA CROPANI, *Della Calabria illustrata…*, cit., vol. III, p. 574.

[27] Nel 1427 il papa estese le prerogative di inquisire ai domenicani, e attribuì a fra Giovanni da Capistrano dell'Ordine dei minori la facoltà di proibire l'esercizio dell'usura ai giudei dimoranti nel Regno e a quelli forestieri di praticare l'usura, e di costringerli a portare il segno *Thau*. Nel tentativo di porre un argine alla pratica dell'usura, i frati minori nel XV secolo istituirono i Monti di pietà, ma non ebbero successo.

[28] I *marrani* erano ebrei sefarditi (ebrei della penisola iberica) che durante il Medioevo vennero costretti ad abbracciare la religione cristiana, sia con la coercizione come conseguenza della persecuzione degli ebrei da parte dell'Inquisizione spagnola, sia per *libera* scelta, per una questione formale. Molti *marrani* mantennero le loro tradizioni ancestrali, professandosi pubblicamente cattolici, ma restando in privato fedeli all'ebraismo.

[29] Pio II, nato Enea Silvio Piccolomini (Corsignano, 18 ottobre 1405 - Ancona, 14 agosto 1464) fu un autore versatile e prolifico, uno dei più grandi umanisti del '400. La sua opera più importante sono i *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt* (cioè *I Commentari delle cose memorabili che accaddero ai suoi tempi*), la cui stesura lo impegnò negli anni 1462-1463; cfr. G. CAPPELLI, *L'Umanesimo italiano…*, cit., p. 220. Scritti in terza persona

(umanista e amico personale del Piccolomini) aveva proposto a fra Matteo Saraceno l'archidiocesi di Reggio, per mezzo del cardinale di Fermo[30], ma si vide costretto a rinunziarvi per la decisa opposizione e le lacrime dell'interessato. Protetto dalla corte di Napoli, egli per ben due volte venne designato invano a reggere una sede diocesana, ma alla fine cedette; e vale la pena di leggere un brano dei *Commentari* (lib. IV) di Pio II, che è interessante per i particolari, riguardanti questa nomina e per alcuni dati biografici del frate:

> «Per la Chiesa di Rossano, fu scelto come capo Matteo di Reggio dei frati minori, che si chiamano osservanti, insigne predicatore. Una volta papa Nicolò, avendo stabilito di proporlo per vescovo della Chiesa di Reggio, che allora era vacante, ordinò al cardinale Firmano che lo chiamasse presso di sé e l'interrogasse se fosse propenso ad accettare la cura episcopale della città natia. Firmano obbedì e, chiamato nel suo gabinetto frà Matteo, gli disse: "Il papa ti ha prescelto stabilendo che tu sia il presule dei tuoi concittadini sempre che ciò ti aggrada e tu non rifugga da questo degnissimo onore nella tua patria".
> Matteo, nulla rispondendo, uscito dal gabinetto, verso i frati che nell'anticamera stavano celiando, lacrimosamente proruppe: "Accorrete, siatemi vicini, portatemi soccorso". Ed avendo essi richie-

come i *Commentarii* cesariani, sono divisi in 12 libri e hanno come scopo principale quello di celebrare la figura del pontefice, dipingendolo come uomo retto e prodigo nei confronti dei bisogni della cristianità. Piccolomini descrive il mondo in cui vive, i suoi viaggi, le abitudini degli uomini che ha incontrato, dandoci così un potente affresco della società rinascimentale da un lato; dall'altro, hanno anche la finalità di esortare i cristiani alla riscoperta della propria fede, spronandoli alla riscossa.

[30] L'episodio è collocabile tra il 1447 e il 1455, durante il pontificato di Niccolò V. L'arcivescovo di Fermo (chiamato *il Firmano* da Pio II) era Domenico Capranica, anch'egli umanista. Ebbe grande influenza sulla vita ecclesiale del XV secolo, svolse importanti incarichi diplomatici. Domenico Capranica fu cultore degli studi teologici e filosofici. Due anni prima della morte (1458) fondò il *Collegio dei poveri scolari della Sapienza Firmana*, oggi *Almo Collegio Capranica*. Era destinato a giovani di umile condizione, romani di nascita, ma con l'eccezione per i fermani, che avevano deciso di studiare teologia e diritto canonico. Veniva così anticipata di un secolo l'istituzione dei seminari, decisa dal Concilio di Trento nel 1563. Domenico Capranica morì il 14 agosto 1458, sei giorni dopo la morte di papa Callisto III, al quale avrebbe potuto succedere; cfr. S. Gangemi, *La vita e l'attività del cardinale Domenico Capranica*, Casale Monferrato, Piemme, 1992.

sto cosa fosse accaduto, dopo un certo tempo null'altro egli rispose se non: "Accorrete, giovatemi, portatemi aiuto! Oh! Me misero! Ahimè, riprese, misero me! Passai la vita nella religione, vissi povero ed obbediente, non mai violai i precetti del Beato Padre Francesco, il Verbo di Dio predicai ai popoli, nella mia celletta pur povero vissi da ricco contemplando i divini misteri, ed ora sono chiamato al vescovado, agli affari, agli onori che mai cercai. O religione immacolata, o penati del sacro claustro, o dolci silenzi delle celle, o amatissimi fratelli, o compagni delle mie consolazioni, io dunque vi lascerò? Non lo farò, accorrete, liberatemi da queste molestie, difendetemi perché Firmano non mi sottragga a voi".
Firmano udì tutto questo dal suo gabinetto e facendosi innanzi: "Taci, disse, deponi il timore, sta di buon animo, ti libererò, non sarai pressato dal papa più di quanto tu non voglia, va dove ti piace e pensa alle cose tue". E, congedatolo in questo modo, espose senza riso al pontefice tutto ciò che era accaduto. Otto giorni dopo Matteo disse a Firmano che coi suoi amici aveva discusso interamente sulle cose che lo riguardavano e a quelli era apparso che egli soddisfacesse il desiderio del pontefice, cioè che si ponesse in mano del papa, cui non era lecito disobbedire… E a lui di rimando: "Ed io sono pure mutato, volli commettergli l'episcopato e non volle, ora vuole lui e non voglio io". Così Matteo non ottenne la dignità, ma tuttavia non lasciò né l'Ordine, né l'officio di predicatore. Sotto Calisto[31] armò due triremi con elemosine contro i turchi[32], e, partito per l'Asia ne trasse alcuni prigionieri»[33].

[31] Alfonso de Borgia (Xàtiva, 31 dicembre 1378 - Roma, 6 agosto 1458). Fu eletto pontefice con il nome di Callisto III nel 1455, ad età molto avanzata, come candidato di compromesso; netto il suo disinteresse nei confronti dell'Umanesimo. Callisto non aveva assorbito l'amore per l'antichità classica, dimostrando indifferenza nei confronti della Biblioteca Apostolica Vaticana. Addirittura, per finanziare la sua crociata, vendette rilegature d'argento di libri pregiati; cfr. J.N.D. KELLY, *Vite dei papi. Le biografie degli uomini che guidarono 2000 anni di storia della Chiesa*, Casale Monferrato, Piemme, 1995, p. 414.

[32] Callisto III organizzò una crociata contro i turchi che avevano preso Costantinopoli nel 1453, costituendo una flotta di sedici galere, ma i principi cristiani non accolsero la sua chiamata. Fra Matteo partecipò a questa spedizione, fedele alla Chiesa Cattolica, armando due galere. L'unica soddisfazione per Callisto III giunse quando il reggente ungherese Giovanni Hunyadi batté i turchi di Maometto II a Belgrado nel luglio 1456; cfr. C. RENDINA, *I Papi*, Roma, Newton & Compton, 2005, p. 576.

[33] PICCOLOMINI E.S. (PIO II), *I commentarii. Liber Quartus*, a cura di L. TOTA-

Possibili motivazioni del rifiuto

Quando una nomina episcopale viene rifiutata le motivazioni non sempre si adducono ad umiltà e indegnità. Fra Matteo conosceva bene la Chiesa di Reggio, *in primis* perché diocesi di appartenenza, e poi per essere intervenuto nel 1449 in qualità di inquisitore generale nei confronti del vescovo reggino Guglielmo Logoteta, che era uno dei rari arcivescovi residenziali di quel tempo. Logoteta non riuscì a risollevare le sorti della Chiesa metropolitana a causa dell'azione sabotatrice del suo predecessore Paolo Di Segni che, insediatosi il 4 febbraio 1429, seguì le sorti dell'antipapa Felice V, a causa del quale ne fu ordinata la carcerazione dal papa regnante Eugenio IV[34].

Di Segni non si rassegnò alla sua sorte; riuscì ad evadere e a turbare la Chiesa reggina, il 13 maggio 1440 papa Eugenio lo depose «ob sua demerita»[35]. Non si arrese all'ultimo provvedimento del pontefice e continuò a rimanere al suo posto, spalleggiato da alcuni ecclesiastici e laici. Le cose proseguirono fin quando Matteo Saraceno ricevette comunicazione, tramite bolla di Eugenio IV del 22 ottobre 1445, di procedere contro di lui e i suoi sostenitori, applicando le censure ecclesiastiche e ricorrendo anche al braccio secolare, se – entro sei mesi dalla comunicazione – egli non avesse abbandonato la Chiesa reggina e i beni usurpati[36].

La triste vicenda fa comprendere che a Reggio vigeva un grave scisma, con la presenza di due arcivescovi, Logoteta e Di Segni, con

---

RO, Milano, Adelphi, 1984, p. 779. I *Commentarii* furono pubblicati nel 1584 da F. Bandini Piccolomini, con modifiche e tagli. Il testo è riportato per intero da F. UGHELLI, *Italia Sacra…*, cit., vol. IX, pp. 408-409, dal quale è ripreso, tradotto in italiano, da P.P. RODOTÀ, *Dell'origine progresso e stato del rito greco in Italia…*, cit., vol. I, pp. 426-428, e da A. GRADILONE, *Storia…*, cit., pp. 308-309, che probabilmente ha attinto dal Rodotà.

[34] F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1982, p. 534.

[35] Reg. Lat. 374, f. 70; Obl. Et Sol. 66, f. 76, 76v; F. RUSSO, *Regesto Vaticano…*, cit., nn. 10496-10498.

[36] Reg. Vat. 377 f. 254; Bull. Franc., N.S.I., 462; F. RUSSO, *Regesto Vaticano…*, cit., nn. 10496-10498; F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria…*, cit., p. 534; F. RUSSO, *Storia della Chiesa di Reggio Calabria…*, cit., pp. 148-149.

conseguenze facili da prevedere. Alla luce di ciò il pontefice l'11 settembre 1448 ordinò la visita apostolica, affidandone l'incarico al vescovo di Tropea[37]. Tutto ciò durò fino al 1449, anno in cui Paolo Di Segni ritornò all'unione con la Chiesa e il papa Niccolò V gli assegnò una pensione di 40 fiorini, da prelevare sulle rendite della mensa arcivescovile. Guglielmo Logoteta morì a Roma nel 1449, presso la sede apostolica; dopo la sua morte, Niccolò V propose come arcivescovo Matteo Saraceno; siamo dunque nell'anno 1449. Erano tanti i meriti acquisiti dal frate e il pontefice pensava bene che lui avrebbe potuto risollevare le sorti della diocesi, ma il suo *accanito* rifiuto impedì che ciò si realizzasse. Paura di non essere adeguatamente accolto? Problemi considerati insormontabili quelli dello scisma interno causato da Di Segni? Gesto di profonda umiltà francescana? A distanza di una settimana dal netto rifiuto, dopo aver riflettuto ed essersi confrontato con i confratelli dell'Ordine, vi fu un suo ripensamento che il pontefice non accolse. E la diocesi venne affidata ad Angelo De Grassis, già vescovo di Ariano dal 27 aprile 1433, trasferito a Reggio il 30 aprile 1449; ma i problemi a Reggio non vennero risolti, anzi, già due anni dopo nel 1451 De Grassis risulta «de pluribus accusatus»[38].

Matteo Saraceno tornerà ai compiti di prima, sempre in comunione con la Chiesa di Roma e offrendo servigi al Regno di Napoli; ma la sua nomina a vescovo per la Chiesa di Rossano sarà rimandata di un solo decennio.

[37] Reg. Lat. 454, f. 107.

[38] Reg. Vat. 418, f. 241; F. RUSSO, *Regesto Vaticano*…, cit., n. 11246; F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabri*a…, cit., p. 535.

MATTEO SARACENO ARCIVESCOVO DI ROSSANO

La nomina ad arcivescovo di Rossano

Il rifiuto di guidare la Chiesa di Reggio ritardò di circa 11 anni la consacrazione episcopale, non più per la patria natìa, ma per la diocesi di Rossano, per le mani del successore di Niccolò V, e cioè di Pio II.

Così lo stesso Enea Silvio Piccolomini racconta nei suoi *Commentari:*

> «Pio, commiserando l'uomo che aveva molto lavorato per la Chiesa, lo chiamò essendo oramai vecchio e gli disse: "Ti mettiamo a capo della Chiesa di Rossano per quanto nuovo, stimando che non ricuserai tanto onore; dunque rivelami l'animo tuo". Ed allora egli rispose: "Nicolai olim ordinationem refugiens, nunc in manus tuas me dedo; tua voluta, mea erit; si iubes in religione perseverare, praesto adsum, nec ignoro in culmine perfectionis esse, qui pontificalibus implicitus curis suo satisfaciat officio". Mathaeus Rossanensem consecutus ecclesiam, illi postea non sine laude praefuit»[1].

Non saprei specificare quanto la descrizione risponda a verità e quanto sia dovuto all'amplificazione di un umanista, qual era Piccolomini. C'è tuttavia da credere che egli abbia più volte ricusato la mitria per umiltà e che infine si sia dovuto piegare alla volontà del papa. La sua promozione viene ricordata al 6 febbraio 1460.

[1] E.S. Piccolomini (Pio II), *I Commentarii. Liber Quartus*…, cit., p. 779. Traduzione: «"Una volta rifiutai tale promozione a Nicolò, ora mi do nelle tue mani, la mia volontà sarà la tua, se comandi che devo stare nell'ordine, vi rimarrò finchè avrò vita, se mi chiami all'episcopato, eccomi pronto non ignorando d'essere all'apice della perfezione chi, preso dalle cure pontificali, fa il dover suo". E così Matteo, conseguendo la Chiesa di Rossano, di essa non senza lode fu a capo».

Questa però è la data di spedizione delle relative bolle; ma in realtà egli fu nominato almeno un mese prima, perché in una bolla, datata da Mantova 17 gennaio 1460 (XVI Kal. Febr. an. Dominicae Incarnat. 1459, Pont. an. II) Pio II lo nomina collettore generale «in tota Provincia Calabriae» e lo dice: «electum archiepiscopum Rossanen»[2]. Il 6 febbraio 1460 il papa, oltre a promuoverlo alla Chiesa di Rossano, lo raccomanda al Capitolo, al clero, ai vassalli, al popolo della città e della diocesi e infine a Ferdinando di Napoli. Quindi gli assegna il pallio da conferirgli dai vescovi di San Marco[3] e di Canne[4]. Egli era ancora a Roma il 28 febbraio 1460, in cui si obbligò *personaliter* per i soliti 25 fiorini del servizio comune[5].

L'opera pastorale

In diocesi svolse un'attività intensa fin dai primi giorni del suo governo. Soppresse subito il rito greco nella cattedrale, sostituendolo con quello latino[6]. A questo proposito Gradilone scrive:

> «Un po' per amore di novità e per lasciare il proprio nome ad un provvedimento risolutivo e un po' anche per onesto zelo verso la sua Chiesa, fu egli a dare il colpo di grazia al rito greco in Rossano. Discepolo di San Bernardino da Siena, non tollerò che nella cattedrale, dove officiavano quattro canonici greci e sette latini, si continuasse ad usare la liturgia greca. Per evitare quindi ogni confusione volle imitare quanto su questo argomento aveva compiuto con buon successo a Reggio[7], e cioè pensò di dividere i greci dai latini.

[2] F. RUSSO, *Regesto Vaticano…*, cit., n. 11594; F. RUSSO, *Cronotassi…*, cit., p. 108.

[3] Vescovo della diocesi di San Marco Argentano era Goffredo de Castro (o Poerio?) † (11 febbraio 1446 - 1484).

[4] La diocesi di Canne sorse probabilmente nel IX secolo, dopo che venne distrutta Canosa. Nel 1455 Canne fu unita *aeque principaliter* all'arcidiocesi di Nazareth. Giacomo de Aurilia, ofm era il vescovo del tempo (11 luglio 1455 - 1483).

[5] F. RUSSO, *Cronotassi…*, cit., p. 108.

[6] G. GIMMA, *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli, Troise, 1703, vol. II, p. 404.

[7] Notizia non vera perché nella cattedrale di Reggio continuarono le ce-

> Proibì dunque il rito greco nel duomo e assegnò ai greci la chiesa di San Nicola Vallone, l'antica cattedrale, affinchè ivi soltanto compissero le loro funzioni sacre. I greci naturalmente si risentirono di questa novità e non seppero frenare il loro rancore, mentre una parte della popolazione, più attaccata alla tradizione e ai costumi della lingua greca, insofferente della riforma, prese a tumultuare»[8].

Il provvedimento è giustificato da mons. Marsiglia dalla constatazione che «la coesistenza dei due riti era fonte di non lievi inconvenienti; e tutto consigliava di rendere obbligatorio il rito latino»[9].

Pio II, l'11 novembre 1463, nominò Matteo Saraceno nunzio e collettore apostolico in Calabria per la preparazione della crociata[10]. Il 10 dicembre 1463 Matteo conferì un beneficio ad Adamo,

---

lebrazioni in rito greco fino ai tempi del vescovo Annibale D'Afflitto (15 novembre 1593 - 1º aprile 1638); cfr. G. MUSOLINO, *Santi eremiti italo-greci. Grotte e chiese rupestri in Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 16.

[8] A. GRADILONE, *Storia…*, cit., pp. 296-297; cfr. P.P. RODOTÀ, *Dell'origine progresso e stato del rito greco in Italia…*, cit., vol. I, pp. 428-529.

[9] Bibliotheca Rossanensis, suppl. ai nn. del 1947, p. 4. Dal parere dell'illustre arcivescovo si discosta Francesco Joele Pace, che nel suo libro *Accademia degli Spensierati di Rossano…*, cit., p. 127, seppur partendo da una diversa prospettiva, afferma che «la soppressione del rito greco a Rossano si deve imputare al fanatismo religioso dell'arcivescovo reggino, contestualmente all'emarginazione di quanti, al pari di ebrei, greci e albanesi, non intesero aderire alla liturgia latina e che si era formato dietro l'ammaestramento di Saraceno un potente partito di chierici latini». Occorre precisare che l'opera di Saraceno non era animata da fanatismo religioso, visto che anche molte diocesi calabresi utilizzavano il rito latino così incoraggiato dalla sede apostolica; perciò non si trattò di un provvedimento coercitivo, né di soppressione del rito greco, perché la presunta soppressione era già avvenuta con gli arcivescovi precedenti, ma si trattò di un ultimo atto liturgico di latinizzazione nella nuova cattedrale, con lo scopo di rendere il rito uniforme, perché nel tempo i preti di rito latino erano aumentati di numero. Questo non impedì ai rimanenti sacerdoti di rito greco la possibilità di officiare nella chiesa di San Nicola al Vallone.

[10] Pio II, dopo l'inutile tentativo di indirizzare al sovrano turco Maometto II una lettera (*Epistola ad Mahometem),* nella quale lo invitava a battezzarsi e a divenire un *novello Costantino*, per poter ereditare a pieno titolo un impero di cui invece non erano degni i principi cristiani, nell'ottobre 1463 proclamò personalmente la crociata e nel giugno seguente partì per Ancona, dove do-

della terra di Caloveto[11]. A lui Ferdinando di Napoli confermò il 4 luglio 1464 tutti i privilegi e diritti della sua chiesa, inserendovi anche il diploma di Federico II del maggio 1223.

Ricorre ancora in due bolle di Paolo II: con la prima, del maggio 1469, il papa lo informa della documentazione sull'esenzione del monastero di Santa Maria del Patire dalla giurisdizione dell'ordinario; con la seconda, del 12 agosto 1469, lo incarica di conferire la commenda dello stesso monastero a Narciso di Verduno, chierico di Saragozza. Per la commenda l'abate paga 42 fiorini d'oro. Nel 1473 Narciso è promosso vescovo di Mileto[12].

Probabilmente, secondo una ricostruzione storica, San Francesco da Paola (1416-1507) scrisse al vescovo di Rossano, Matteo Saraceno, una lettera di riverenza per ottenere il *placet* della costruzione del romitorio di Corigliano Calabro intorno al 1476[13].

L'arcivescovo morì in fama di santo, il 23 novembre 1481 e per come afferma Ferdinando Ughelli[14] fu sepolto nella cattedrale, a destra dell'altare maggiore. Luca Wadding[15] ci fornisce la descri-

---

vevano riunirsi le flotte. Ma si presentarono solo poche navi venete. Pio II, mentre vedeva così crollare il proprio sogno, si ammalò di peste e morì 14 agosto 1464.

[11] Pergamena custodita nel Museo diocesano e del Codex di Rossano e riproposta in Appendice.

[12] L. RENZO, *Viaggio nella storia di Rossano*, Rossano, Studio Zeta, 1988, p. 76.

[13] G. COZZOLINO, *San Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi a Corigliano Calabro (1476-2010)*, Cosenza, Progetto 2000, 2010, pp. 46-47. Naturalmente non vi sono documenti che attestano che ciò sia avvenuto, ma non poteva essere altrimenti e quindi si suppone che vi sia intercorsa corrispondenza tra i due, se non un incontro diretto.

[14] Ferdinando Ughelli (Firenze, 21 marzo 1595 - Roma, 19 maggio 1670) storico, prima monaco cistercense e poi abate. Fu il primo erudito che concepì l'idea di raccogliere in più volumi la storia dei vescovi italiani per diocesi. *Italia sacra*, venne pubblicata a Roma dal 1642 al 1648 in nove tomi *in folio* (1626). Una seconda edizione di 10 volumi, aumentata e aggiornata, fu stampata a Venezia nel 1717 da Nicola Coleti, che la terminò nel 1722. *Italia sacra* resta una fonte importante per la conoscenza della storia delle diocesi.

[15] Luca Wadding (Waterford, 16 ottobre 1588 - Roma, 18 novembre 1657), francescano e storico irlandese. Il maggior apporto – a cui la storiografia francescana gli sarà poi debitrice – è la sua opera *Annales Minorum. In quibus res*

zione della lastra in marmo apposta sulla sua tomba, con lo stemma episcopale, tre teste di mori e la seguente iscrizione:

D. O. M.

> Hanc quam cernis, ille cuius laus est perennis, transtulit in Latinum, Ecclesiam de Graeco ad cultum Divinum - cui nomen est Mathaeus in Praesulem eligit Deus – Ordinis fuit Minorum, qui in numero fuit magnus Predicatorum – Anno MCCCCLXXXI[16].

È sempre Wadding a definirlo: «dotto, prudente e santo». Fino a non molto tempo fa il *Martirologio dei frati minori di Calabria* lo ricordava al 23 novembre[17].

Passaggio definitivo della cattedrale al rito latino

Con il governo di Matteo Saraceno, succeduto a Lagonessa nel 1460, cessò definitivamente la presenza in cattedrale della liturgia e della tradizione greca[18], e cessò mentre in tutta l'Italia la cultura umanistica scriveva le pagine più luminose ed illustri.

---

omnes trium ordinum a S. Francisco institutorum ponderosius et ex fide asseruntur, et praeclara quaeque monumenta ab obliuione vendicantur, 8 voll., Sumptibus Claudii Landry, Lugduni, 1625-1654. Cfr. anche F. Casolini, *Luca Wadding ofm, l'annalista dei francescani*, Milano, Vita e pensiero, 1936.

[16] F. Ughelli, *Italia sacra*…, cit., vol. IX, p. 410, dove la data è inesatta: MCCCCLXI, invece di MCCCCLXXXI. La traduzione italiana è la seguente: «Questi che tu vedi, quegli di cui la gloria è perenne, trasportò dal greco in latino la Chiesa per il culto divino. Il suo nome è Matteo, che Dio elesse come presule. Appartenne all'Ordine dei minori, e nel numero dei predicatori fu grande».

[17] Padre Agostino Piperno, storico dell'Ordine dei frati minori della Calabria ha pubblicato sul sito della famiglia francescana un articolo: *Santi e Beati nella minoritica Provincia di Calabria ricordati dal Martirologio dell'Ordine* (consultato il 10 giugno 2014); in esso è scritto: «Beato Matteo Saraceni da Reggio Calabria, arcivescovo di Rossano, già compagno di San Bernardino da Siena, vicario provinciale dell'Osservanza, esimio apostolo e predicatore, insigne per santità (Martirologio 23 novembre)».

[18] *Collezione di scritture di regia giurisdizione,* tomo 1, [-38.], vol. 34, 1778, p. 244.

Matteo Saraceno fu una singolare figura di uomo di Chiesa per eccezionali qualità di zelo religioso e di abilità anche negli affari politici, come si può desumere dagli incarichi di fiducia, che svolse nell'interesse dei vari pontefici e per ultimo verso re Ferrante, specie nel periodo assai burrascoso della congiura dei baroni[19], quando fu inviato a Roma come intermediario presso il papa. Se ne ha notizia a proposito di un «memoriale… a lo venerabile fra Mattheo de Rigio de lo che haverrà da dire a la sanctità de N. S. lo papa»[20].

I precedenti di energia ed anche di tolleranza di fra Matteo spiegano perché, divenuto arcivescovo di Rossano, fu rapido nel dare il colpo di grazia al rito greco, visto che nella cattedrale quattro erano soltanto i canonici di questa liturgia e ben sette i canonici latini. Fece di più; e difatti per evitare qualsiasi confusione divise i preti latini dai greci, vietò che nella cattedrale le funzioni fossero celebrate con rito greco e assegnò ai greci la chiesa di San Nicola al Vallone[21], cioè l'antica cattedrale. Poiché d'altra parte egli era appartenuto all'ordine di San Francesco, volendo introdurre a Rossano il culto di San Bernardino, secondo alcune fonti dette inizio alla costruzione di un monastero di quell'ordine, secondo altre lo completò con la costruzione della chiesa poi dedicata al santo senese[22].

---

[19] La congiura dei baroni fu un movimento rivoluzionario che si sviluppò nel XV secolo; nacque principalmente in Basilicata come reazione agli aragonesi che si erano insediati sul trono di Napoli. Furono due gli eventi di congiura realizzatisi negli anni 1459-1462 e 1485-1486. Saraceno si impegnò naturalmente nella prima, dato che il secondo scontro avvenne dopo la sua morte (1481).

[20] A. GRADILONE, *Storia…*, cit., p. 295.

[21] Sul cui sito venne costruita la chiesa di Sant'Anna. Secondo Gennaro Mercogliano i canonici greci vennero collocati presso la chiesa di San Nicola la Placa, non più esistente, deputata ad accogliere i fedeli di rito greco; Cfr. G. MERCOGLIANO, *L'imperatrice Teofano e il Codex…*, cit., p. 84; questa notizia però non si trova in altre fonti.

[22] Edificata nel 1462 per volere dell'arcivescovo Saraceno e concessa ai minori osservanti, la chiesa di San Bernardino originariamente apparteneva all'omonimo convento fino alla soppressione francese del 1809. Al ritorno dei Borboni, nel 1816, la chiesa fu restituita al culto. La costruzione del convento, secondo alcune fonti iniziò nel 1428 e venne portata a termine nel 1460-1462. Mentre secondo Gradilone iniziò non prima del 1459, essendo sindaco della

A questo si aggiunse una grave carestia di due anni in cui il raccolto del grano e la produzione di olio avevano avuto un netto calo. Questa serie di eventi portò spiacevoli conseguenze nei confronti dell'operato del vescovo. Primo obiettivo fu quello di creare ostacoli alla costruzione della chiesa di San Bernardino. La chiesa fu intitolata al santo, che nel frattempo era stato canonizzato da papa Niccolò V nel 1450, proprio per volere dello stesso vescovo Saraceno. I lavori del convento, iniziati 32 anni prima, furono accelerati con il suo arrivo, ma durante la costruzione della fabbrica alcuni cittadini, insieme ai sacerdoti greci, compivano opera di disfacimento nelle ore notturne. Si narra che i preti greci si recarono sul posto insieme con alcuni cittadini per distruggere di notte la fabbrica; altri si allontanarono dalla città e furono ospitati nel cenobio del Patire. Fra questi ultimi è da ricordare Ilaro de Russis, che poi per gratitudine donò «una soma e mezzo» di olio l'anno al monastero affinchè rimanesse perpetuamente accesa una lampada davanti all'immagine della Nuova Odigitria. Ma né le proteste della cittadinanza, né quelle dei preti e monaci greci piegarono l'arcivescovo. Finalmente, per intercessione di alcuni autorevoli signori, si venne ad un compromesso che consentì di continuare l'uso del rito greco durante la festa della domenica delle palme, quella dei ceri e la processione per la benedizione dei campi.

Il rito della benedizione delle palme, la domenica che precede quella di Pasqua, ha un valore storico, oltre che religioso, per la cittadina di Rossano. Una tradizione che trova origine intorno al

città Antonio Armingrario (A. GRADILONE, *Storia*…, cit., p. 451). Dopo la soppressione francese fu sede della Sottointendenza, poi Sottoprefettura e per anni di scuole pubbliche infine sede del Palazzo di Città. Numerose opere d'arte sono custodite in essa. Il portale d'ingresso, in pietra di tufo, di stile gotico è opera di maestranze locali del sec. XV. L'altare maggiore in marmi policromi è datato 1796 ed è opera del frate Giovanni Antonio da Sersale. Al centro di esso è posizionato uno splendido Crocifisso ligneo attribuito a frate Umile da Pietralia, autore di numerosi crocifissi nella seconda metà del Seicento. Nelle cappelle troviamo un sarcofago marmoreo di Oliviero di Summa datato 1536. Nel presbiterio si rilevano un ambone e un inginocchiatoio di legno scolpito, opera, insieme all'armadio della sacrestia, del monaco Francesco Di Guido.

1462 anno in cui la diocesi di Rossano passa per volere del vescovo Matteo Saraceno, dal rito greco a quello latino. Questo momento di disagio, in città, trovò fine con l'intercessione di alcuni signori che ottennero un compromesso: continuare l'antica tradizione con la benedizione delle palme secondo il rito greco. L'accordo stipulato tra il vescovo e la cittadinanza rossanese viene ancora oggi rispettato il giorno della domenica delle palme in cui in occasione del momento della benedizione, che avviene nella chiesa di San Bernardino, viene letto l'accordo e recitata la benedizione in lingua greca antica.

Fine del rito greco in Calabria

In Calabria, l'opera di latinizzazione del rito dopo la diocesi di Rossano passa alla diocesi di Gerace[23] col vescovo Atanasio Calcheopulo (1461-1497)[24]: è il 1480, l'anno in cui, con la mutazione del rito da greco in latino, la Chiesa di Gerace impresse alla storia di tutto il suo territorio una svolta riguardante non soltanto la vita religiosa, ma l'intero tessuto della società, quindi la cultura, il modo di pensare e di operare della gente[25].

Un'altra diocesi calabrese ad abbandonare il rito greco è quella di Bova nel 1573 per volere del vescovo Stauriano[26]; attualmente conserva la sua *parlata* caratteristica, che si cerca di salvare in tutti i modi.

La diocesi di Reggio, ancora alla fine del XVI secolo avrà a che fare con il rito greco. Ciò si desume dagli atti dell'episcopa-

[23] *XXI Assemblea diocesana. L'ecumenismo una priorità in Calabria: terra di incontro con i cristiani d'Oriente,* in «Lajme notizie. Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale», anno XX, n. 2 (maggio-agosto 2008), p. 4.

[24] Atanasio Calcheopulo o Calceofilo prima di insediarsi come vescovo di Gerace fu archimandrita del Patire (1448-1458). Durante il suo mandato fu committente dell'icona della *Nuova Odigitria*, che ora si trova nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Corigliano.

[25] E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace…*, cit., p. 18.

[26] G.M. VISCARDI, *Tra Europa e Indie di quaggiù. Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secc. XV-XIX),* Roma, Storia e letteratura, 2005, p. 354.

to di Annibale D'Afflitto (15 novembre 1593 - 1º aprile 1638), che, durante la visita pastorale del 1595, trovò 11 sacerdoti, 2 diaconi, 2 suddiaconi, 15 chierici di rito greco e tra essi un solo sacerdote di rito latino. Se il rito greco era già soppresso nella cattedrale di Reggio, si mantenne invece in vigore in diverse parrocchie, nella cosiddetta *zona grecanica*, con i loro preti ammogliati, fino al primo trentennio del secolo XVII[27]. La soppressione del rito avvenne solo nel 1628 ad opera del dittereo don Geronimo Cordova che aveva studiato a Roma e che riuscì a persuadere gli altri sacerdoti a seguire il suo esempio. Così avverrà anche nei comuni limitrofi, Motta San Giovanni, Pentidattilo, Montebello, San Lorenzo, Sant'Agata. I grecanici comunque cominciano a fare uso della lingua volgare e a scrivere in caratteri latini, perdendo, lentamente ma inesorabilmente, la loro distinzione etnica[28].

Una reviviscenza del rito bizantino si ebbe dalla seconda metà del XV secolo in poi con l'arrivo degli albanesi nella Calabria settentrionale[29]. Il rito greco-bizantino è oggi officiato in alcuni paesi italo-albanesi in Calabria. Per queste comunità, papa Benedetto XV, nel 1919, istituì l'Eparchia di Lungro, che comprende 29 parrocchie, la maggior parte delle quali in provincia di Cosenza, le altre nelle province di Potenza (Basilicata), Pescara (Abruzzo) e Lecce (Puglia).

L'assedio di Otranto e l'intervento di Matteo Saraceno

L'ultimo evento di cui abbiamo notizia che coinvolge il vescovo di Rossano Matteo Saraceno è l'assedio che la città di Otranto della vicina Puglia ebbe a subire ad opera dei turchi. L'esercito ottomano nel 1480, sbarcato ad Otranto, cominciò a fare sanguinose razzie sulle coste pugliesi, suscitando un immenso terrore in tutte le popolazioni dell'Italia Meridionale.

---

[27] G.M. VISCARDI, P. LEROU (a cura di), *La pietà popolare in Italia…*, cit., p. 31.

[28] D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma, Storia e letteratura, 1977.

[29] P.P. RODOTÀ, *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia…*, cit.

I turchi sotto la guida di Maometto II, che aspirava alla conquista del Mediterraneo, colmo di desiderio di grandezza, cominciarono quella che fu una delle più grandi imprese di colonizzazione della storia dell'Est. Dopo la caduta di Costantinopoli (1453), l'assedio di Rodi (1480) e la conquista della Grecia, dell'Albania e delle isole Ioniche, questa potenza, divenuta una forte compagine, partendo dal porto albanese di Valona, si spinse verso l'Italia con lo scopo di attaccare l'Occidente cristiano e fondare l'Impero ottomano sulle macerie del precedente bizantino.

Così scriveva Nicolò Sadoleto[30] al duca di Ferrara il 1° agosto 1480:

> «alcuni già temono del stare ne li borghi di Napoli, perché se dice che questi turchi cavalcano talvolta 300 miglia…».

Infatti numerosi regnicoli fuggivano e cercavano scampo in terre più lontane e sicure. Giovanni Albini nel suo *De bello Hydruntino*[31] fornisce curiosi e pur dolorosi particolari su questo esodo,

[30] Nicolò Sadoleto, rappresentante del duca di Ferrara Ercole d'Este uomo di totale fiducia del re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, la cui figlia Eleonora era andata in sposa all'estense, e i loro figli passavano lunghi periodi a Napoli, presso i nonni materni. Stanti questi rapporti, Sadoleto aveva il privilegio di accedere a notizie autentiche e di prima mano. Anche quando il re partenopeo parte per la Puglia viene accompagnato dal fidato oratore emiliano, unico fra i suoi colleghi. Cfr. D. PALMA, *L'autentica storia di Otranto nella guerra contro i turchi. Nuova luce sugli eventi del 1480-81 dalle lettere cifrate tra Ercole d'Este e i suoi diplomatici,* Calimera, Kurumuny, 2013.

[31] Formato alla scuola di Antonio Panormita e di Giovanni Pontano e divenuto presto bibliotecario e segretario del duca Alfonso d'Aragona, Giovanni Albini si era abilmente distinto nella carriera politica e diplomatica rendendosi indispensabile alla corte di Napoli, tanto da avere un ruolo attivo nelle vicende che interessarono il Regno di Napoli negli ultimi decenni del Quattrocento. Il *De bello Hydruntino* (La guerra d'Otranto, 1480-1481) è il secondo dei quattro libri pervenuti del *De gestis Regum Neapolitanorum rege*, opera in cui Giovanni Albino aveva narrato in modo monografico le gesta del duca di Calabria, Alfonso d'Aragona e del re Ferdinando II. Il *De bello Hydruntino* proprio con l'Albino fa il suo ingresso ufficiale nella storiografia dinastica aragonese e diventa *historia*. Lo studio prende in esame i dati storici – Albino fu testimone della liberazione di Otranto –, e i modelli classici utilizzati in linea con il progetto politico-culturale degli aragonesi sul trono di Napoli.

mentre Sigismondo dei Conti[32] nel suo *Diario* attesta che persino il papa Sisto IV manifestò allora il desiderio di rifugiarsi fuori d'Italia e che a tale scopo avrebbe incaricato il cardinale Giuliano della Rovere a preparare la sede di Avignone.

L'avanzata dei turchi si accompagnò a notizie esagerate circa il loro numero; si diceva che davanti ad Otranto fossero ormeggiate 300 navi e che fossero scesi a terra non meno di 100 mila uomini. I cronisti che si sono susseguiti riportano cifre tra loro discordanti; e così Sadoleto dapprima porta il numero delle navi a 150, poi a 350; Trotto parla di 500; Domenico Malipiero[33] e Marino Sanudo[34] le riducono a 70, Cortesi a 130[35].

Anche ridotta di numero, l'armata turchesca costituiva una minaccia tanto più impressionante in quanto la fantasia popolare ingigantiva le dicerie sulla crudeltà e l'efferatezza degli infedeli, ma a farvi fronte non valsero gli aiuti, prima promessi e poi non mantenuti, dagli altri principi italiani, perché il re di Napoli si trovò nella condizione di dover contare sulle proprie forze militari, che non erano, né potevano essere imponenti, data l'usura delle

[32] Sigismondo dei Conti (Foligno 1432-1512), filantropo, scrittore, storico e umanista italiano. Dal 1476 è stato strettamente associato con le grandi figure letterarie quali Pietro Bembo, Nicolò Sadoleto e Filippo Beroaldo il vecchio. Oltre la poesia umanistica dei suoi primi anni, egli è anche l'autore della *Historia suorum temporum;* cfr. F. SENATORE, F. STORTI, (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche,* Napoli, Cliopress, 2011.

[33] Domenico Malipiero (1428-1515) era un capitano della marina figlio di un patrizio veneziano. Divenne senatore veneziano nel 1465. *Annali di Malipiero*, il *Diario di Marino Sanudo* e *Diari di Girolamo Priuli* sono il triumvirato di fonti primarie nella Serenissima «una narrazione piena, vivace e verace della storia veneziana, della vita in città, di guerre e intrighi della Repubblica, durante il suo splendore e l'inizio della sua decadenza (1457-1535)», cfr. anche D. PALMA, *L'autentica storia di Otranto…*, cit., p. 26.

[34] Conosciuto anche con il nome di Marino Sanuto il giovane (Venezia, 22 maggio 1466 – Venezia, 4 aprile 1536), storico e politico italiano di origini veneziane, attivo come diarista e cronista a cavallo tra il XV e il XVI secolo.

[35] L. GUALDO ROSA, I. NUOVO, D. DEFILIPPIS, (a cura di), *Gli umanisti e la guerra otrantina*, Bari, Dedalo, 1982, p. 223.

guerre passate[36]. Mancando in terra d'Otranto armi, soldati e fortificazioni, egli inviò quella volta 300 uomini al comando di Alberigo Carafa[37], nella speranza che questo contingente durante il viaggio si sarebbe accresciuto. In pari tempo ordinò al figlio Alfonso di lasciare le terre conquistate in Toscana e di correre in Puglia, mentre veniva apprestata una flotta, subito messa al comando di Antonello Sanseverino[38].

Anche l'eremita Francesco di Paola fu coinvolto in questa difesa della cristianità.

> «Mentre dimorava nel convento di Paterno Calabro, nella primavera del 1480 frate Francesco, alla presenza di alcuni suoi confratelli *previde* l'assalto e le efferratezze che i turchi avrebbero fatto sulle cose e sugli abitanti di Otranto: "Infelice città, di quanti cadaveri vedo ricoperte le tue vie! Di quanto sangue cristiano ti vedo inondata!". Infatti il comandante Ahmed Pascià, l'11 agosto 1480 invase la terra di Otranto e sul Colle di Minerva furono giustiziati, con il taglio della testa, oltre 800 cristiani perché non vollero abiurare la loro fede cattolica. Frate Francesco, che viveva come tutti i meridionali con il timore dell'invasione musulmana, aveva anche scritto

[36] V. SCARPELLO (a cura di), *Aspetti di storia militare nella guerra d'Otranto*, in www.culturasalentina.it per espressa autorizzazione dall'autore (consultato l'8 agosto 2016).

[37] Del ramo dei Carafa della Stadera, Alberigo nacque nella prima metà del XV secolo. Nipote del celebre e potente Diomede Carafa, già nel 1467 ne era coadiutore nell'ufficio di scrivano di razione. Dieci anni più tardi, non si sa per quale ragione, ottenne in dono dal pontefice Sisto IV le isole Pontine, con il diritto di naufragio. Il 2 agosto 1480, mentre il duca di Calabria era in Toscana, perdurando l'assedio di Otranto, che sarebbe caduta pochi giorni dopo nelle mani dei turchi, Alberigo Carafa, insieme con un figlio naturale del re, Cesare, fu inviato a Manfredonia a fronteggiare l'attacco dell'armata di Maometto II. Rimase in campo per tutta la campagna, capeggiata da Alfonso d'Aragona, e si distinse nella repressione di una scorreria fatta dai turchi da Otranto verso Veglie e San Cataldo (Lecce). Riconquistata la città (10 settembre 1481), dopo la morte del sultano, dalle armi napoletane, Carafa prese parte all'azione navale condotta dalle navi aragonesi contro Valona, occupata dai turchi l'anno prima.

[38] Antonello Sanseverino (1458 - Senigallia, 1499) è stato secondo principe di Salerno (dal 1474 fino alla confisca del 1486), conte di Marsico, grande ammiraglio del Regno di Napoli (dal 1477).

> personalmente al re di Napoli Ferdinando I d'Aragona, scongiurandolo di ritirare le sue truppe dalla Toscana e di porle a difesa del regno, già minacciato dai turchi. L'eccidio in terra di Puglia fu un colpo durissimo e, nell'immaginario collettivo, l'avanzata ottomana sembrò quasi un castigo divino; ci volle un anno affinché le truppe cristiane riuscissero a ricacciare i turchi ed a liberare la città; particolarmente valoroso in questa battaglia fu il conte di Arena, che proprio da frate Francesco aveva ricevuto dei ceri per propiziare la vittoria. Per ricordare il *vaticinio* di San Francesco, gli abitanti di Otranto sul luogo del massacro, ribattezzato *Colle dei martiri*, fecero edificare un convento di frati minimi. Quando frate Francesco si recò in Francia, nei colloqui con re Luigi XI (che in politica estera era filo turco, perché voleva gli angioini sul trono di Napoli, contro gli aragonesi), avrà chiesto al potente sovrano una maggiore difesa delle coste dell'Italia meridionale, dove vivevano tanti buoni cristiani, continuamente minacciati dai musulmani; non fu risparmiato neanche il convento di Paola che il 2 luglio 1555 fu saccheggiato e parzialmente distrutto dai corsari[39].

Dopo un'estenuante resistenza da parte degli otrantini che non volevano arrendersi, i turchi s'impossessarono del borgo, commettendo ogni sorta di crudeltà; 800 uomini coraggiosi, dopo aver rifiutato di convertirsi all'Islam, furono decapitati sul colle della Minerva. La repentina e inattesa scomparsa del sultano, il 31 maggio 1481, e le lotte per il potere tra i suoi figli Bajazet e Djem facilitarono la riconquista.

I saraceni rimasero ad Otranto per un anno, fino a quando gli aragonesi non entrarono nella cittadina e la liberarono; ma conservava ben poco del suo vecchio fascino. L'abbazia di Casole era stata distrutta, così come la cattedrale. Urgeva una ricostruzione e gli aragonesi ne furono da subito consapevoli, si misero immediatamente al lavoro, rimettendo in piedi la cattedrale e le mura; vennero riedificati i conventi dei domenicani, di San Francesco e degli Osservanti e, alla fine del XIV secolo, quello dei cappuccini.

[39] D. GUZZARDI, V. VECCHIONE, *Calabria duemila anni di cristianità,* Cosenza, Progetto 2000, 2007, p. 44.

Fu così che il 10 settembre 1481[40] Alfonso di Calabria, figlio del re di Napoli, entrava trionfalmente in Otranto, martire, ma liberata[41].

A Otranto nel 1480, come a Vienna nel 1526 e nel 1683, i turchi giocarono il ruolo del *deus ex machina*. Il loro violento irrompere sulla scena europea risolveva una situazione di stallo: l'appello alla crociata, alla *defensio crucis*, alla *liberatio Europae* – un appello, intendiamoci, sovente sinceramente lanciato e generosamente accolto – serviva regolarmente alla soluzione di conflitti interni al mondo cristiano. La minaccia turca si rivelava come un fattore di coesione e di determinazione dell'identità europea. Questo del resto è il senso intimo e ultimo della stessa esperienza crociata, che, come afferma lo storico Franco Cardini, non è mai stata una guerra di religione[42].

Dopo la caduta di Otranto e divulgatasi la notizia che i turchi a Vallona in Albania stavano allestendo un nuovo esercito per condurre a fondo la loro campagna in Italia, nel nostro ambito locale notevole fu l'attività di Matteo Saraceno, anche nello stimolare l'entusiasmo religioso e patriottico dei suoi diocesani, esposti a gravissimo pericolo[43].

Sollecitati dagli avvenimenti, i principi della penisola provvidero ad inviare armi e denari in misura più cospicua, mentre Alfonso invitava i suoi commissari ad intensificare la riscossione delle entrate e dei prestiti, ed ordinava, come scrive Antonio De Ferrariis[44], che si facessero

---

[40] Il 10 settembre 1481 fu stipulato un armistizio di resa della città «con l'onore delle armi» e condizioni vantaggiose per gli ottomani.

[41] I santi Antonio Primaldo e compagni martiri, conosciuti anche semplicemente come *Martiri di Otranto*, sono gli 813 abitanti della città salentina uccisi il 14 agosto 1480 dai turchi guidati da Gedik Ahmet Pascià, per aver rifiutato la conversione all'Islam dopo la caduta della loro città. Sono stati canonizzati il 12 maggio 2013 da papa Francesco; erano stati dichiarati beati il 14 dicembre 1771 da papa Clemente XIV; cfr. P. RICCIARDI, *Gli eroi della patria e i martiri della fede: Otranto 1480-1481,* Galatina, Salentina, 2009 e G. GIANFREDA, *I beati 800 martiri di Otranto*, Montepulciano, Edizioni del Grifo, 2007.

[42] F. CARDINI, *I martiri di Otranto* in «Il Sabato», 21 agosto 1993, pp. 29-30.

[43] A. GRADILONE, *Storia...,* cit., pp. 295-297.

[44] Antonio De Ferrariis nato a Galatone nel 1448. Si rifugiò a Lecce durante la guerra contro i turchi invasori di Otranto (1480-1481). Da questi av-

> «alcune compagnie in Abruzzo e nella Calabria, destinando per Coronello delle dieci compagnie di Calabria don Diego Cavaniglia[45], e di quelle d'Abruzzo Giovan Paolo Coscia, ambi dui nobili napolitani, e molti armati da Ferrante, con suo ordine se inviorno subito a farle, perché il bisogno era urgentissimo. Li nomi dei capitani di Cavaniglia sono l'infrascritti della città di Rossano: Francesco Amarellis, Antonio Campagna, Cesare Caponsacchi, Livio Foggia, Marco Protospatari, Giovanni Tagliaferri, Mario Toscano, Filippo Zurlo, Geronimo Britti, Aloisi Risi»[46].

Tutti appartenevano in massima parte alla più antica aristocrazia di Rossano, e guidarono alla difesa di Otranto e della Puglia molti cittadini animosi, servi, famiglie, volontari, tutti che avevano già preso parte a rintuzzare le scorrerie che i barbareschi avevano tentato per prendere d'assalto la città[47].

Anche in età avanzata l'intervento dell'arcivescovo Matteo Saraceno fu intenso, e in occasione di questa crociata contro i cosiddetti infedeli rivelò per l'ennesima volta le sue altissime qualità di predicatore[48].

---

venimenti trasse alcuni appunti che riaffioreranno a tratti nel *De dignitate disciplinarum*, La raccolta più completa delle opere del De Ferrariis è contenuta nella *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*, diretta da S. GRANDE, Lecce, 1867-75, II-IV, XVIII, XXII, spesso scorretta e imprecisa.

[45] Don Diego I Cavaniglia (Napoli, 1453 - Copertino, 1481), conte di Montella e Troia; nobile e condottiero italiano. Morto nella battaglia di Otranto e sepolto nella chiesa di San Francesco a Folloni a Montella; il 1º marzo 2004 è stato ritrovato il suo scheletro che conservava parte dell'abbigliamento funebre, comprendente la giornea, unico originale di questo indumento mai ritrovato.

[46] A. GRADILONE, *Storia…*, cit., p. 313.

[47] Ricorda lo scrittore Matteo Bosio che tale drammatica situazione di pericolo la città l'affrontò con determinazione ed il nemico ritenne opportuno nel non insistere nell'assalto. Ancor prima i rossanesi avevano respinto vittoriosamente un attacco dei veneziani, che allora erano nemici degli aragonesi; in A. GRADILONE, *Storia...*, cit., p. 297.

[48] *Ibidem*, p. 311.

CONCLUSIONI

In questo studio ho cercato di far luce oltre che su un periodo storico ormai abbastanza lontano, soprattutto su alcuni aspetti della vita e dell'opera pastorale di Matteo Saraceno, oggi rimasta pressoché sconosciuta ai non addetti ai lavori. L'arcivescovo Matteo Saraceno fu chiamato a guidare la Chiesa rossanese nel momento in cui erano maturi i tempi per compiere l'ultimo passaggio al rito latino, iniziato poco più di tre secoli prima e portato avanti con fasi altalenanti da governanti ed ecclesiastici, sotto la chiara e diplomatica regia del papato. La sua popolarità si deve all'opera instancabile esercitata al servizio della Chiesa, in qualità prima di vicario, poi di ministro provinciale di Calabria dell'Ordine dei minori osservanti. Durante il suo mandato diffuse l'Osservanza nella regione con grande ardore e moltissimi conventi accettarono la riforma. La preziosa amicizia con San Bernardino da Siena e presumibilmente con Sant'Antonino da Firenze lo portò ad imprimere una svolta alla riforma dei minori osservanti del meridione.

Il suo impegno a servizio di vari pontefici, fra cui Eugenio IV, Callisto III e Niccolò V lo rendono grande agli occhi dei contemporanei, sia come predicatore che come inquisitore. In quei tempi il modo migliore per affermare la cristianità contro i cosiddetti nemici turchi era la crociata: un istituto di carattere esecutivo teso a salvaguardare e difendere le proprie prerogative. Matteo Saraceno portava con sé una ricca esperienza pastorale, immerso com'era nel contesto della riforma e pieno di zelo e determinazione nel difendere la Chiesa dagli assalti turchi. Papa Niccolò V aveva visto giusto nel designare vescovo fra Matteo e ancor di più, una volta rifiutato l'alto onore di guidare la diocesi reggina, Pio II aveva accolto la sua disponibilità alla causa calabra per l'arcidiocesi rossanese. Sarà fra

gli ultimi presuli della regione a portare a compimento il processo di latinizzazione; lo seguiranno Atanasio Calcheopulo nel 1480 nella diocesi di Gerace, Giulio Stauriano in quella di Bova nel 1573 e nel 1628 Annibale D'Afflitto (in maniera definitiva) per la diocesi di Reggio Calabria. Il suo episcopato si concentrò non solo sulla questione della latinizzazione, ma soprattutto sull'opera pastorale al servizio del popolo di Dio. La difesa del gregge dagli assalti dei turchi ne costituisce l'ultimo passaggio di un servizio reso alla Chiesa e alla cristianità allora costantemente aggredita.

Purtroppo le notizie su di lui in nostro possesso non sono molte e nemmeno esaustive, certamente fu un grande uomo di Dio, calato nel suo tempo turbolento. Fino a qualche anno fa i frati minori della Calabria ne propagavano la memoria come beato ricordandolo nel proprio calendario il 23 novembre[1].

Grazie a questo lavoro di ricerca – durato due anni e mezzo – ho preso maggiore coscienza che la Chiesa la si ama e la si serve non soltanto con atti cultuali o liturgici, ma anche immergendosi nel contesto storico di appartenenza e sposando la causa dell'uomo di ogni tempo in quel processo di liberazione umana, che non è costituito solo dai pericoli esterni, ma dal bisogno del recupero dell'identità, dal senso di appartenenza e dal riferimento alle proprie radici. L'abbondanza delle note, che può essere definita «ansia della documentazione», esprime un principio indiscutibile: non si può scrivere di storia prescindendo dalle fonti.

L'arcivescovo Saraceno appartiene a tutti, visto che con il suo episcopato la Chiesa rossanese ha compiuto un ulteriore passo verso la piena latinizzazione; appartiene alla storia della diocesi, perché ha governato spiritualmente coloro che ci hanno preceduto nella fede e ora dormono il sonno della pace; appartiene alla storia della Chiesa come *episcopos,* sentinella posta a capo del gregge di Dio da difendere dagli assalti dei lupi e dei mercenari.

[1] Così era scritto nel loro calendario liturgico: «B. Matteo Saraceno da Reggio Calabria, arcivescovo di Rossano, già compagno di San Bernardino da Siena, vicario provinciale dell'Osservanza, esimio apostolo e predicatore, insigne per santità».

PERGAMENE DELL'EPISCOPATO DI MATTEO SARACENO

MATHEI ARCHIEPISCOPI ROSSANENSIS LITTERAE PATENTES
Rossano, 10 dicembre 1462

L'arcivescovo di Rossano Matteo Saraceno concede ad Adamo Paters, della terra di Caloveto, e alla chiesa arcipretale di Sant'Anna[1], un territorio sito nella medesima terra, confinante sul lato del fiume Trionto con le terre di appartenenza dell'abbazia di San Giovanni di Caloveto[2]. La pergamena (mm 435 x 550), risulta essere in buono stato di conservazione. Lievi infiltrazioni di umidità hanno lasciato macchie di colore scuro, più accentuate in prossimità delle antiche piegature della membrana, due delle quali in senso normale alla scrittura, altre due disposte nel senso parallelo. Sul verso, l'inchiostro è fortemente sbiadito in diversi punti, tale da richiedere l'ausilio della lampada a luce ultravioletta. Scrittura gotica cancelleresca[3].

MATHEI ARCHIEPISCOPI ROSSANENSIS LITTERAE PATENTES
Rossano, 10 settembre 1472, indizione VI

L'arcivescovo rossanese Matteo Saraceno conferisce al decano Francesco Fagnano[4] la prebenda di pertinenza del canonicato rossanese, un

[1] La chiesa matrice di Sant'Anna, oggi dedicata a San Giovanni Calibyta, venne fondata nel 1352 per volere della famiglia Sangineti. Uno dei più antichi documenti che riguarda l'arcipretale di Sant'Anna di Caloveto è la nomina ad arciprete fatta a favore di Scipione de Diano, del 27 maggio 1553, per dimissione presentata da Nicola Maria Britti, canonico rossanese; cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*…, cit., vol. IV, p. 237, n. 20057 in G. Russo, *Inediti documenti*…, cit., p. 540.

[2] Il 24 ottobre 1454 Ruggero Androne, di Caloveto, venne nominato abate del monastero italo-greco di San Giovanni. Lo stesso abate Ruggero ricevette nel 1458 la visita di Atanasio Calceopulo, archimandrita del Patire già dal 1448 per volontà del cardinale Bessarione; *ibidem.*

[3] *Ibidem*, p. 541.

[4] Successivamente al decano della cattedrale di Rossano, Francesco Fagnano, il 13 dicembre 1486 l'arcivescovo Nicola de Ippolitis conferisce il bene-

tempo appartenuta ad Accattato, ed il beneficio appartenuto al sacerdote Antonio Longobardo di Rossano, nonché alcuni benefici siti nel territorio di Cropalati. La pergamena (mm 367 x 390) si presenta in buono stato di conservazione. Scrittura gotica minuscola e cancelleresca[5].

MATHEI ARCHIEPISCOPI ROSSANENSIS LITTERAE PATENTES
Rossano, 28 ottobre 1472, indizione VI

L'arcivescovo rossanese Matteo Saraceno conferisce a frate Filippo Ransano il beneficio della chiesa di Santa Maria Nova di Rossano. La bolla di questo privilegio viene sottoscritta da diversi canonici della chiesa rossanese e da Antonio de Amarellis, arcidiacono della stessa cattedrale.

La membrana originale, con l'inchiostro fortemente scolorito, si trova nel Museo diocesano di Rossano. Padre Francesco Russo, erroneamente, l'ha datata al 1460; si tratta di una svista, giacchè la bolla è stata emanata sotto il pontificato di papa Sisto IV[6].

FERDINANDI REGIS MANDATUM
Napoli, 4 novembre 1479

Ferdinando d'Aragona, ad istanza dell'arcivescovo Matteo Saraceno, invia mandato al figlio Ferdinando[7], luogotenente generale della provincia di Calabria, perché venga intimato ai censurai dell'arcidiocesi di Rossano di versare le somme dovute non ancora solute, nelle mani dello stesso arcivescovo o del suo procuratore.

La pergamena è in buono stato di conservazione. Solo lievi macchie scure, dovute ad infiltrazioni di umidità, si trovano lungo le antiche piegature della membrana, due nel senso normale alla scrittura, due nel senso parallelo, che tuttavia non pregiudicano il recupero del dettato. Scrittura umanistica cancelleresca[8].

---

ficio di San Nicola de Vallone. La pergamena è conservata nel Museo diocesano di Rossano ed è in cattivo stato di conservazione, presenta vistose macchie violacee dovute a copiose infiltrazioni di umidità.

[5] G. RUSSO, *Inediti documenti…*, cit., p. 543.

[6] F. RUSSO, *Cronotassi…*, cit., p. 109.

[7] Luogotenente di Calabria e duca di Montalto, era figlio illegittimo di re Ferdinando, nato dalla concubina Diana Guardato.

[8] G. RUSSO, *Inediti documenti…*, cit., pp. 546-547.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Stemmi di arcivescovi rossanesi di rito latino (1460-2006)*, Rossano, Grafosud, 2010.

ACCETTA F., *L'ordine agostiniano e le Congregazioni di Osservanza in Calabria (secc. XV - XIX)*, in «Analecta Augustiniana», LXVII (2004).

ALAND K., ALAND B.; RHODES E.F. (trans.), *The text of the New Testament: an introduction to the critical editions and to the theory and practice of modern textual criticism*, Grand Rapids, William B. Eerdmans publishing company, 1995.

ALFANO G.M., *Istorica descrizione del Regno di Napoli. Della provincia di Calabria Citra o di Cosenza,* Napoli, Manfredi, 1798.

Antonino Pierozzi OP (1389-1459). La figura e l'opera di un santo arcivescovo nell'Europa del Quattrocento. Atti del convegno internazionale di studi storici (Firenze, 25-28 novembre 2009), in «Memorie Domenicane», n.s., n. 43, 2012.

BLASUCCI A., GALATI B., GRÉGOIRE R., *La spiritualità del Medioevo,* Roma, Borla, 1988.

BLOCH M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, traduzione italiana di G. GOUTHIER, Torino, Einaudi, 1950.

BURGARELLA F., *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)* in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO, R. ROMEO, vol. II, Napoli, Edizioni del Sole, 1989.

BURGARELLA F., *Gli agiografi di Nilo di Rossano*, in *Atti del II Congresso internazionale su San Nilo di Rossano (Rossano, 22-24 settembre 2005)*, in www.librari.beniculturali.it/opencms/export/sites/dgbid/it/documenti/II_Congresso_Internazionale_San_Nilo.pdf.

BURGARELLA F., *San Nilo di Rossano e l'Abbazia greca di Grottaferrata. Storia e immagini,* Roma, Comitato nazionale del millenario della fondazione dell'Abbazia greca di San Nilo a Grottaferrata, 2009.

CAELLI A., *La vita comune del clero: storia e spiritualità,* Roma, Città nuova, 2000.

CALIGIURI M., *Breve storia della Calabria. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Newton & Compton, 1996.

CAMMILLERI R., *Santi dimenticati*, Casale Monferrato, Piemme, 1996.

CAMPAGNA O., *San Nilo di Rossano al Mercurion. L'Athos d'Italia*, Roma, Lo Faro, 2000.

CAPIALBI V., *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Tropeana*, Napoli, Porcelli, 1852.

CAPPELLI G., *L'Umanesimo italiano da Petrarca a Valla,* Roma, Carocci, 2010.

CARACAUSI G., *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1990.

CARDINI F., *I martiri di Otranto,* in «Il Sabato», 21 agosto 1993.

CARDINI F., *Europa e Islam*, Bari, Laterza, 2010.

CASOLINI F., *Luca Wadding ofm, l'annalista dei francescani*, Milano, Vita e pensiero, 1936.

CATANZARO B., GLIGORA F., *Breve storia dei papi, da San Pietro a Paolo VI*, Padova, Istituto enciclopedico universale, 1975.

CATTABIANI A., *Santi d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1993.

CELESTINO D., *Giovanni da Gallinaro vescovo di Gravina (sec. XIV),* Cassino, Cdsc, 2012.

CESATI F., *I Medici. Storia di una dinastia europea,* Firenze, Mandragora, 1999.

CHALANDON F., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile,* voll. I-II, Paris, 1907, ristampa New York, Franklin, 1969.

CILENTO A., *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria bizantina (secc. IX-XI)*, Firenze, Nardini, 2001.

CILENTO A., *Bisanzio in Sicilia e nel Sud dell'Italia*, Udine, Magnus, 2005.

CIVALE D., *Le trasformazioni di un'area di frontiera del Mezzogiorno medievale (secoli IX-X). Il Principato di Salerno e i territori del confine calabro-lucano: assetto istituzionale e gerarchie sociali*, dottorato di ricerca 2010-2011.

CLÉMENT O., *Roma diversamente. Un ortodosso di fronte al papato*, Milano, Jaca book, 1998.

COCO P.A., *Saggio di storia francescana di Calabria: dalle origini al secolo XVII,* Taranto, Cressati, 1931.

Collezione di scritture di regia giurisdizione, tomo 1, [-38.], vol. 34, 1778.

COLONNA A., *La Carta Rossanese nel Codice Barberino lat. 3205*, in «Studi di filologia italiana. Bollettino dell'Accademia della Crusca», vol. XXIII (1965).

CORSI P., *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, in *Rossano. Storia, cultura, economia*, a cura di F. MAZZA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996.

COZZOLINO G., *San Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi a Corigliano Calabro (1476-2010)*, Cosenza, Progetto 2000, 2010.

CUPANE C., *Filagato da Cerami. Contributo alla storia della cultura bizantina in età normanna,* in «Siculorum Gymnasium», n.s., XXXI (1978).

D'AGOSTINO E., *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

DALENA P., *Presenze rupestri medievali nel territorio di Rossano. Revisione storiografica e prospettive di ricerca,* in «Miscellanea di studi storici», a. IV (1984).

D'AVINO V., *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili, e prelatizie (nullius) del Regno delle due Sicilie,* Napoli, Ranucci, 1848.

DELOGU P., *I normanni in città. Schemi politici ed urbanistici,* in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977)*, Bari, Dedalo, 1979.

DE POUILLE G., *La geste de Robert Guiscard*, a cura di M. MATHIEU, Palermo, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 1961.

DE ROSIS L., *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli, Mosca, 1838, ristampa anastatica Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1978.

DEVRESSE R., *Les manuscrits grecs de l'Italie Méridionale*, Città del Vaticano, Lev, 1955.

DI MEGLIO R., *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche politico-sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, La Maddalena, Aonia, 2013.

DI VICO C., *San Giovanni da Capestrano: sacerdote francescano, soldato e condottiero, celeste patrono dei cappellani militari cattolici nel mondo. Profilo storico,* Roma, s.n., 1984.

DI ZENZO S.F., SIGGILLINO I., CALENDA F., *L'umanesimo cristiano di Bernardino da Siena*, Napoli, Laurenziana, 1986.

DUBY G., *Il Medioevo da Ugo Capeto a Giovanna d'Arco*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

DUCHESNE L., *Les évêchés de Calabre*, Paris, Mélanges Paul Fabre, 1902.

EBNER P., *Economia e società nel Cilento medievale*, vol. II, Roma, Storia e letteratura, 1979.

ECO U. (a cura di), *Il Medioevo: barbari, cristiani, musulmani,* Milano, EncycloMedia, 2010.

ENZENSBERGER H., *Il documento regio come strumento di potere,* in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi. Atti delle IV giornate normanno-sveve,* Bari, Dedalo, 1981.

FAIROLI CAMPANATI R., *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in AA.VV., *I bizantini in Italia,* Milano, Scheiwiller, 1982.

FEDERICO G., *Il vescovo Matteo Saraceno decreta la fine del rito greco nella diocesi di Rossano,* in «Calabria sconosciuta», 143/144 (luglio-dicembre 2014).

FERRANTE N., *Santi italo-greci in Calabria*, Reggio Calabria, Parallelo 38, 1981.

FERRANTE N., *Santi italo-greci. Il mondo religioso bizantino in Calabria,* Reggio Calabria, Rexodes Magna Grecia, 1999.

FERRARO G., *La «Oratio dogmatica de unione» del Bessarione e il Concilio di Firenze*, in «La Civiltà Cattolica», n. 3325, 7 gennaio 1989.

FERRARO G., recensione a *Christian Unity. The Concil of Ferrara-Florence (1438-39),* in «La Civiltà Cattolica», n. 3423, 6 febbraio 1993.

FIORE G. DA CROPANI, *Della Calabria illustrata*, a cura di U. Nisticò, Rubbettino, Soveria Mannelli, tomi II-III, 2000-2001.

FRANCE J., REYNOLDS P. (eds.), *Rodulfi Glabri Historiarum libri quinque; Vita Domni Willelmi Abbatis,* Oxford, Clarendon press, 1989.

GALASSO G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, Utet, 1992.

GANGEMI S., *La vita e l'attività del cardinale Domenico Capranica*, Casale Monferrato, Piemme, 1992.

GATTOLA G., *Ragionamento istorico genealogico della famiglia Gattola con una memoria pubblicata nell'anno 1769…*, Napoli, Longobardo, 1788.

GELZER H., *Ungedruckte und ungenügend veröffentlichte Texte der Notitiae episcopatuum*, in «Abhandlungen der philosophisch-historische classe der bayerische Akademie der Wissenschaften», 1901.

GIANFREDA G., *I beati 800 martiri di Otranto*, Montepulciano, Edizioni del Grifo, 2007.

GIANNONE P., *Istoria civile del Regno di Napoli*, vol. IV, Napoli, Lombardi, 1865.

GILL J., *The Council of Florence,* Cambridge, University press, 1959.

GIMMA G., *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli, Troise, 1703, vol. II.

GIOVANELLI G., *Vita di San Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Grottaferrata, Badia di Grottaferrata, 1966.

GRADILONE A., *Storia di Rossano*, Cosenza, Mit, 1990.

GUILLOU A., *Spiritualità e società religiosa greca nell'Italia Meridionale e la Sicilia,* Bari, Istituto superiore di teologia ecumenica «San Nicola», 1972.

GUZZARDI D., VECCHIONE V., *Calabria duemila anni di cristianità,* Cosenza, Progetto 2000, 2007.

HEFELE J.C., LECLERCQ H., *Histoire des conciles*, VII, Parigi, Letouzey et Ane, 1916.

HODGKIN TH., *La battaglia degli Appennini fra Totila e Narsete (a.D. 552)*, in «Atti e memorie della Reale Deputazione di storia patria per le province di Romagna», III serie, vol. 2 (1883/1884).

JEDIN H., *Breve storia dei Concili,* Brescia, Morcelliana, 1996.

JOELE PACE F., *L'Accademia degli Spensierati di Rossano tra mito e cronaca,* Rossano, Ferrari, 2016.

KAMP N., *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno nell'Italia meridionale,* in C.D. FONSECA (a cura di) *Atti del secondo convegno internazionale di studi (Taranto-Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973)*, Taranto, s.n., 1977.

KELLY J.N.D., *Vite dei papi. Le biografie degli uomini che guidarono 2000 anni di storia della Chiesa*, Casale Monferrato, Piemme, 1995.

KELLY J.N.D., *Dizionario illustrato dei papi*, Casale Monferrato, Piemme, 2003.

LUCÀ S. (a cura di), *Manoscritti rossanesi conservati a Grottaferrata. Catalogo della mostra,* Grottaferrata, tip. «San Nilo», 1986.

MARIOTTI M., ACCETTA F., *Per uno studio sulla riforma agostiniana in Calabria (secc. XV-XVIII)*, in A. CESTARO (a cura di), *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo (Salerno, 14-16 ottobre 1994)*, Roma, Storia e letteratura, 1997.

MARSIGLIA D., *La cattedrale di Rossano. Domenico arcivescovo di Rossano,* in «Bibliotheca Rossanensis», supp. ai nn. del 1947.

MAZZA F. (a cura di), *Rossano. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996.

MERCOGLIANO G., *L'imperatrice Teofano e il Codex*, Rossano, Ferrari, 2016.

MINASI G., *Le Chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo. Cenni storici*, Napoli, Lanciano e Pinto, 1896, ristampa anastatica Oppido Mamertina, Barbaro, 1987.

MINUTO D., *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma, Storia e letteratura, 1977.

MONACI E., *Crestomazia italiana dei primi secoli: con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario,* Città di Castello, Lapi, 1889.

MONACO A., *Ombre della storia. Santi dell'Italia Ortodossa*, Trieste, Asterios, 2005.

MONTEVERDI A., *Intorno alla Carta Rossanese,* in «Cultura neolatina», IX, 1949.

MUSOLINO G., *Santi eremiti italogreci. Grotte e chiese rupestri in Calabria,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

NORWICH J.J., *I normanni nel Sud (1016-1130)*, Milano, Mursia, 1971.

PALMA D., *L'autentica storia di Otranto nella guerra contro i turchi. Nuova luce sugli eventi del 1480-81 dalle lettere cifrate tra Ercole d'Este e i suoi diplomatici,* Calimera, Kurumuny, 2013.

PELLEGRINI L., *Il Processo di canonizzazione di Bernardino da Siena (1445–1450)*, Analecta Franciscana 16. Nova Series, Documenta et Studia

4. Rome: Frati Editori di Quaracchi, 2009.
PELLICANO CASTAGNA M., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. I, Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1984.
PELLICCIA G., ROCCA G., (a cura di), *Dizionario degli istituti di perfezione*, 10 voll., Milano, Paoline, 1974-2003.
PETTINATI G., *I santi canonizzati del giorno*, vol. 5, Udine, Segno, 1991.
PICCOLOMINI E.S. (PIO II), *I Commentarii. Liber Quartus*, a cura di L. TOTARO, Milano, Adelphi, 1984.
PIROMALLI A., *La letteratura calabrese,* vol. I, Cosenza, Pellegrini, 1996.
PIRRO R., *Sicilia sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata*, vol. I, a cura di A. MONGITORE, V.M. AMICO, Panormi, tip. Coppulae, 1733.
PITITTO G. (a cura di), «Archivio Storico della Calabria», n.s., a. I (2012), n. 4.
PONTIERI E., *Tra i normanni nell'Italia Meridionale,* Napoli, Esi, 1964.
PRATESI A., *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini* (Studi e testi 197), Città del Vaticano, Lev, 1958, doc. 183.
PRATESI A., *Per un nuovo esame della «Carta di Rossano»,* in «Studi Medioevali», 3ª serie, XI, 1, 1970.
PROIETTI S., *I conti della storia con la Bibbia*, Catania, Akkuaria, 2005.
PRONIO C., *Bartolomeo di Simeri, santo,* in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, vol. VI, 1964.
RAVEGNANI G., *I bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.
RENDINA C., *I Papi*, Roma, Newton & Compton, 2005.
RENZO L., *Viaggio nella storia di Rossano*, Rossano, Studio Zeta, 1988.
RENZO L., *Archidiocesi di Rossano-Cariati. Lineamenti di storia*, Rossano, Studio Zeta, 1990.
RENZO L., *Il monastero di Santa Maria del Patire di Rossano*, Cosenza, Progetto 2000, 2003.
RENZO L., *In Calabria tra storia e costume,* Rossano, Ferrari, 2003.
RENZO L., *L'Achiropita e la sua cattedrale, cuore di Rossano*, Rossano, Grafosud, 2003.
RENZO L., *I fioretti di San Nilo di Rossano. Con altri scritti sul santo, II edizione ampliata*, Rossano, Grafosud, 2005.
RICCIARDI P., *Gli eroi della patria e i martiri della fede: Otranto 1480-1481,* Galatina, Salentina, 2009.
RODOTÀ P.P., *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia*, 3 voll., Roma, Salomoni, 1758-1763, ristampa anastatica Cosenza, Brenner, 1986.
ROMA G., *La Madonna e l'Angelo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.
RONCHEY S., *L'enigma di Piero. L'uomo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Milano, Rizzoli, 2006.

ROSSI TAIBBI G., *Sulla tradizione manoscritta dell'Omiliario di Filagato da Cerami*, Palermo, Notes, 1965.

RUSSO F., *Storia della Chiesa di Reggio Calabria*, vol. I: *Dalle origini al Concilio di Trento*, Napoli, Laurenziana, 1961.

RUSSO F., *La diocesi di Tricarico nel primo millennio della fondazione*, in «Bollettino ufficiale della diocesi di Tricarico», n. 10, ottobre 1968.

RUSSO F., *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma, Gesualdi, voll. I-II, 1974-1975.

RUSSO F., *Politica religiosa di Roberto il Guiscardo in Val di Crati*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XLIII (1976).

RUSSO F., *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, 2 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 1982.

RUSSO F., *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, Rossano, Guido, 1989.

RUSSO G., *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari, Il Coscile, 2006.

RUSSO G., *Un'inedita pergamena greco-latina di Rossano del XIV secolo*, in «Archivio Storico per la Calabria e Lucania», 67 (2010).

SALADINO G., *Storia della Calabria bizantina, l'alto medioevo imperiale ed ecclesiastico*, Roma, Saladino, 2010.

SAPIA G., *La Carta Rossanese e il Barber. Lat. 3205*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978.

SAPIA G., *Cuore e storia di una città. Codex Purpureus Rossanensis tra Cattedrale e Museo diocesano*, Rossano, Ferrari, 2015.

SARDINA P., *Marzano Marino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, 2008, vol. LXXI.

SCARAVELLI I. (a cura di), *Liber gestorum recentium,* Bologna, Zanichelli, 1996.

SENSI M., *Storia di bizzoche tra Umbria e Marche*, Roma, Storia e letteratura, 1995.

SGARBOSSA M., *I santi e i beati*, Milano, Paoline, 1998.

SENATORE F., STORTI F. (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche,* Napoli, Cliopress, 2011.

SERPICO F. (a cura di), *Biografia e agiografia di San Giovanni della Marca. Atti del convegno internazionale di studi (Monteprandone, 29 novembre 2008),* Firenze, Sismel edizioni del Galluzzo, 2010.

SPICCIANI A., *La mercatura e la formazione del prezzo nella riflessione teologica medioevale*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977.

SOMIGLI G., *Un amico dei greci. Ambrogio Traversari*, Arezzo, Camaldoli, 1964.

TABACCO G., *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del*

potere e della fede, Napoli, Liguori, 1993.

TACCONE-GALLUCCI D., *Memorie storiche della certosa de' Santi Stefano e Brunone in Calabria*, Napoli, Festa, 1885.

TACCONE-GALLUCCI D., *Regesti dei romani pontefici per le Chiese della Calabria*, Roma, tip. Vaticana, 1902.

TOTARO L. (a cura di), *Pio II. I Commentarii / Enea Silvio Piccolomini*, Milano, Adelphi, 2008.

TURANO C., *Calabria d'altri secoli. Scritti storico-geografici*, Roma, Gangemi, 2013.

UGHELLI F., *Italia Sacra*, Venezia, Coleti, 1721, vol. IX, ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1974.

VALENTE G., *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle Centrale, Framas, 1973, II.

VESPASIANO DA BISTICCI, *Eugenio IV papa,* in *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Lexington, Ulan press, 2012.

VIGGIANO E., *Memorie della città di Potenza,* Napoli, Orsini, 1805, ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1975.

VISCARDI G.M., *Tra Europa e Indie di quaggiù. Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secc. XV - XIX*), Roma, Storia e letteratura, 2005.

VISCARDI G.M., LEROu P. (a cura di), *La pietà popolare in Italia*, tomo I: *Calabria*, Roma, Storia e letteratura, 1996.

WADDING L., *Annales Minorum. In quibus res omnes trium ordinum a S. Francisco institutorum ponderosius et ex fide asseruntur, et praeclara quaeque monumenta ab obliuione vendicantur*, 8 voll., Sumptibus Claudii Landry, Lugduni, 1625-1654.

XXI Assemblea diocesana. L'ecumenismo una priorità in Calabria: Terra di incontro con i cristiani d'oriente, in «Lajme notizie. Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale», a. XX, n. 2 (maggio-agosto 2008).

INDICE

Nota editoriale
di Demetrio Guzzardi 7

Presentazione
di mons. Giuseppe Satriano 9

Prefazione
Matteo Saraceno e il suo tempo
di Filippo Burgarella 11

Introduzione 17

Capitolo Primo
Il cammino della Chiesa di Rossano verso la latinizzazione 21

Processo iniziato con i normanni. L'erezione della nuova cattedrale di Rossano. Il progressivo percorso verso la latinizzazione. I primi vescovi di rito latino (Giovanni di Gallinara. Antonio di Trara. Nicola Dattilo. Giovanni di Rossano. Bartolomeo Gattola di Gaeta. Nicola da Cascia. Angelo). La pergamena greco-latina di Rossano del XVI secolo.

Capitolo Secondo
I frati osservanti e il movimento di riforma 41

Il movimento di riforma. Riforma di ordini religiosi. San Bernardino da Siena. Sant'Antonino Pierozzi da Firenze. Il Concilio di Firenze e la proclamazione dell'unione della Chiesa di Roma con quella d'Oriente.

Le immagini 57

CAPITOLO TERZO
Rossano dal dominio bizantino al XV secolo 89

Rossano in epoca bizantina (Codex Purpureus Rossanensis. Chiesa di San Marco. Chiesa della Panaghia). Rossano nel X secolo. Uomini illustri di Rossano durante il dominio bizantino (Giovanni VII. San Nilo. Giovanni Filagato. San Bartolomeo il Giovane). Rossano nel periodo normanno. Rossano nel periodo angioino. Il Principato di Rossano.

CAPITOLO QUARTO
Fra Matteo Saraceno da Reggio 109

Medioevo e l'*homo viator*. La concezione dell'uomo nell'Umanesimo. Matteo Saraceno da Reggio, detto anche Matteo de' Saraceni. Amico di San Bernardino da Siena. Inquisitore e riformatore. Matteo Saraceno nei *Commentarii* di Pio II: il rifiuto della nomina reggina. Possibili motivazioni del rifiuto.

CAPITOLO QUINTO
Matteo Saraceno arcivescovo di Rossano 123

La nomina ad arcivescovo di Rossano. L'opera pastorale. Passaggio definitivo della cattedrale al rito latino. Fine del rito greco in Calabria. L'assedio di Otranto e l'intervento di Matteo Saraceno.

Conclusioni 139

APPENDICE DOCUMENTARIA
Pergamene dell'episcopato di Matteo Saraceno 141

Bibliografia 143